ANTICHITÀ

DI

SICILIA.

LE ANTICHITÀ

DELLA

SICILIA

ESPOSTE ED ILLUSTRATE

PER

DOMENICO LO FASO PIETRASANTA

DUCA DI SERRADIFALCO

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

VOLUME II.

PALERMO,
PRESSO ANDREA ALTIERI,
M·D CCC XXXIV.

ANTICHITÀ

DI

SELINUNTE

Selinunt und Segesta, die ihr euch Feinde gewesen,
Längstens bestehet auch ihr in der Geschichte allein.

Gedichte des Königs Ludwig von Bayern. II. Th. 45 S.

O Selino, o Segesta! o in lunga guerra
Già grand'emule un dì! quel che allor foste
Or sol l'istoria in suo volume inserra.

Trad. del march. Tommaso Gargallo.

PARTE PRIMA

DELLA STORIA DI SELINUNTE

L'ingrandimento della popolazione in un paese appena iniziato nell'agricoltura e nel commercio, il costume d'espiare i delitti con un esilio volontario, e la irrequieta e tumultuosa democrazia delle repubbliche, furon più d'ogni altro cagione nella Grecia di quelle frequentissime emigrazioni, per le quali l'Asia e le isole che ne dipendono, la parte meridionale dell'Italia e la Sicilia si videro inondate di sue colonie.

Una delle più antiche, fra queste ultime, deesi certo quella riputare di alcuni Megaresi dell'Attica, i quali, dopo la morte del loro condottiero Lamide, scacciati da Tapso, poco pria da lor fabbricata, di conserva con Iblone re siculo vennero ad abitare e fabbricarono Ibla, che dalla lor patria Ibla-Megara denominarono.

Cento anni dopo sopravvennevi, condotta da certo Pammilo, un'altra colonia di Megaresi, la quale indirittasi verso il lato meridionale dell'isola fermossi presso il fiume *Selinos*, ove diessi a fabbricare una novella città (1), dal vicin fiume Selinunte (2) appellata.

È malagevol cosa il determinare con esattezza l'anno preciso, in che ne avvenne la fondazione. Ragionando su quel, che ne scrive Diodoro (3), i suoi primordî andrebbero a riferirsi all'anno 651 avanti Gesù Cristo; imperciocchè dalla sua narrazione ricavasi, che essa sia stata distrutta da Annibale anni 409 pria dell'era volgare, e 242 da che era stata edificata. E siccome i primordî di Megara voglionsi 100 anni prima avvenuti, consegue da questo calcolo, che la fondazione di questa ultima città debba rispondere all'anno 751 avanti l'era medesima, la quale è precisamente l'epoca, a che da'marmi di Paros vien riportata.

Differenti però risultan queste date seguendo di Tucidide il computo. Narra egli, Megara essere stata da Gelone distrutta 245 anni dopo la sua edificazione (4). Questo tiranno, secondo riferiscono gli scrittori più accreditati, dopo d'aver regnato sette anni in Siracusa, cessò di vivere fra l'anno 478 e 477; ed è appunto per ciò che il suo dominio in questa città al 484 avanti l'era cristiana debbasi riferire (5).

Or siccome Erodoto (6) annovera la distruzione di Megara tra le prime imprese di Gelone, così riferendola al primo o secondo anno della tirannide di lui, ne segue Megara essere stata distrutta 484 o 483 anni avanti Gesù Cristo. Aggiungendo dunque a questi gli anni 245 di sua esistenza, i primordî di questa città rimontano a 729 o 728 avanti l'era volgare. Laonde togliendo gli anni 100 scorsi, secondo lo stesso Tucidide, tra i principî di Megara e quelli di Selinunte, l'origine di questa viene a stabilirsi l'anno 629 o 628 innanzi l'era summentovata (7).

Ove poi l'epoca della fondazione di Siracusa vogliasi l'anno 735, come Eusebio la stabilisce (8), il calcolo, che ne consegue, viene a confortare quel, che testè per noi fu esposto; imperocchè abbiam da Tucidide (9), Leontino e Catania essere state edificate da Teocle cinque anni dopo Siracusa, e l'anno medesimo, in cui Lamide da Megara giunse in Sicilia. Sappiamo inoltre dallo stesso

storico, che questi fondò Trotilo, e fatta alleanza coi Leontini fabbricò Tapso, ed indi cessò di vivere; per lo che i suoi compagni, scacciati da quest'ultima città, si unirono con Iblone, ed insieme con lui fabbricarono ed abitarono Ibla, cui di Megara aggiunsero il soprannome (10). Quando dunque vogliasi ammettere, siccome è assai verisimile, che le imprese di Lamide nella Sicilia abbiano avuta la durata almen di uno o due anni, ne segue che da 735 togliendone sei o sette, la fondazione di Megara andrebbe a riferirsi all'anno 729 o 728; e quindi l'altra di Selinunte 629 o 628 avanti la nostra era.

Dagli esposti calcoli conseguita la differenza di circa 22 anni, che il Cluverio (11), per una correzione al testo di Diodoro, alla quale non parci sia da attendere, procurò di menomare, ma che non giunse a distruggere. In quanto a noi ci asterremo di pronunziare giudizio fra sì gravi scrittori; ma ce ne staremo all'autorità di Tucidide, come di storico più antico e più riputato.

La posizione di Selinunte rimpetto al continente dell'Affrica, il breve e facil tragetto del vicino canale, ed il comodo emporio di sue mercatanzie dallato del fiume Mazzaro, favorendo oltre ogni credere l'esterno suo traffico colla vicina Cartagine, tenuta a quei tempi la più commerciante del mondo, furon cagione del rapido incremento, onde la novella colonia ben presto pervenne a pareggiare le città più cospicue della Sicilia, ed a stender sue relazioni sino agli stati più lontani della Grecia (12).

Distintissima per ricchezze e per numero di popolo (13), lo splendore e la magnificenza de' suoi pubblici edifici non la rendeano seconda a nessun'altra e della nostra isola e della Magna Grecia. Sventuratamente però, (tale si è la sorte delle umane cose) le circostanze più felici vengon sovente turbate da' più funesti accidenti. Di che n'è prova la nostra città, la quale nella medesima prosperità, di che sembrava godere, covava nel proprio seno il germe fatale di sua distruzione.

Cinta di acque stagnanti, le cui pestifere esalazioni corrompevano l'aere, i suoi miseri abitanti a centinaja di morbi micidiali perivano; allorquando un uomo straordinario, l'agrigentino Empedocle, conosciuta la cagione del male, fu sollecito ad apprestarvi opportuno il rimedio, rendendo facile il corso alle acque

coll'introdurvi, per via di canali ad arte cavati, due de' fiumi, che da presso scorrevano a Selinunte (14). In premio di che i Selinuntini decretarono onori divini a quel grand'uomo, che valse coll'alto suo ingegno a liberarli da sì grave flagello (15).

Le maestose reliquie de' tempi di Selinunte, il tesoro da' suoi cittadini consecrato in Olimpia, e nel quale custodivasi una famosa statua di Bacco (16), l'effigie di Ercole, che di sovente vediamo impressa nelle sue medaglie (17), e l'altare, che in onore di Giove sorgeva nell'Agora della stessa città (18), ci fan noto abbastanza, qual fosse la pietà de' Selinuntini verso gl'iddî.

Ora egli sembra, se mal non ci apponghiamo, che i limiti del loro territorio non sieno stati così esattamente fissati nell'interno del paese, come nella spiaggia, ove all'oriente la città di Eraclea Minoa (19), ed all'occaso il fiume Mazzaro ne segnavano i confini. Imperocchè veggiam, che da' tempi più remoti furon essi cagione di lotte sanguinosissime cogli Egestani loro vicini. Nel suo territorio eran compresi però i famosi bagni minerali e vaporosi, conosciuti sotto i nomi di *Thermæ Selinuntinæ*, *Aquæ Selinuntiæ*, e *Thermæ Coloniæ*, lontane presso a 30 miglia dal fiume Selino; i quali, oltre alla riputazione, in che sursero per le loro medicinali virtù, era fama che dall'ateniese Dedalo fossero state a pubblico uso ridotte (20).

All'incertezza di questi confini noi dobbiamo il primo incidente, che ci offre la storia intorno alle cose di Selinunte. Correva l'Olimpiade L, quando alcuni Gnidî e Rodiani, mal sofferendo la tirannia de' sovrani dell'Asia, preso a condottiero Pentalo da Gnido, che dalla stirpe d'Ercole vantava discendere, mossero verso la nostra isola, ed approdaron vicino al promontorio Lilibeo. Era di quel tempo travagliato il paese da asprissima guerra per la contesa su di un certo territorio insorta tra gli Egestani ed i Selinuntini. Pentalo diessi a parteggiare pe' primi; ma il destin della guerra spiegossi in favor degli Elimi. Egli vi perì; e quelli de' suoi compagni, che sopravvissero alla disfatta, a sorte ricovraronsi nell'isola di Lipari, ove stabiliron loro dimora (21).

Dopo lo spazio di XVII Olimpiadi, nelle quali nulla ricavasi dalla storia, che alle cose di Selinunte sia da riferire, il primo avvenimento, che la ricorda, mostra, come i suoi abitanti non

andassero esenti da quelle interne commozioni, che di continuo turbavano le repubbliche della Grecia.

Era l'Olimpiade LXVII, quando lo spartano Eurileonte con altri avventurieri Lacedemoni, de'quali era capitano Dorieo figliuol d'Anassandride, della stirpe degli Agidi, divisaron di rivendicare, nel lato occidentale della Sicilia, il patrimonio degli Eraclidi. Dappoichè il valore de' Fenici e degli Egestani mandò a vuoto siffatto disegno, facendo strage delle truppe loro, in un'asprissima battaglia, combattuta presso il fiume Mazzaro, nella quale fu morto lo stesso Dorieo; Eurileonte, riuniti gli avanzi di sua armata distrutta, venne a capo d'impadronirsi d'Eraclea Minoa, colonia Selinuntina, donde volgendo sue armi contro Selinunte medesima, pervenne a liberarla dalla tirannia di Pitagora (22). Nè guari andò che, volendo ei medesimo usurparne il dominio, cadde vittima del furore del popolo presso l'altare di Giove Agoreo, ove cercava scampo e ricovero (23).

Inoltravasi già l'anno primo della Olimpiade LXXV, epoca memorabile, che i destini fissar dovea della Grecia. Le armate di Serse inondavano le sue belle province, e i Greci tutti riunivan lor forze, onde affrontare sì formidabil nemico.

La sola Selinunte, fra le greche colonie della Sicilia, fu quella che immemore di sua origine, diedesi a parteggiare pe' barbari, forse a ciò mossa da inimicizia contro Gelone, che di recente Ibla Megara, città ad essi congiunta, aveva distrutta. Che che ne fosse motivo, egli è certo che i Selinuntini collegaronsi a' Cartaginesi, i quali, di conserva co' Persiani, mossero allora le armi contro d'Imera, onde divergere gli ajuti potentissimi, co' quali Gelone intendea di rafforzare la sorte della Grecia (24). E ciò così avvenne di fatti; chè il signore di Siracusa, raccolto il suo esercito, mosse tosto al soccorso dell'assediata città.

Stando le armate nemiche sotto le mura d'Imera, varia era della guerra la sorte; quando un'impreveduto accidente fe' sì, che i Selinuntini medesimi divenissero involontaria cagione della perdita de'loro alleati. Alcune scolte siracusane, colto in sulla via un messaggio, pel quale que' di Selinunte avvertivano Amilcare che agli Affricani imperava, dell'imminente arrivo della loro cavalleria, a Gelone il recarono. Questi savio ed esperto, qual era,

delle cose della guerra, avvisò che il messaggio al generale cartaginese fosse rimesso; ed insieme ordinò, che un corpo sceltissimo de'suoi cavalieri, alla foggia de' Selinuntini vestito, apparisse ai trinceramenti de' Peni alquanto pria dell'ora assegnata.

Felicissimo tornò lo stratagemma; chè i Siracusani, appena introdotti nel campo Cartaginese, si lanciaron contro di Amilcare, il quale ad un solenne sacrifizio intendeva, ed appreso il fuoco alle navi, sparsero il lutto e la confusione nel campo degli Affricani, i quali, rinvenuti appena dalla sorpresa, mentre cercavano di riordinarsi e di respingere i nemici, si videro assaliti da Gelone che, piombando improvvisamente coll'intiero suo esercito sopra di loro, fe' di quegl'infelici orribilissima strage (25).

Questa battaglia, in cui perì lo stesso Amilcare, e che tanto tornò gloriosa alle armi siciliane, vuolsi avvenuta di quel medesimo dì, che Leonida co' suoi trecento compagni rese il suo nome famoso alle Termopili (26).

In quel torno Selinunte offerì asilo al cartaginese Giscone che, proscritto da' suoi concittadini a cagion del rovescio dal suo genitore Amilcare sofferto in Imera, ricovrossi nella nostra città, ove tranquillamente vita privata condusse (27).

Non andò guari però, che fra i Siracusani e i Selinuntini rinnovossi l'antica amicizia; imperocchè ricavasi dalla storia che, l'Olimpiade LXXVIII, furon questi ultimi solleciti del loro soccorso a Siracusa, la quale tentava sottrarsi alla tirannia di Trasibulo, successore del suo maggior fratello Gerone; ma non crede di quelle virtù, che tollerabile resa ne avevano la signoria (28).

Sin dal principio di queste memorie cennammo, che l'incertezza de' rispettivi confini era stata cagione di gravissime lotte tra Segesta e Selinunte. Egli sembra, che i destini delle due rivali città fusser legati a questa infelice contesa, di tanti mali cagione alla Sicilia, che a durissimo servaggio Segesta, e al totale esterminio la misera Selinunte alla perfine condusse.

La prosperità, di che godeasi Selinunte, e l'accrescimento di sua popolazione e di sue forze, tanto prevalevano su gli abitanti di Egesta, che questi vedendosi inabili a respingere le continue aggressioni de' loro vicini, dappoichè ricercarono invano la mediazione degli Agrigentini e de' Siracusani, si vider costretti a chieder soccorso dagli stranieri.

Il seducente progetto, che gl'inviati di Egesta offersero alla repubblica di Atene per la conquista della Sicilia, la confidenza che si ebbe nella sua riuscita, l'assedio famosissimo di Siracusa, ed il totale sterminio dell'armata di Nicia, furon già ampiamente descritti dagli storici più famosi dell'antichità.

Dopo l'infelice successo di questa guerra, altro scampo non rimanevasi a' Segestani, già divenuti oggetto di odio all'intiera Sicilia, se non di ricorrere, com'essi fecero, a'Peni, loro offerendo della propria patria la signoria. Una profferta sì acconcia a favorire le mire ambiziose della repubblica cartaginese, che sempre intendeva ad estendere il suo dominio su tutta l'isola, non era certamente da trasandare; perlochè, fatta pria sicura, con amichevole pratica, della neutralità, che in quell'incontro serbato avrebbero i Siracusani, l'anno secondo dell'Olimpiade XCII affrettossi d'inviare in Egesta un presidio di mercenarî, coll'ajuto dei quali gli Egestani ritolsero agli abitanti di Selinunte quel bottino, di che poco prima eransi fatti padroni (29).

Questo primo rovescio, quasi preludio delle sventure, che piombar doveano sulla misera Selinunte, fu seguito nell'anno appresso, cioè il terzo dell'Olimpiade XCII da più gravi sciagure; imperciocchè Annibale, figliuol di Giscone, che tutto ardeva del desiderio di vendicare la disfatta e la morte di Amilcare, suo avolo paterno, essendo stato spedito con cento mila soldati al conquisto della Sicilia, si propose Selinunte per primo scopo di sue imprese (30).

Standosi sulla pace, di che avea lungamente goduta, era la città sfornita di mezzi, onde resistere a nemici così numerosi e potenti. Mal riparata dalle sue mura che, per isconsigliata fidanza, erano state lungamente neglette, ogni sua difesa riponeva nel coraggio e nella disperazione de'suoi cittadini, il cui valore, malgrado della superiorità delle forze nemiche, valse per nove giorni a sostenere gli assalti impetuosi e ripetuti degli Affricani. Ma vani tornarono i loro sforzi generosi contro al numero preponderante de'nemici che, abbattute il decimo giorno colle loro macchine formidabili parte delle mura, si cacciaron entro la città e inondando di sangue le strade, da' miseri cittadini invano difese, pervennero alla piazza, ove, colle armi alla mano, gloriosi perirono gli ultimi difensori della miseranda Selinunte.

Poichè Annibale videsi in possesso della città, immemore dell'asilo ospitale, che il suo genitore aveane ricevuto, abbandonolla agli orrori del sacco e dello sterminio. Sedici mila abitanti periron del ferro nemico; e de' pochi, che sopravvissero alla strage, seicento furon condotti nell'interno dell'Affrica, ove, invidiando la sorte de' loro estinti congiunti, in durissima schiavitù lasciaron miseramente la vita. Le mura vennero al suolo adeguate, e quei superbi edificî, oggetto d'ammirazione non pure alla Sicilia che alla Grecia, parte consunti dal fuoco, e parte atterrati e distrutti.

Di così vasto numero di cittadini, solo duemila e seicento ebber la sorte di campare all'eccidio generale, ricovrandosi in Agrigento, ove vennero accolti con quella umanità, che ad ognuno ispirava la loro sventura. Quivi essi furon raggiunti da un corpo di elette truppe siracusane, venute, ma tardi, in loro soccorso; le quali, dacchè si ebber notizia dell'infelice catastrofe, spediron messaggi ad Annibale, onde trattar de' prigionieri il riscatto, e scongiurarlo a volere i sacri tempî risparmiare. Ma l'Affricano orgoglioso rispose: esser dovuta la schiavitù a coloro, ch'eransi mostrati incapaci di difendere la libertà della loro patria, e che gli Dei sdegnati abbandonata avevan Selinunte.

Il solo Empedione, come colui, che sempre erasi a' Peni mostrato inchinevole, ottenne favore dal vincitore, che a' di lui prieghi cedendo non solo diegli liberi i prigioni ad esso congiunti; ma permise ben anco, che gli esuli tornassero, mercè d' un tributo, ad abitare l'infelice città (31). Più nobile asilo si ebbero alcuni Selinuntini dalla riconoscenza degli Efesini, i quali, grati al soccorso ricevuto dalle loro galee, che insieme a quelle di Siracusa grandemente contribuito aveano allo scampo della loro città, minacciata dall'oste ateniese, pubblici onori decretarono a coloro ch'eransi su gli altri distinti, perpetua immunità guarentendo a quanti amassero d'Efeso divenir cittadini. Il che praticarono a riguardo de' Selinuntini che per le cose in quel tempo avvenute di patria eran privi (32).

Traea Selinunte misera la sua esistenza, da quei pochi cittadini abitata, che carità di patria avea fra le distrutte sue mura ricondotti; quando in sul finir della stessa Olimpiade XCII il siracusano Ermocrate, forte di cinque triremi e di mille soldati per la

maggior parte Imeresi, essendosi prima adoperato invano di rientrare nella sua patria, da cui per opera di Diocle, qual ribelle e fazioso era stato scacciato, venne a stabilir sua dimora in Selinunte (33).

Dacchè egli prescelse a soggiorno questa città, fu sollecito di richiamare quanti de' suoi antichi abitanti, esuli e raminghi viveano, e volle che di nuove mura fosse difesa quella parte di essa, che presa avea ad abitare.

Laonde, rendutosi alquanto forte e securo, con l'aiuto de' suoi partigiani, mise ad inquietare con frequentissime scorrerie le terre de' Cartaginesi, stendendo le depredazioni sino a Mozia e a Palermo; il che popolare ed accetto rendealo agli abitanti della Sicilia, mai sempre avversi al dominio de' Peni.

Questi felici successi riaccesero in lui la speranza di ritornare in Siracusa; per lo che l'anno primo dell'Olimpiade XCIII mosse a quell'arditissima impresa. Bene arrise da prima fortuna al suo disegno, ch'ei giunse, siccome erasi proposto, a rivedere la terra natia; ma, tosto cambiando aspetto la sorte, insieme con molti de' suoi compagni cadde vittima di furor popolare (34).

Continuò impertanto ad esistere Selinunte per altro secolo e mezzo; ma in condizione più umile e quasi sempre serva degli Affricani. Allorquando nel quarto anno dell'Olimpiade XCV Dionisio, con oste poderosissima, mosse guerra a' Cartaginesi, i Selinuntini seguiron l'esempio delle altre città a' Peni soggette, che tutte, all'infuori di Ancira, Soluuto, Egesta, Panormo ed Entella pel tiranno di Siracusa dieronsi a parteggiare (35). Ma l'anno secondo dell'Olimpiade XCIX pel trattato concluso tra Dionisio e i Cartaginesi, a questi ultimi tornò il dominio di Selinunte, e dell'intiero suo territorio (36).

Lo stesso Dionisio la ritolse a' Peni l'anno primo dell'Olimdiade CIII (37); nè dalla storia ricavasi quanto tempo ella godesse di sua libertà. Egli è certo però che, per la pace convenuta fra Timoleonte e i Cartaginesi, l'anno secondo dell'Olimpiade CX fu stabilito, che il fiume Alico segnasse i confini de' rispettivi territori (38); e quindi Selinunte venne compresa nel paese a questi ultimi appartenente. Ma siccome non è a credere, che il vittorioso Timoleonte avesse ceduto agli Affricani più di quanto

di quel tempo eglino possedevano nella Sicilia; così par verisimile, che, anche pria di quest'epoca fosse tornata all'affricano servaggio. Che l'anno terzo dell'Olimpiade CXVI in tale stato perdurasse, ricavasi da Diodoro (39), il quale riferisce, che nella pace fermata tra gli Agrigentini ed Agatocle, per la mediazione de' Cartaginesi, fu stabilito, che questi ultimi conservassero il dominio d'Eraclea, di Selinunte e d'Imera.

Quando gli affari de' Cartaginesi subiron rovesci gravissimi per la disfatta del loro esercito e per la morte dello stesso Amilcare sotto le mura di Siracusa, molte città, agli Affricani soggette, scossero le loro catene; e perciò appunto vediamo allora Egesta, che fra queste contavasi, additata da Diodoro (40) come socia ed alleata di Agatocle.

Così pure parci sia avvenuto di Selinunte, senza di che non saprebbesi comprendere come Agatocle, nel primo suo ritorno dall'Affrica, avesse quivi eseguito il suo disbarco (41). Sembra però, che tornata sia al servaggio cartaginese per la pace, che i Peni l'anno terzo dell'Olimpiade CXVIII convennero con questo tiranno di Siracusa (42).

Allorchè Pirro l'anno primo dell'Olimpiade CXXVI venne al soccorso delle greche colonie della Sicilia, Selinunte insieme con altre città, scosso il giogo degli Affricani, a lui collegossi (43). Ma tornò tra non molto in potere de'Peni; imperocchè sappiamo da Diodoro (44), che l'anno primo dell'Olimpiade CXXIX in che ebbe principio la prima guerra punica, Annone giunto in Sicilia piantò suoi alloggiamenti in Selinunte. E nella stessa condizione perdurava a'tempi di Asdrubale, il quale, come sappiam dalla storia, da questa città mosse di Panormo alla volta (45).

Da ultimo in sul finire della prima guerra punica, obbligati i Cartaginesi dalla preponderante fortuna della romana repubblica di concentrar loro forze nel solo Lilibeo, deliberaron di devastare quel paese tutto, che astretti vedevansi di cedere a'nemici, il cui possesso era loro costato tante vite e tanti tesori. Vittima di sì disperato consiglio, l'anno quarto dell'Olimpiade CXXII, cadde nuovamente per opera degli Affricani la nostra città, ed i suoi abitanti furon nel Lilibeo trasportati (46).

Questo funesto avvenimento segna l'epoca dell'ultimo crollo di

Selinunte; imperciocchè nei tempi dappoi, l'udiam noi ricordare soltanto da' poeti (47), e da' geografi (48); ma non già figurare nelle pagine della storia.

Alcuni moderni scrittori, infra i quali il nostro Caruso (49), vorrebber ch'ella fosse tornata ad esistere sino all'epoca della invasione de' Saracini, recando a conforto di loro opinione le crudeltà esercitate da' Musulmani contro gl'infelici abitanti di essa brugiati allora, per inaudita barbarie, in caldaje di rame. Non trovando però nè nella cronica di Cambrige, nè negli annali di que' tempi alcun documento storico, che vaglia a sostenere questo favoloso racconto, che anzi ricavandosi da Pausania (50), che al suo tempo Selinunte non esisteva, e che gli abitanti n'erano stati cacciati dai Cartaginesi, come sopra in Diodoro osservammo, ce ne starcmo all'autorità degli antichi scrittori, senza intrattenerci in così fatte novelle, che l'odio de' Siciliani e soprattutto degli scrittori ecclesiastici, escogitò di sovente, onde aggravare di nuove colpe la memoria de' seguaci di Maometto.

Se vittima delle vicende de' secoli cadde distrutta la misera città, a farne chiara la ricordanza sussiston tuttavia gli avanzi de' suoi maestosi edifici, ed i nomi de' suoi illustri cittadini.

Tal era Aristosseno che, poeta anteriore ad Epicarmo, vienci ricordato da Efestione (51); e che, come afferma Giraldo (52), era distinto per la estemporaneità de' suoi versi, e pel metro *anapesto*, di che si voleva inventore.

Ma di costui più chiaro grida la fama Teleste, famoso poeta ditirambico di que' tempi, ne' quali Annibale distrusse l'infelice patria di lui (53). I suoi versi procacciarongli l'onor di essere coronato vincitore in Atene (54); e allorquando, dalle più rimote regioni dell'Asia, richiese le opere più celebrate il grande Alessandro, i poemi di Teleste e quelli di Filosseno (55), la storia di Filisto e le tragedie di Euripide, di Sofocle e di Eschilo, formaron l'eletta collezione, che Arpalo trasmise di là del Gange al vincitore del mondo (56).

PARTE SECONDA

DELLA CITTÀ E DE' TEMPII DI SELINUNTE

Tavola I e II.

Le rovine di Selinunte occupano all'occidente la sommità di una collina poco elevata, e all'oriente parte di un'estesa pianura, che alquanto sovrasta il livello del mar libico, in riva al quale sorgeva una volta la città. Son esse divise da un vallone poco profondo, ove le acque del circostante paludoso terreno nella stagion delle piogge, sono d'alimento ad un picciol torrente, alla cui foce veggonsi tuttavia due linee parallelle di fabbrica, l'una dall'altra discosta pal. 910, che, per non breve lunghezza stendendosi dal mezzo giorno al settentrione, dell'antico porto sembra ci porgano indizio. All'occidente alquanto discosto dalla città scorre in tortuosi ravvolgimenti il fiume Selinos, con moderno vocabolo *Madiuni* appellato.

Egli è assai probabile, che la prima colonia si fosse stanziata nella collina volta all'occaso, che mostrasi più elevata e sicura; ma sembra potersi con maggior sicurezza affermare, che Ermocrate avesse quivi fissato il suo soggiorno. Il muro, che per quasi un miglio la cinge, e di cui rimangon tuttavia non pochi avanzi, la gran copia delle macerie, di che è il terreno cosperso, due circostanze, che non han luogo nell'opposta pianura, ben chiaramente addimostrano questa parte della città essere stata in tempi a noi più vicini abitata; ed ove a questo si aggiunga, che le mura di Selinunte furon da Annibale al suolo adeguate (1), renderassi molto probabile, che quelle, delle quali ci rimangon gli avanzi, siano innalzate dall'esule siracusano, cui, per lo ristretto numero de'nuovi coloni, facea mestieri di un sito elevato e difeso, anzichè di un ampio ed esteso terreno.

Nè questa congettura, come sfornita di fondamento, si vuol riguardare; che anzi dalle medesime parole di Diodoro ricavasi, non la intiera città, ma una parte soltanto di essa avere Ermocrate cinta di mura (2). Maggior forza poi essa si acquista da ciò, che la costruzione delle mura dell'acropoli non solamente risulta di pietre squadrate; ma ben anco di pezzi di capitelli, di architravi e di cornici, particolarmente nell'angolo segnato I: circostanza, che ci addita di essere state quelle costrutte, dapoichè il duce cartaginese ebbe atterrata la città, di cui gli avanzi miserandi a quest'uso novello vennero alla rinfusa destinati.

Fra i ruderi di questa parte di Selinunte, che seguendo l'uso comune, addimanderemo l'acropoli, in mezzo alle infinite macerie, di che è il terreno cosperso, richiamano l'attenzione dell'osservatore i tre tempî segnati colle lettere A, C, D, un tempietto di minor grandezza segnato B, il pozzo circolare L, formato di vuoti cilindri di creta cotta, gli avanzi della fabrica H fuori le mura, ed i resti del vasto edificio M, dall'angolo nord-est della città quaranta palmi discosto. Sull'opposta pianura rimangon soltanto le rovine de'tre templ E, F, G, e pochissime vestigia di altre fabriche.

Tav. III.

Porgiamo in questa tavola le piante di tutti e sette i tempî di Selinunte, ridotte ad unica scala, onde rilevarne sinotticamente la rispettiva disposizione e la loro comparativa grandezza. Secondo l'uso geratico son essi tutti volti all'oriente, e, all'infuori del più piccolo, circondati tutti di portici d'ordine dorico senza base.

Tav. IV e V.

Il tempio, che ci facciamo a descrivere, quello segnato A nell'acropoli, è *exastilo-periptero* con quattordici colonne ai lati maggiori. Il *pronao* ed il *postico* vi si veggon decorati da due pilastri, e da due colonne; dallato alla porta eran le scale. Le mura della cella sorgono in linea colla seconda e quinta colonna del prospetto, cosicchè nella pianta somiglia agli altri tutti di simil genere, che ancora sussistono in Agrigento ed altrove. Una cosa soltanto parci qui a notare, un muricciuolo cioè, che alto quattro palmi elevasi fra le due colonne del *pronao*, e che forse al simulacro e all'altare serviva di parapetto.

Ergevansi le colonne con venti scanalature, su quattro gradini dei quali quel di sopra è alquanto agli altri maggiore; ma non avvene alcuna tanto conservata, che possa indicarne esattamente l'altezza. La trabeazione oltrepassa di poco li due diametri ed un terzo (3).

Tav. VI e VII.

Cinquanta palmi più al nord del precedente, si giaccion le rovine del piccol tempio segnato B nella tav. II, del quale sussiston quasi per intero le fondamenta, tutta la parte inferiore del muro occidentale, ed avanzi notevolissimi de' laterali, interrotti soltanto verso il prospetto, di che nulla più ci rimane. Gli angoli della cella eran forniti di pilastri, de' quali al nord-ovest esiste per intero la pianta, ed al sud-ovest qualche avanzo ancora

dell'ante, il suo capitello, l'intera trabeazione, ed il principio del frontispizio. Si rinvennero ancora fra questi ruderi due rocchi scanalati, rivestiti di uno strato di stucco, che ci prestan la misura del diametro delle colonne, siccome un pezzo di dorico capitello mostra la sua forma ed il suo sporto, e il sommo scapo.

La trabeazione e l'ante eran coperte da un leggiero strato di stucco, colore giallognolo, ma molto pallido, e tutti i suoi membri dipinti; di rosso il listello della corona, quello dei modiglioni e l'altro dello architrave; d'azzurro i modiglioni, i triglifi ed il listello delle gocce; negri i canali de'triglifi; e le gocce bianche.

Il capitello ci mostra, che d'ordine dorico sia questo tempietto, e noi crediamo ugualmente che fosse in *antes*, di che i pilastri angolari del lato occidentale ci porgon non lieve argomento.

Raccogliendo gli elementi, che questi ruderi apprestano, ci siamo studiati di farne la ristaurazione, la quale quasi per intero risulta da' pezzi tuttavia esistenti, avendo soltanto supposto le colonne alte cinque diametri, consueta proporzione che, con leggerissime variazioni, ne'tempi della Sicilia costantemente si scorge (4).

Tav. VIII, IX e X.

Pochi passi più a settentrione dell'edicola sorge il tempio C, il maggiore dell'acropoli, anch'esso *exastilo-periptero;* ma con diciassette colonne alle ale, disposizione sinora non altrove osservata.

Al lato orientale è desso fornito di un doppio portico, dietro a cui è il *pronao* a guisa di una camera quadrilatera, che senza pilastri e senza colonne vien chiuso dalle mura della cella, le quali verso il quarto intercolunnio ripiegandosi paralellamente al prospetto, lascian fra loro uno spazio, che apre l'ingresso al *naos*.

Il muro, che divide il *pronao* dalla cella propriamente detta, è di considerevol grossezza, e tal da poter contenere i gradini, pei quali ascendeasi all'interno della cella, nell'estrema parte della quale è l'*opistodomo* o tesoro.

Sorgon le colonne su di uno stilobate partito in tre lati da quattro gradini; ma nel prospetto fornito di una scalea, che ne ha nove, onde rendere agevole l'accesso del tempio. L'altezza delle colonne compreso il capitello è poco maggiore di cinque diametri. Quelle del portico han sedici canali, diciotto le altre, e vario ne è pure il diametro, che nel *pronao* e nel *postico* supera di un sedicesimo quel delle ale, ripiego forse ideato dall'architetto, onde correggere con questo mezzo e con intercolunni più vasti la sproporzione derivata dalle sei colonne del peristilio in rapporto alle diciassette delle ale.

Nelle ruine del prospetto di questo tempio gli architetti inglesi Harris ed Angel scoprirono le tre metope, che noi riportiamo nelle tavole XXV, XXVI e XXVII, ed agevol riuscì loro il conoscere il posto, ch'esse occupavan nel fregio, quello appunto nel nostro disegno indicato.

Altri frammenti di scultura, che rinvenimmo nell'opposto lato, ci muovono a credere che istoriate pur fossero le metope del peristilio posteriore: è chiaro però, che piane eran le altre delle ale, della qual cosa evidentissima ci apprestan la prova quelle tuttavia esistenti e tutte prive di sculture.

La trabeazione di questo tempio è molto pesante, e ci offre in oltre la notevole peculiarità, che i modiglioni di su alle metope sien larghi metà soltanto di quelli su i triglifi; ond'è che di tre e non di sei gocce veggonsi nella larghezza forniti (5).

La pianta di questo tempio, che eccede in lunghezza la consueta proporzione, la differenza tra il diametro delle colonne del prospetto e delle ale, l'anomalia de' modiglioni e più ancora le sculture delle sue metope, che un'epoca remotissima apertamente manifestano, han fatto riguardarlo a buon diritto come il più vetusto fra' selinuntini. Vorrebbesi da taluni, che a Giove Agoreo fosse dedicato, poggiando tal congettura sull'autorità di Erodoto (6); ma è bene avvertire, che lo storico greco narra soltanto di un'ara consacrata a Giove nell'agora di Selinunte, e non mai di un tempio.

Tav. XI e XII.

Cento palmi più al nord dell'or dianzi descritto è locato il quarto tempio dell'acropoli segnato D, anch'esso *exastilo-periptero;* ma con tredici colonne a' lati maggiori, contando sempre due volte le angolari. Il *pronao* ha negli angoli colonne in vece di pilastri, e il peristilio del pari che il precedente è molto largo sì che strettissima ne rimane la cella. Nell'estrema parte di questa è l'*opistodomo,* ove una specie di banchina gira intorno a tre dei suoi lati, quasi servisse di piedestallo ai simulacri o agli oggetti preziosi, che in questa parte del tempio andavan locati.
La trabeazione è molto pesante, e la cornice offre nei modiglioni la medesima peculiarità che nel tempio precedente. Lo stato di degradazione, in che trovansi le colonne di questo monumento, non ci ha permesso di riconoscerne esattamente l'altezza. Egli sembra però, che di poco eccedér dovesse i cinque diametri; rapporto osservato nelle colonne del tempio C, al quale è questo somiglievole nella grandezza, nella trabeazione e nell'anomalia de' modiglioni (7).

Tav. XIII, XIV, XV, XVI e XVII.

Facendoci ora a descrivere i tre tempî dell'opposta pianura, o meglio dell'altra parte della città, volta all'oriente, prenderemo a dire di quello segnato E, che al mare sorge più da vicino. Esso, del pari che i tre dell'acropoli, è *exastilo-periptero* con quindici colonne ai lati maggiori, ed il suo *pronao,* come il *postico,* è di pilastri e di colonne fornito.
Le metope del peristilio erano piane, storiate ad alto rilievo quelle del *pronao* e del *postico.* E qui appunto nel maggio del 1831 avemmo la sorte di rinvenire le cinque sculture, che riportiamo nelle tavole XXX, XXXI, XXXII, XXXIII e XXXIV le prime due nel *postico,* e le tre altre nel *pronao* in modo cadute da non dar luogo a dubitare, che in quel sito fossero originariamente locate, ove nella tav. XV le abbiamo segnate. Vi trovammo ben anche delle teste e de' piedi di marmo greco,

de' quali i più notevoli veggonsi nella tav. XXXV, e a queste soltanto riduconsi sinora gli avanzi delle altre sette metope, che dodici ne' fregi del *pronao* e del *postico* del nostro tempio esser doveano. E benchè questi cimelî non sembrino per anco di grande interesse, pure importantissimi potran forse divenire, ove per nuovi e più diligenti scavi verrassi a capo di averne i pezzi intermedî.

Pe' lavori ultimamente eseguiti son già visibili le fondamenta di questo edificio, e si è conosciuto che due scale, siccome d'ordinario, stavano allato alla porta della cella. Lo stilobate è tutto all'intorno diviso in quattro gradini, menochè nel prospetto, ove dalla metà della seconda colonna sino alla metà della quinta son questi suddivisi in undici; ond'è, che comodissimo riesce l'accesso al tempio. Le colonne, sempre senza base, come negli altri tempî di Selinunte, sono qui alte poco più che quattro diametri e mezzo, cioè diametri 4 [illegible] con venti canali, e la trabeazione alquanto leggiera non giunge a due diametri. Nella cornice scorgesi con pochissimo rilievo scolpito un meandro ed alcune foglie, che molti avanzi conservano de' colori, onde il tempio era dipinto (8).

Tav. XVIII, XIX e XX.

Siegue a questo, cento ottanta palmi più a settentrione, l'altro tempio segnato F, *exastilo-periptero,* con quattordici colonne ne' lati maggiori.

Il suo prospetto è fornito di un doppio portico, formato da una seconda fila di colonne poste in linea colla terza delle ale, dietro alla quale si stanno immediatamente i gradini, ed indi le fondamenta della cella, chiusa probabilmente con imposta di bronzo, siccome due solchi semicircolari, che tuttavia osservansi nella soglia, par vogliano indicare.

Il peristilio di questo tempio è molto ampio; di che risulta che la cella ne rimane strettissima comparativamante alla sua lunghezza. Il *pronao* somiglia ad una camera quadrilatera chiusa dalle mura della cella con in mezzo la porta priva di ornamenti; segue il *naos* propriamente detto, in fondo al quale è l'*opistodomo,* o meglio il sacrario.

Le metope del prospetto orientale erano sculte, e quivi gli architetti inglesi Harris ed Angel, in mezzo a' gradini rinvennero le due metope dimezzate, che noi porgiamo nelle tavole XXVIII e XXIX, ed altri piccoli frammenti, che la mancanza de' pezzi intermedi rende sin oggi di non grave momento.

Le colonne di questo tempio sono alte poco men che cinque diametri, cioè 4 ⅘, la trabeazione pesantissima è maggiore alquanto di due diametri e mezzo, e la cornice ornata di meandri e di foglie con pochissimo rilievo indicate, quasi di guida servir dovessero all'artista, che dipingerli dovea di rosso, di giallo e di verde, colori de' quali conservan tuttavia non lievi indizî (9).

La disposizione di questo tempio è simile a quella dell'altro segnato C, nell'acropoli, tanto per la doppia fila delle colonne che nel prospetto ne sostengono il portico, quanto per la semplicità del *pronao* chiuso a guisa di una camera, dal prolungamento delle mura della cella senza pilastri e senza colonne: particolarità, della quale non ci è noto essersi altro esempio rinvenuto, all'infuori che in alcuni monumenti dell'Egitto, siccome nel tempio dell'ovest in Filoè (10), nell'altro del sud dell'isola Elefantina (11), ed in quelli d'Edfù (12), d'el-Kab (13), e d'Erment (14), la qual circostanza vale viemaggiormente a palesarci quanto l'architettura greca, del pari che l'arte figurata, siasi giovata dell'egiziana, conservandone lungamente taluni tratti caratteristici, che la filiazione apertamente ne mostrano.

Siffatte particolarità, e forse ancora l'altezza straordinaria della trabeazione, la quale ne' due succennati monumenti supera la metà della lunghezza delle colonne, basterebbero a porgerci sufficiente motivo a giudicarli anteriori a quanti altri ne sono e nella Sicilia e in altri luoghi della Grecia, e per l'analogia osservata nelle rispettive lor forme darci argomento da suspicare non esser la costruzione dell'uno da quella dell'altro molto discosta. E di certo la disposizione semplicissima della cella ricorda le forme de' primitivi tempî della Grecia, i quali, non è a dubitare, che dapprima non fussero, se non una camera quadrilatera, *Naos*, ove il simulacro si custodiva, la quale, per lo progresso dell'arte, videsi poscia ornata di peristili e di portici ad una o più file di colonne, in cui rifulge il lusso delle città e degli artisti la

valentia (15). Ma qui la circostanza fortunatissima delle sculture ne' due tempî rinvenute, volge in certezza ciò, che per semplice induzione si aveva; imperciocchè mentre quelle trovate nel primo additano apertamente l'arte ancora rozza e bambina, ma pervenuta di già a quel punto, in che mossa da inspirazioni più felici, cominciava ad attendere all'imitazione della natura, unico e vero scopo delle arti belle; queste seconde ne offrono evidentemente i progressi con un lavoro assai più corretto, imitativo, e tal che tengono il mezzo fra le prime e quelle bellissime del tempio or dianzi descritto, nelle quali ravvisasi l'arte greca, ormai vicina al grado più elevato della sua perfezione.

Tav. XXI, XXII, XXIII, XXIV e XXIV b.

A dugento palmi più al nord del precedente, giaccion gli avanzi colossali del tempio segnato G, uno de' più vasti dell'antichità, e per ciò appunto a Giove Olimpico attribuito.

In quanto alla grandezza egli in vero è maggiore di ogni altro degli antichi, e quasi uguale può dirsi a quello consacrato in Agrigento alla stessa divinità; ma di gran lunga è a questo superiore per la disposizion della pianta, per le colonne isolate, e per gli enormi massi, ond'è costrutto (16).

La sua forma è quella di un *octastilo-pseudo-diptero-ipetro*, con diciassette colonne alle ale. Il prospetto è decorato di un doppio portico diviso da quattro colonne, poste in linea colla terza dei lati, in guisa che le mura laterali della cella si stendon quasi sino alla quinta colonna del fianco, e di pilastri veggonsi nelle testate fornite. Privo del doppio portico era il *postico*, ma del pari che il *pronao*, aveasi due anti e due colonne corrispondenti alla decimaquinta delle ale; ond'è che il peristilio gira tutto intorno alla cella largo due intercolunnî ed un diametro di colonna, disposizione peculiare de' tempî *pseudo-dipteri* (17). Ecco dunque come il monumento selinuntino offreci l'esempio di tal maniera di tempî molto pria che edificato fosse quel di Magnesia, opera dell'architetto Ermogene d'Alabanda, cui dal Vitruvio vuolsi attribuire l'invenzione di questo genere di edificî (18).

La gran copia delle colonne di un diametro assai più breve,

che nell'interno della cella veggonsi ammonticchiate, ci addita apertamente, come questa, siccome ne'tempî *ipetri* era uso, fosse ornata da due fila di colonne probabilmente innalzate nella direzione delle mura laterali dell'*opistodomo*, chè tal ci sembra quella cameretta quadrilatera posta in fondo al *naos*.

Le colonne del peristilio, del *pronao* e del *postico*, han tutte l'ugual diametro di palmi 12, 11, l'altezza di palmi 68, 2, poco meno cioè di diametri $5\frac{2}{7}$, e la trabeazione di palmi 22, 10, 10, alquanto minore di due diametri. Le sagome de' capitelli son somiglievoli a quelle, che ne' tempî dorici della Sicilia d'ordinario si osservano. Di palmi 5, 6, è il diametro delle colonne interne.

Fra le ruine di questo edificio esiston tuttavia quattro capitelli degli altri assai differenti e per la forma e per l'eccedente projezione dell'echino, e per uno sguscio incavato al di sotto degli anelletti, molto somiglievole a quel de'tempî di Pesto, di Diana in Siracusa, e dell'altro di Pompei, che addimandasi il greco. Il loro sommo scapo è di palmi 6, 10, 6, ed il lato dell'abaco di palmi 15, 1; indi è che esorbitante ne risulta lo sporto.

Non essendo verosimile che fra le colonne tutte del peristilio e del *pronao* queste poche vi fossero con una rastremazione, e con un capitello dagli altri tanto dissimile, convien meglio supporre che ad altro luogo dell'edificio fussero destinate. Come insegna Vitruvio (19), e come pure ricavasi dagli antichi monumenti, i tempî *ipetri* giran forniti di gallerie interne con due ordini di colonne (20); e tal di certo esser dovea il selinuntino, siccome lo additano quelle nello interno della cella esistenti, le quali supposte di cinque diametri, di palmi 28, 6, o di palmi 30, non potean sorpassare l'altezza. Or siccome questa alla metà delle colonne del peristilio trovasi inferiore; così ne conseguita necessariamente l'interno del nostro tempio dover esser decorato di doppio ordine di colonne, ove quelle di già rinvenute più presto al superiore che all'inferiore si convengano. Laonde ponendo mente alla dissomiglievol forma de'quattro summentovati capitelli, non men che al maggior diametro del loro sommo scapo, sorge naturalmente l'idea, che dessi sieno avanzi delle colonne inferiori dell'interna galleria, i cui fusti o andaron perduti, o sotto le immense rovine, che ingombran l'interno della cella, si giaccion sepolti.

Questa congettura, che ogni carattere di verisimiglianza ci annunzia, verrà di molto rafforzata, ove vogliasi per analogia la struttura interna del nostro edificio ricavare dalla disposizione e dalle proporzioni del tempio *ipetro* dell'antica Posidonia; monumento che all'infuori di una doppia fila di colonne ne' portici, per li quali l'uno *diptero*, ed il nostro *pseudo-diptero* voglionsi addimandare, può dirsi nel resto a quel di Selinunte del tutto somiglievole. Comparando dunque le varie parti di questi edifici, e supplendo per analogia quelle, di che va privo il selinuntino, noteremo il diametro del primo ordine interno del monumento pestano esser minore di $\frac{1}{4}$ relativamente all'esterno, e le colonne rastremate di $\frac{1}{4}$. Tenendo dietro a questo rapporto l'imo-scapo dell'ordine inferiore esser dovrebbe nel nostro tempio pal. 8, 7, 4; ed il sommo-scapo di pal. 6, 5, 6, alquanto maggiore.

Ora essendo già detto esser questo ultimo palmi 6, 10, 6, ben si vede alla nostra supposizione non lieve differenza rispondere il fatto.

Di più, nel tempio di Pesto le colonne del peristilio serban, tra il diametro e l'altezza, il medesimo rapporto che quelle inferiori dello interno; e conseguentemente le colonne del primo ordine della cella voglion supporsi nel nostro tempio pal. 45, 6, 2, cioè alte cinque diametri e $\frac{2}{7}$ siccome l'esterne.

Un architrave coronato dalla gola col suo listello, alto poco men che il sommo scapo delle colonne inferiori, divide nel tempio di Pesto i due ordini. Noi dunque daremo al nostro l'altezza di palmi 6, 6, e forse parte di questo architrave è la sacoma dentellata, che nell'interno della cella abbiam rinvenuta.

Il diametro delle colonne del second'ordine del monumento di Pesto, dorico anch'esso, è $\frac{5}{6}$ del sommo scapo delle inferiori; ond'è che per lo stesso rapporto, il diametro delle colonne del second'ordine di palmi 5, 8, 9 esser dovrebbe nel nostro: ma nel fatto esso ritrovasi palmi 5, 6; di che risulta l'incalcolabile differenza di due once e nove linee. Supponendo dunque queste colonne dell'altezza di cinque diametri, poco meno cioè dell'ordine inferiore, come nell'edificio di Pesto, esse risulteranno di palmi 27, 6. Aggiungendo finalmente l'architrave, che ritrovandosi in Pesto alto un diametro e mezzo dell'ordine superiore esser

qui dovrebbe di palmi 8, 3, le misure del nostro tempio a poco presso potranno stabilirsi, come qui appresso.

Colonna inferiore	pal.	45. 6. 2.
Architrave	»	6. 6. ».
Colonna superiore	»	27. 6. ».
Architrave	»	8. 3. ».
a' quali aggiungendo pe' due gradini della cella,	»	1. 4. ».
ci avremo in tutto	pal.	89. 1. 2.

di poco inferiore, ai palmi 91, », 10, ch'è l'altezza dell'ordin esterno del nostro tempio, come ugualmente si osserva nell'edificio di Pesto, (21).

Le vittorie de' Greci su' Persiani segnan l'epoca della costruzione de' grandi edificî della Grecia. Ricchi di gloria e dell'acquistato bottino, essi dieronsi con entusiasmo a rifabbricare con disegni vastissimi, quasi trofei delle riportate vittorie, i loro tempî abbattuti e distrutti dalla mano de' barbari. Sursero allora quelli di Teseo e di Minerva in Atene, di Cerere in Eleusi, ed in quel torno Eupolemo ricostruiva l'altro di Giunone in Argo (22), e gli architetti Libone ed Ictino quelli di Giove in Olimpia e d'Apollo Epicurio in Figalia innalzavano (23). A que' tempi benanco son da riferire il portico de' Persiani in Sparta, ed i famosissimi Propilei di Atene, alla costruzione de' quali soprantendeva l'immortale Fidia (24): edificî tutti, in cui l'ordine dorico senza base videsi costantemente adoperato.

Innanzi a quest'epoca noi non sappiamo che altri, all'infuor di Pisistrato, abbia concepito il disegno di tempî sì vasti e colossali. Mosso forse da ragioni di stato, siccome ci addita Aristotile (25), egli intraprese la costruzione del tempio di Giove Olimpico in Atene su di una pianta estesissima (26); ma le difficoltà, che a' suoi tempi ed a quelli de' suoi successori s'interposero al progredimento di un'opera così grandiosa (27), la quale non pria dell'impero di Adriano pervenne a suo compimento, mostrano abbastanza, quanto sì vasto disegno alle forze di quell'età fosse superiore.

Se le vittorie riportate da' Greci su' Persiani, esaltandone lo

spirito, erano state d'incitamento alle arti tutte e segnatamente all'architettura, gli allori contemporaneamente raccolti da Gelone su' Cartaginesi ne' campi d'Imera produssero i medesimi effetti nella Sicilia.

Ricche allora le città greche della nostra isola di prigionieri e di spoglie tolte a' nemici, colmi di gloria, d'entusiasmo e di riconoscenza verso gli Dei, ed animati di reciproca emulazione, ad intraprender la costruzione di ampî e sontuosissimi tempî si diedero (28). Noi non crediam dunque dilungarci dal vero affermando, che la più parte dei monumenti, onde levan grido tutt'ora Siracusa, Agrigento, Selinunte e Segesta, tutti d'ordine dorico senza base, come di que' tempi praticavasi, all'epoca, di che ragioniamo, debban riferirsi. Per lo che a' tempi medesimi, ne' quali i grandiosi monumenti d'Olimpia, di Argo, di Atene e di Figalia sorger vedeva la Grecia, vuolsi riferire la costruzione del tempio a Giove dedicato in Agrigento (29), ed a questo coevo par voglia essere il vasto monumento di Selinunte, che a buon termin condotto, non che il primo, per l'infelice guerra cartaginese, privo rimase di compimento.

E ch'egli fosse prima distrutto che a suo fine recato, chiaramente dalle esistenti colonne deducesi; imperocchè non tutte scanalate, ma di esse alcune striate, ed altre soltanto lisce sussistono. La qual cosa ci vien pure indicata da taluni rocchi di colonne sparsi qua e là in su la via, che da Selinunte alle lapidicine conduce, e da quegli altri, di ugual forma e di pari grandezza, che ivi dalla roccia parte staccati, e parte ad essa aderenti tuttavia si ritrovano, i quali che al compimento di questo tempio dovessero inservire, non è a dubitare.

Dal non esser poi questo tempio del tutto compiuto, non poca luce ricavasi intorno al modo tenuto da quegli artisti nel fabbricarlo; imperocchè scorgesi apertamente, che prima la cella, e dopo innalzaron le colonne del peristilio lisce dapprima, e poscia sul luogo medesimo striate e in tanti lati piani ridotte, corrispondenti al numero delle scanalature, che da ultimo tutte intorno alle colonne venivan cavate. Ignoto però ci riman tuttavia, come moli sì grandi da sorpassare in lunghezza palmi 22 o 24, ed in altezza palmi 13, venissero a capo di condurre per un terreno

molle e cedevole, traversato dal fiume Selinos, il quale, fra le cave e la città discorrendo, nuovo intoppo aggiungeva alla difficile impresa.

Vitruvio commenda l'invenzione, della quale si valsero l'architetto Tesifonte ed il di lui figliuol Metagene, onde trasportar le colonne e gli architravi del tempio di Diana Efesina per un calle disadatto a sostener le ruote de' carri (30). I Greci di certo non mancaron di macchine, ed ove di pubbliche opere trattavasi non perdonaron nè a spese, nè a fatiche. Con mezzi sì fatti agevol si rende ogni più difficile impresa, e da questi ripeter dobbiamo tante opere magnifiche e gigantesche, delle quali veggonsi con ammirazione regger tuttavia gli avanzi all'edacità dei secoli, ed alla mano devastatrice dei barbari.

Pria di por termine al nostro dire sulla struttura de' tempî selinuntini, non lasceremo di esporre talune osservazioni, tendenti a distrugger l'idea di coloro, che dalla maggior pesantezza delle colonne, derivarne vorrebbero l'antichità. Imperciocchè da' monumenti su esposti ricavasi, che il tempio C, dell'acropoli, su gli altri indubitatamente più antico, sia l'unico fra quelli, che trovansi compiuti, nel quale esse superino l'altezza di cinque diametri, e che poco meno veggansi pure nell'altro F, che a questo per l'antichità delle sue sculture può dirsi secondo; mentre le colonne del tempio E sorpassano appena in altezza quattro diametri e mezzo, malgrado che le sculture ivi rinvenute de' precedenti assai più recente lo manifestano.

Lungi quaranta palmi fuori il muro della città, verso l'angolo nord-est giaccion gli avanzi dell'edificio semicircolare segnato M, i cui lati per non breve lunghezza, dal settentrione al mezzogiorno, paralellamente si stendono.

La gran copia dell'arena, di che attualmente trovasi coverto, non ci ha permesso di ravvisarne la forma e di conoscer l'uso, cui fosse destinato. Non per questo rinunzieremo alla speranza di vederlo ridonato alla luce, mercè di nuovi scavi, che ci proponghiam d'eseguir fra non guari.

Alquanto discosto dal precedente, e verso l'angolo delle mura a nord-ovest son finalmente gli avanzi d'altro edificio rettangolare, assai logoro e guasto, infra i cui ruderi rinvengonsi pezzi d'ar-

chitravi, di cornici e di fregi con triglifi e modiglioni, da' quali ricavasi ch'egli fosse d'ordine dorico.

Benchè non sia a dubitare, che l'architettura greca nel tipo originario della sua imitazione, derivato evidentemente dalle costruzioni di legno, differisca essenzialmente dall'egiziana (31); ciò nondimeno ugualmente chiaro apparisce, che dall'Egitto, paese unico in faccia alla storia non mai bambino nè incolto, tratti avessero gli artisti della Grecia non pochi parziali elementi, che alla loro architettura immedesimarono. Fra queste vuolsi di certo quella annoverare di dipinger con isvariati colori talune parti de' loro edifici, il che addimandasi architettura *policroma*.

Molti secoli innanzi che la Grecia ricevuto avesse dall'Asia e particolarmente dall'Egitto i primi semi della civiltà, sorgevan già in questo classico suolo i magnifici monumenti di Filè (32), d'Ombos (33), d'Edfoû (34), di Esnè (35), le tombe di Beni-Hassan eseguite nell'epoca di Osortasen I, sovrano della dinastia XVI (36), e nella famosissima Tebe, la città delle cento porte (37), i grandiosi palazzi di Medinet-Abou (38), di Karnak (39) e d'Abidos, l'edificio Ramsessejon, detto anche il Memnonio, innalzati da Ramses III (40), e mille altri monumenti tutti di sculture e di colori coperti. E puossi bene affermare non esser nell'Egitto alcun antico monumento del tutto compiuto, che di sì fatti ornamenti vada sfornito.

La natural tendenza dell'uomo ad imitare, l'esempio de' simulacri dall'Egitto venuti, tutti di legno, dipinti o coperti di stoffe reali, ed il bisogno di preservare dalle ingiurie dell'aria, delle piogge, e degli anni i loro tempî tutti di legno, per mezzo della virtù de' colori, furon certamente cagione, onde gli artisti della Grecia si valsero di questo modo di conservazione agli Egiziani tanto comune, e che essi medesimi avevan già adottato dipingendo, al par delle mummie, i loro simulacri. Della qual cosa un luogo di Vitruvio ci appresta chiaro argomento: imperciocchè enumerando egli i pezzi di legname, che alla copertura de' tetti addicevansi, avverte che gli architetti tagliavano rasente alle mura le travi sporgenti, applicandovi alcune tavolette a guisa di triglifi, che di cera azzurra coprivano (41). Il fregio della cella del tempio di Minerva in Atene, come anche quello del tempio di Teseo,

eran dipinti (42), ed i musei tutti abbondano di terre cotte colorite, le quali per la lor forma sembran d'essere appartenuti ad architettonici ornamenti (43).

Una importantissima testimonianza dell'uso, che tenevan gli antichi Greci d'intonacare di stucco, e di dipinger le colonne de' loro edificî, trovasi registrata in una nota scritta di mano propria del valentissimo architetto Dufourny, ed estratta dalla biblioteca del re de' Francesi, dal valoroso e chiarissimo architetto Hittorff, ne' termini seguenti (44). « M.r Dodwell m'a dit avoir vu, » dans la Grèce, plusieurs temples dont les colonnes sont revêtues » de stuc, comme le sont, en Sicile, celles de Girgenti, de Se» linunte etc. etc. Quelquefois ces stucs étaient coloriés de gris, » de rouge, ou d'azur, comme sont ceux de Selinunte; il n'y a » que les colonnes en pierre que étaient revetues de stuc ».

La poca attenzione, che per sì lungo tempo prestossi all'architettura policroma, ed il poco sviluppo, che vi si diede, dal silenzio derivaron degli antichi scrittori intorno a questa costumanza, e particolarmente da quello di Pausania il quale, diligentissimo osservatore qual era de' monumenti della Grecia, secondo l'avviso di alcuni, non avrebbe taciuto, ove fosse stato vero, un fatto di tanta importanza. Se però ci faremo a considerare, che taluni fra i monumenti da lui descritti erano indubitatamente dipinti, sì come cel mostran gli avanzi de' tempî di Minerva, di Eretteo e di Teseo in Atene, di Giove Panellenio in Egina, e d'Apollo Epicurio a Basse, sembra a noi, che questo silenzio medesimo giovi a raffermarci nella idea, che generale e consueto sia stato allora il sistema di dipinger gli edificî, e che per ciò appunto non venne da lui notato in quel modo medesimo che ne' tempî dorici, come di cose ovvie e comuni, egli si tacque delle scanalature delle colonne e de' triglifi, ornamenti caratteristici, di che gli edificî tutti di quest'ordine andavan forniti. Che se Pausania enumerando i tribunali di Atene, il *Rosso* ricordò ed il *Verde*, i quali da' colori ond'eran dipinti traevano il nome, dalla sua narrazione apertamente ricavasi, che di tanto egli fe' cenno, non già come di una singolarità propria de' mentovati edificî, ma sì bene onde la etimologia additare de' loro nomi, come nella descrizione medesima del *Paribisto* e del *Trigono* la deno-

minazion derivò dalle piccole cause, che nel primo agitavansi, e dalla forma, secondo la quale vedevasi il secondo costrutto (45). Il silenzio degli antichi scrittori adunque, e segnatamente di Pausania, anzichè recarci argomento da dubitare dell'architettura policroma presso i Greci, par ci fornisca una prova di più dell'uso generale di questa pratica caratteristica, di che si son già raccolti abbondantissimi testimoni, che veggiamo moltiplicare ad ogni novella scoperta. E di gran lunga più numerosi sarebbero, osserva il ch. Quatremère de Quincy nella sua bellissima opera, Le *Juppiter Olympien*, se il pregiudizio invalso ne' moderni a voler considerare queste tracce di colori, come ingiuriose al *genio* dell'antichità, indotto non avesse gli scopritori di tanti monumenti, ora a cancellarle, ora a dissimularne l'esistenza, e quasi sempre a deviarne lo sguardo.

Tra' monumenti però finora scoperti i soli tempî di Selinunte son quelli, che dell'architettura policroma ci apprestano idee chiare ed esatte; imperciocchè gran parte di essi scorgesi con isvariati colori interamente dipinta.

Erasi di già ne' monumenti di questa città osservato qualche avanzo di stucco e di colore, e particolarmente notevole erasi riputato un pezzo di cornice appartenente al tempio di mezzo fuori l'acropoli, con foglie tracciate sulla pietra a semplici contorni, successivamente di rosso e di verde su fondo giallognolo dipinte (v. la tav. XX) (46).

Gli scavi però posteriormente eseguiti nel tempio E, e nella edicola B dell'acropoli, di tal maniera di ornamenti nuovi e più evidenti testimonî ci porsero. Rimangon del primo molti rocchi di colonne intonacati di finissimo stucco bianco, ed un di essi conserva tuttavia tre zone orizzontali, ciascuna delle quali di rosso, di bianco e di azzurro è successivamente dipinta. Rosso è il listello dell'architrave, azzurro quel delle gocce. I triglifi dipinti nella lor fronte d'azzurro co' canali neri, colorato di rosso l'astragallo de' capitelli; ed al *postico* di questo tempio appartengono alcune modanature in terra cotta di colore giallognolo, con meandri, ed altri ornamenti di rosso e di cenerognolo dipinti (v. tav. XVII).

Da varî frammenti ricavasi che azzurro, come nel Partenone,

sia il fondo delle metope, e sulle braccia della figura muliebre della tavola XXXII, si ravvisa qualche traccia di rosso, che insieme allo azzurro, assai più chiara ed evidente si scorge in un frammento di pieghe nel postico di questo tempio rinvenuto. Nè qui lascerem di notare la circostanza singolarissima, che il capitello di uno de' triglifi scorgesi pria di rosso sulla pietra dipinto, poscia intonacato di stucco, ed in fin ridipinto col colore medesimo.

Più considerevoli avanzi ci abbiamo poi dell'edicola B; la trabeazione cioè dell'angolo sud-ovest; una delle teste di lioni della cimasa, ove ancora sussiste l'incavo acconcio a riceverla; un angolo e varî pezzi del frontone; l'intero capitello dell'ante; il tronco inferiore di una colonna scanalata con parte del suo dorico capitello, e parecchi altri frammenti di minore importanza.

Dalle osservazioni fatte su questi ruderi (vedi la tav. VII) si scorge esser l'intiera fabbrica rivestita di finissimo stucco, color giallognolo pallido, rossi i listelli dell'architrave della gola diretta, della corona e de' modiglioni; azzurri questi, con gocciole bianche, ed azzurri ugualmente i triglifi e la lor fascia, che da sottilissima linea in due è partita; giallognolo il capitello e quanto dell'ante rimane, e segnati con sottil tratto nero tutte le linee incavate, perchè alle altre parti desser maggiore risalto (47).

Ecco dunque come i monumenti selinuntini, senza che a vaghe induzioni ricorrasi, ci apprestan non solo l'irrefragabile esempio dell'uso, in che fu presso i Greci l'architettura policroma, ma il modo ben anche, onde essi l'adoperarono. Ed ancorchè gli esposti esempl non ci porgan finora bastevoli elementi a stabilire, come canone generale, quali fossero le parti architettoniche che colorivansi, e quali i colori che all'una più presto che all'altra modanatura si addicessero; pure non lascerem di notare quella specie di somiglianza, che nella scelta e nella disposizion delle tinte ci offrono i tempî di Selinunte. Laonde osserviamo nel tempio E, sì come nell'edicola B, rossi esser sempre i listelli degli architravi, azzurri con gocce bianche i modiglioni, parimenti azzurri con canali neri i triglifi, ed il fondo delle metope in fine or di rosso, come nel tempio C dell'acropoli, ed ora di azzurro dipinto, come nell'altro E, fuori la cittadella, e nel Partenone.

I colori dunque adoperati su' monumenti di Selinunte riduconsi a sei: al bianco cioè, al nero o cenerognolo, all'azzurro, al giallo, ed al verde, costantemente distesi senza gradazioni, stemperati con acqua di gomma o con cera all'encausto, e col mordente rassodati. Per lo che la lor somiglianza co' colori osservati ne' monumenti dell'Egitto e della Nubia, e l'uniforme maniera tenuta nell'adoperarli, valgon vieppiù a confermarci, che da quelle contrade singolarissime, ove le scienze e le arti mostraronsi anteriori ad ogni storica memoria, i Greci del pari che i Persiani (48) l'uso avesser tratto dell'architettura policroma. Difatti i monumenti di Filè (49), d'Elefantina (50), d'Ombos (51), d'Edfoû (52), d'Eletia (53), d'Esnè (54), di Tebe (55), di Denderah (56), i sepolcri de're (57), e gli ipogei di Beni-Hassan (58), non pur son tutti dipinti; ma vi si scorgon bensì esclusivamente adoperati e senza gradazione distesi, il bianco, il rosso, l'azzurro, il nero o cenerognolo, il verde ed il giallo, che sono i colori medesimi ne' monumenti di Selinunte rinvenuti. La quale osservazione non solo ci porge nuovo e indubitabile argomento di quella filiazione, che le arti greche dalle egiziane traevano, siccome per la storia, e per tanti altri particolari dapprima si aveva (59), ma benanco dal vedersi adoperati i medesimi colori in edificî, che ad epoche tanto diverse si riferiscono, ricavasi apertamente, come questo costume caratteristico degli Egiziani da' tempi più rimoti sino all'epoca migliore dell'arte siasi costantemente nella Grecia osservato.

PARTE TERZA

DELLE METOPE DI SELINUNTE

Le metope rinvenute in tre de' tempî di Selinunte, oltre all'interesse, che offrono per la maestria, onde si veggon condotte, e per le favole, che portano sculte, son certamente da riguardare come monumenti della più alta importanza per la storia e le vicende della scultura greca.

Difatti ove si consideri che fra le 60 o 70 mila statue, che l'antichità ci ha tramandate (1), egli è solamente ne' marmi di Egina (2), del Partenone (3), de' tempî di Teseo (4) e d'Apollo Epicurio (5), nelle sculture del tempio di Giove in Olimpia (6), nelle cariatidi del tempio di Pandroso (7), ne' bassi-rilievi di quello d'Aglaure (8) e gli altri del teatro di Bacco (9), nella statua colossale del monumento di Trasillo (10), nella torre de' venti (11) ed in altri monumenti di minor conto (12), che noi possediamo

opere riferibili ad un alta antichità, delle quali ci sia nota con certezza, o possa fondatamente argomentarsi l'epoca, in che furono eseguite, ed affermare d'essere state lavorate in Grecia o da greco scarpello, vivissimo interesse desteranno le nostre metope ritrovate sotto il suolo di una delle più floride colonie greche della Sicilia, la cui prosperità non ebbe altra durata che poco più di due secoli.

Questo interesse divien poi sempre maggiore nell'osservare, come le sculture di ciascun tempio portan sensibilmente impressi i caratteri di tre diversi periodi dell'epoca più importante dell'arte greca, quella cioè del suo sviluppamento; imperocchè mentre le più antiche mostran di appartenere a que' tempi, in cui essa cominciava in qualche modo a scostarsi da quel tipo ieratico egiziano, che per nove secoli avea costantemente seguito; studiandosi di imitar la natura, le seconde, che di molto somigliano a' marmi d'Egina presentano i progressi di questa imitazione; e finalmente le più recenti, per la ricercatezza del lavoro, la bellezza delle forme, e l'eleganza della composizione, ci mostran l'arte nel suo pieno sviluppamento, e già vicina a que' tempi, in cui l'immortale Fidia, con uno slancio veramente meraviglioso, condussela a quell'alto grado di perfezione, che segnò l'epoca più luminosa della ellenica scultura (13).

Altro argomento di gravissime considerazioni ci offron le nostre metope poste a confronto con l'architettura de' tempî, a cui appartengono, conciossiachè, mentre nelle prime si scorgon gradatamente i principî, il progresso e direm quasi la perfezione della scultura, questi secondi all'incontro veggonsi tutti e tre di bellissimo ordine dorico, architettati e condotti con egual magistero, e variano appena in alcuni particolari, che non offendono le leggi essenziali di quest'ordine, e intorno a' quali differiscono benanco non pochi edificî, che appartengon senza dubbio ad una medesima età. Per le quali osservazioni si renderà manifesto, come l'architettura assai prima dell'arte figurata sia in Grecia pervenuta a quell'alto grado di perfezione, che forma tutt'ora l'oggetto della nostra meraviglia, almeno in quanto all'ordine dorico, l'ordine per eccellenza, nel quale serbaronsi mai sempre gli essenziali caratteri delle primitive costruzioni di legno, tipo e modello di quest'arte ad ogni altra donna e maestra.

Non v'ha chi ignori, come i semi dell'umana civiltà siansi, pria che in altra parte, sviluppati nell'oriente, e come, fra gli abitatori di queste regioni, gli Egiziani, popolo che in faccia alla storia non fu mai nè barbaro nè bambino, debbon contarsi fra i primi, che a coltivar le scienze e le arti si diedero (14). È però da notare, che tutte le comuni discipline e segnatamente le arti dapoichè pervennero nell'Egitto ad una certa perfezione, si rimaser quivi stazionarie al par di quelle immense piramidi, che l'edacità di tanti secoli non valse finora a rimuovere.

Stabilito una volta il tipo de' loro idoli (15), gli artisti egiziani costantemente il seguirono, in guisa ch'e' divenne l'oggetto esclusivo della loro imitazione.

La legge ricordata da Platone, che proibiva agli artisti di allontanarsi dal tipo prescritto, e per la quale egli ci assicura tutte le opere, ivi fatte a' suoi tempi, esser del tutto simili a quelle, che diecimila anni prima si eseguirono (16); la divisione delle caste, per la quale ciascuno non pure era astretto a seguire il mestiere del padre (17), ma che, abbassando gli artisti all'infima classe del popolo (18), toglieva loro ogni idea di elevazione e riduceali a meri artigiani meccanici; il rispetto religioso, che serbavasi pe' cadaveri e che, la dissezione vietandone, privavagli delle cognizioni notomiche, tanto necessarie alle arti del disegno (19), e finalmente la cieca venerazione, in che essi tennero quel tipo ieratico sanzionato dalla religione e dalla voce de'sacerdoti (20), resero sì stazionaria l'arte nell'Egitto, che da'primi Faraoni sino agli ultimi Tolomei, le opere tutte degli artisti egiziani sembrarono coniate sullo stesso modello. Dal che derivò, che la statuaria egiziana, anzichè studiarsi d'imitar la natura onde rappresentare il bello ed il sublime dell'arte, ebbe ad unico modello un tipo ieratico e convenzionale; e da ciò appunto avvenne che ne'suoi simulacri mai espressa non videsi la vera conformazione del corpo umano, nè alcun segno di movimento e di vita, seppur n'eccettui le figurazioni degli animali, ove gli artisti non inceppati da tanti legami poterono, in certo modo, studiare e tener dietro agli oggetti, che la natura loro offeriva (21).

Le proprietà generali dell'arte egiziana consiston dunque, come fu notato sin dal tempo del Winckelmann, e i monumenti tut-

t'ora manifestano, nel formare il contorno delle figure, imitate su di un tipo convenzionale ed inanimato, con linee diritte o da queste appena scostantesi (22). Dal che risulta: 1.° una grande uniformità nel trattare i simulacri, dovendo sempre l'artista procedere per linee grandi e diritte senza permettersi quegli svariati piani, che agli accidenti della natura umana rispondono (23); 2.° quel carattere grave e solenne, il quale, benchè d'imitazione sfornito, desta tutt'ora la nostra ammirazione.

In quanto a' particolari poi, sempre grandi ne sono gli occhi, piani, obliqui e non mai incavati, come usarono i Greci, ma a fior di fronte; schiacciato o aquilino il naso; l'osso delle mascelle saliente e forte pronunziato con contorni rettilinei del par che la convessità del mento; la bocca chiusa e separate le labbra da una sola linea alquanto all'insù tirata negli angoli; più alte dal naturale le orecchie; i fianchi sottili e rilevati i lombi; le mani espresse con mezzano artifizio; larghi e piatti i piedi; senza convessità le unghie per una sola linea cennate; e tutto ciò, tralasciando di tanti altri particolari, che or più or meno si scostan dal vero; fra i quali segnatamente è a notare la mancanza dei capelli e della barba, la quale, nelle figure maschili, gli artisti egiziani limitaronsi ad indicare per un'appendice (24), che da sotto il mento verso il petto discende (25).

La Grecia innanzi che ricevesse dagli stranieri i primi elementi della civiltà era abitata da'Pelasgi (26), i quali, si come notarono alcuni valentuomini, non distinguevano i loro Dei nè per nomi, nè per attributi, ma con voce generica appellavano *Theoi*, ed una rozza pietra costituivane il simbolo. Erodoto (27) avea inteso in Dodona, che le divinità de'Pelasgi erano in origine senza nomi, e i dodici dei *consentes et complices* da essi nell'Italia recati furon della natura medesima. Il che da Pausania (28), da Clemente Alessandrino, e da tanti altri antichi scrittori (29) ci vien pur confermato.

Allorquando però vi giunsero gli stranieri, che santuarî innalzaron ed eresser città, comparvero i sagrificî e le statue degli immortali; e indi avvenne che l'arte, altrove coltivata, vi s'introdusse insieme colle più antiche colonie (30).

Egli è pur vero, che nella prima epoca della sua civiltà la

Grecia videsi esposta all'influenza di molti popoli come de' Carî, de' Libî, de' Traci, de' Fenici, de' Licî e degli Egiziani, ma se volgiam lo sguardo alla storia, a' sacri riti ed alle arti di questi popoli anti-elleni, essi sembran quasi tutti provenire dall'Egitto o dalla influenza di lui (31).

Osiride parte da questo paese per recare la civiltà in contrade lontanissime; scorre l'Etiopia, traversa l'Arabia, ove vedevansi in Nisa iscrizioni a lui e ad Iside consacrate, e camminando dietro l'Eridano, passa nell'India, dove fabbrica molte città. Trascorre quindi l'Asia e valicato l'Ellesponto, giunge in Europa, fonda Maronea nella Tracia e, dato il nome alla Macedonia, ordina a Trittolemo d'introdurre nell'Attica l'agricoltura (32).

Ercole, una delle più antiche divinità egiziane, scorre il mondo ed erge una colonna nella Libia (33): ivi benanco una donna di Tebe d'Egitto, condottavi da' Fenicî, stabilisce l'antichissimo oracolo d'Ammone, (34) divinità, della quale due famosi sacrarî erano in Tiro, siccome un'altro in Taso gli stessi Fenicî fabbricato ne aveano (35).

Belo, figliuol di Nettuno e di Libia conduce una colonia in Babilonia e, seguendo l'uso egizio vi stabilisce sacerdoti immuni, cui dà il nome di Caldei, i quali, al riferire di Erodoto, credevano, che questo eroe già divinizzato abitasse il loro tempio, come di Ammone stimavano i sacerdoti egiziani di Tebe (36).

Dall' Egitto diconsi derivati i Colchi sul Ponto, e gli Ebrei frapposti agli Arabi ed a' Sirî, che perciò degli Egizî si ricordavano (37), e colonie egiziane eran pure gli Ammonî (38).

La Bibbia ci mostra apertamente che gl'Isdraeliti, durante la lunga lor prigionia nell'Egitto, imparate ne avesser le arti: difatti allorchè Mosè liberolli da quella schiavitù, contavansi fra loro artisti di tutte le sorti (39).

Sesostri con forte navilio dal golfo Arabico partito doma gli abitatori del Mar Rosso vicini, indi marciando con oste poderosissima, scorre la terra ferma in sino a tanto, che dall'Asia trapassa in Europa: vince gli Sciti ed i Traci, ergendo presso i popoli debellati delle colonne additanti il suo nome la patria e le sue vittorie, e sino al tempo d'Erodoto vedevansi ancora d'intorno alla Jonia due simulacri di questo sovrano in sulla pietra scol-

piti (40). Parte del suo esercito si stabilisce accanto del fiume Fasi, e perciò appunto i Colchi han cogli Egiziani gli usi, i riti, e sino il linguaggio comune (41).

Setos-Ramses, capo della decimanona dinastia, conduce il suo esercito in Cipri nella Fenicia contro i Medi e gli Assiri (42).

Sin dall'anno 2080 avanti G. C. gli Arabo-Fenici fondato avean nell'Egitto uno stato conosciuto col nome di Dinastia degli Hycsos, o pastori, che continuò a reggersi per molti secoli e sino al tempo del gran Sesostri (43).

Regnando Proteo, terzo sovrano dopo Sesostri, molti Tiri e Fenici, accanto al tempio di Vulcano, fissato avevano il loro soggiorno, e verso quel tempo Alessandro con la rapita Elena giunse in Egitto (44).

Gli Etiopi erano stati ne' costumi egiziani confermati da'soldati di Psammetico (45), e sotto il governo di questo sovrano alcuni Jonî e Carî nell'Egitto vennero a stabilirsi (46).

L'uso della circoncisione, noto nell'Egitto, erasi da quivi negli Etiopi, ne' Colchi, ne' Sirî, ne' Fenici e ne' Mocroni diffuso (47). Il *Lino*, dagli Egiziani detto *Manero*, perchè cantato la prima volta ne' funerali di questo infelice principe figliuolo del loro primo re *Menes*, con la cantilena medesima in Fenicia, in Cipro, in Grecia ed altrove vedevasi usato, e dallo Egitto appresero i Greci a divinizzare il *Fallo*, il quale da' genitali, che Tifone recisi avea al di lui fratello Osiride, traeva l'origine (48).

Finalmente non è a dubitare che Cecrope, originario dell'Egitto e probabilmente da Saïs (49), nella sua emigrazione, gran parte dell'Asia minore abbia percorsa, ivi spandendo gli usi e i sacri riti del suo paese natio: imperciocchè noi vediamo una città in Rodi (50), ed un'altra in Tracia dal suo nome appellate (51); ed egli, secondo Strabone (52), dominò nella Beozia e forse ancora in Creta, come, sull'autorità di Gottifrido da Viterbo, riferisce Meursio (53). Tutto dunque ricorda l'influenza dell'Egitto sulle antiche nazioni, ed in quanto alla Grecia, le autorità di Erodoto, di Diodoro e di tanti altri gravi scrittori, rendon manifesto, come quasi tutti gli usi religiosi, e le divinità vi sian pervenuti da quella famosissima contrada, i cui principî di civiltà oltrepassano i confini di ogni storica memoria (54).

Or se ciò è vero come, par non sia a dubitare, dirittamente ne segue, che dallo Egitto o dalla sua influenza abbia ricevuto la Grecia, insieme alla religione e a' simulacri che, invece delle pietre e de' tronchi d'alberi, oggetto del suo culto allora divennero, i primi elementi dell'arte figurata. In prova di che ricorderemo di avere i sacerdoti di Eliopoli dimostrato ad Erodoto (55) che gli Egizî avevano instituiti i nomi delle dodici divinità, le quali poscia a' Greci comunicarono; e di aver eglino i primi consacrate agli Dei are, simulacri, tempî e figure di animali. E in altri luoghi dell'Euterpe (56) conferma questo storico, che quasi tutte le divinità della Grecia provenivan da quella contrada medesima, e questa sentenza viene da Diodoro in molti luoghi del libro primo confermata.

Inoltre dall'Egitto pervenne in Argo gran parte del culto d'Era in origine dea infernale della terra (57), in Eleusi la Demetera (58), in Tebe il culto di Bacco (59), in Amiclea quello d'Apollo, Horus, la di cui statua egiziana fu sempre tenuta santissima (60), in Dodona, in Creta e sulle montagne dell'Arcadia il culto di Giove (61), in Eritrea l'Ercole egizio (62), in Lenno Phtas o Efesto (63), e in Atene il culto di Neita-Atene, i di cui tratti, tutti egiziani, si videro conservati lungamente sulle antiche medaglie dell'Attica (64).

Dall'Egitto le figliuole di Danao al dir di Erodoto (65), o secondo Diodoro Erecteo (66), recaron nella Grecia i sacri riti d'Iside, che i Greci denominaron *Tesmoforie*, adattandole al culto di Demetera, la dea dell'agricoltura, ed ammaestrandone le donne pelasghe. Dall'Egitto trasse Orfeo la maggior parte de' riti e dei misteri, le orgie e tutta la favola degl'*Inferi* (67); Melampo tornando dallo stesso paese, oltre i misteri di Bacco, recò nella Grecia la favola di Saturno, de' Titani e la storia delle passioni degli dei (68); e finalmente l'Erme Trismegisto, o Thot, è di origine egiziana.

A buon diritto quindi gli antichi scrittori concordemente affermarono, che la maggior parte delle divinità dell'Egitto nella Grecia eran venute, sì che il culto greco qual derivazione dell'egiziano doveasi riguardare (69).

Egli è anche fuor di dubbio, che dall'Egitto, insieme a' nomi

ed al culto degli dei, abbia la Grecia ricevuto i suoi simulacri. Pausania riferisce, che le statue più antiche, le quali ancor dei suoi tempi vedevansi in questa contrada, eran tutte di legno ed egiziane; recandone in prova l'Apollo Licio, che Danao in Argo avea consecrato (70); e in altri luoghi ricorda la Venere Nicefora, donata da Ipermestra (71), e l'Erme di legno riputata un'offerta di Cecrope (72), il quale, teneasi, come colui, che avesse il primo introdotto nella Grecia l'uso de' simulacri (73). E tale debbesi pure estimare la statua di Bacco consacrata in Tebe da Cadmo (74), le tre Afrodite offerte d'Armonia di lui moglie (75), la Diana di Perga, la Giunone di Samo, l'Apollo Patroo (76), la Pallade e la Diana Taurica (77), la Venere Crisia (78), e la Diana di Efeso che, nella sua forma primitiva, perfettamente ad una mummia somiglia (79).

Lo stesso scrittore (80) attribuisce ad Atene, la città di Cecrope, il merito d'aver la prima consacrato Ermi, tronchi senza braccia nè gambe, simulacri de' quali, alle mummie dell'Egitto, non saprebbesi negare la somiglianza; e questo storico (81), al par di Strabone (82) molte statue della Grecia rammenta, eseguite interamente secondo lo stile egiziano, come l'Apollo Pizio e il Decateforo nella cittadella de' Magaresi, e l'Ercole in Eritrea; nè videsi nella Grecia mai alcun simulacro notato a Dedalo anteriore, che forma si avesse dalle egiziane diverse.

Egli parci ugualmente, che queste primitive statue, il cui tipo dalle mummie sembra ricavato, fossero al par di queste, come i simulacri tutti dell'Egitto, dipinte (83): dal che seguirebbe, che sifatto grossolano miscuglio di scultura e di pittura avesse porto alla Grecia i primi elementi di quella scultura policroma, della quale essa poi sì vaga mostrossi (84). Ma questo principio d'arte, che nell'Egitto restò sempre stazionario e inimitativo, sì felicemente germogliò nella Grecia, che giunse a produrre opere tanto mirabili da uguagliare la stessa maestà degli dei, sì che Quintiliano veggendo il Giove di Fidia non potè trattenersi dall'esclamare *Majestas operis æquabat Deum* (85).

Le opere di Dedalo (86) additano i primi passi, che l'arte greca discostandosi già alcun poco dall'egiziana, cominciò a segnare nella imitazione della natura. Nato in Atene, ma educato alle

arti nell'Egitto (87), ove chiaro erasi reso a cagion del vestibulo da lui innalzato nel tempio di Vulcano (88), il suo ingegno creatore non si ristette alla semplice imitazione de' simulacri, che aveva colà osservati; ma studiossi di dar loro quel principio di movimento, di che per lo innanzi si eran veduti interamente privi. Pausania (89) e Diodoro (90) ci avvertono che a' loro tempi eran tuttavia nella Grecia molte statue di legno, che attribuivansi a questo artista (91). Difatti ricorda il primo due Ercoli; l'uno nudo in Corinto (92), e l'altro in Tebe (93), un Trofonio in Lebadia (94), la Minerva di Cnosse (95), la Dictinna figliuola di Giove in Olo, una Britomartis in Creta (96), la Venere in Delo, fatta per Arianna, dalla quale avutala Teseo consacrolla ad Apollo (97), e tante altre, di cui il principale carattere consisteva nell'aver le braccia staccate dal corpo, separate le gambe, e gli occhi aperti: il che valeva ch'ei si avevan già l'apparenza del movimento, ed un principio d'imitazione e di vita (98). Ma a questo soltanto si limitò quel miglioramento d'arte, per lo quale ad alto onore levossi il nome di Dedalo; chè del rimanente i suoi simulacri conservarono i caratteri tutti di quel tipo egiziano, onde traevan l'origine.

E quanto ciò sia vero, ben si ricava dalle notizie intorno alle di lui opere tramandateci; imperciocchè il Minotauro, con quella testa bovina innestata sul corpo umano, manifesta apertamente il tipo adottato nell'Egitto per la composizione degli esseri a doppia natura (99), il laberinto di Creta, secondo che ricavasi da Plinio e da Diodoro (100), non era che una imitazione del sepolcro molto prima nell'Egitto del re Mende o Murro costrutto, e la danza corale eseguita per Arianna, imitazione di un lavoro, che ad Efesto, Phtas, antichissima divinità dell'Egitto attribuivasi (101).

Daltronde Diodoro e Pausania (102) asseriscono, che le statue eseguite da Dedalo nella Grecia avevan le proporzioni medesime di quelle ch'egli vedute avea nell'Egitto, e la descrizione, che questo ultimo ci ha conservata sul carattere di esse, vale a confermarcelo maggiormente. Ecco le sue parole: *ci ha nelle opere di Dedalo qualche cosa che ripugna alla vista, e ciò non di meno qualche cosa di divino* (103); e questo appunto è l'effetto, che producono i simulacri egiziani perchè, non avendo essi nulla d'imitativo ed

insieme gran parsimonia ne' particolari, presentano un non che di grandioso e di colossale che, mentre ripugna alla vista ad un essere sovrumano mirabilmente si adatta. Ed ove a questo si aggiunga quel tanto di movimento, ch'egli fu il primo ad imprimere alle sue opere, si avranno tosto i veri caratteri dell'originaria scuola dedalea, l'antica *attica*, la quale non consisteva se non nella imitazione di simulacri egiziani, cui la mano dell'Artista ateniese avea già comunicato un principio di azione e di vita (104).

Questo primo passo però non fu da altri seguito, ed anzi veggiamo che, stabilito una volta il tipo dedaleo, malgrado de'mezzi, che col proceder del tempo givan moltiplicandosi, l'arte figurata seguillo costantemente per nove secoli o sin dopo la L Olimpiade. Consecrata in que' primi tempi a rappresentare le figure de' numi, era forza che le sue forme fossero eterne, come le stesse divinità, ed una innovazione nelle proporzioni e nel tipo dovea qual sacrilegio riguardarsi, tanto più che i simulacri teneansi non come simboli, ma come pieni dell'essenza medesima della divinità.

I popoli dell'oriente, e particolarmente que' dell'Egitto ci apprestan per simiglianti ragioni chiarissimo esempio di tale immutabilità; e la Grecia, che da quelle contrade avea, insieme alla religione, ricevuto l'arte figurata, videsi soggetta, per lungo tempo, allo stesso costume. Difatti tutte le statue eseguite sino alla XXX Olimpiade, non furono se non simulacri di divinità, a'luoghi sacri o a'nuovi tempî destinati che loro innalzavansi, e i doni sacri di quelle epoche non erano che patere, vasi, tripodi ed altre cose di simil fatta,

Sintanto che l'arte limitossi a queste poco numerose e poco variate rappresentazioni, raro dovea esserne il lavoro, e molto lungi la possibilità di scostarsi dal sacro stile simbolico; imperciocchè, ove una nuova statua del nume veniva richiesta, la religione rigorosamente prescriveva di ripetere i tratti e le forme dell'antica, resa già venerabile per lunghissimo culto. Così nella riunione d'Eleutera con Atene, quando la statua di Bacco venne nella capitale dell'Attica trasportata, quella, che in vece di essa ebbesi l'antico santuario, fu della prima un'esattissima copia, che ancora esisteva a'tempi di Pausania (105); ed allorchè fu commesso ad Onata un nuovo simulacro della Demetera di Figalia, a

que' tempi perduta, egli n'eseguì il lavoro ad imitazione dell'antica o, siccome allora credevasi, nel modo che la Dea apparve all'artista.

Molti simulacri, come la Diana di Efeso, mai non cambiaron di forma, ed anche quando giunse l'arte a rendersi libera, sulla conservazione delle antiche forme delle immagini insistevan gli oracoli (106), e le medesime divinità, nelle loro apparizioni, dicevan profana qualunque immutazione venisse fatta, si come accadde alla sacerdotessa d'Ilaira e Febe, quando con nuovi ornamenti e con nuove teste, le statue di queste due divinità, intese ringiovanire (107).

Era dunque mestieri che nuovi bisogni scuotessero l'arte da quel letargo, in che per nove secoli s'era rimasta sopita, e ciò avvenne difatti, quando le forme delle statue moltiplicaronsi cogli attributi e coi soprannomi delle divinità; quand'esse non al culto esclusivamente, ma benanco all'ornamento de'tempî vennero destinate; e quando finalmente la celebrità de'giuochi pubblici e le infinite vittorie quivi dagli eroi riportate, eccitando l'entusiasmo e l'ammirazione de' popoli, gli spinsero ad innalzar simulacri ai vincitori, nella rappresentazione de'quali non inceppati gli artisti dagli antichi vincoli sacerdotali, potè mano mano nella lor mente svilupparsi lo spirito dell' imitazione e del miglioramento, di che alla perfezione dell'arte venne vastissimo campo.

Pe' soccorsi straordinarî, che un nume accordava nelle guerre, nell'epidemie e in tanti altri pressantissimi bisogni dello stato, un nome analogo gli veniva attribuito, e di sovente gli si ergeva un santuario ed un simulacro, il quale destinato a significare con nuovi simboli e con diversi costumi il beneficio ricevuto, porgeva agli artisti un più libero campo nella esecuzione de' loro lavori. Maggiormente esso si accrebbe, quando cominciaronsi a porre, accanto al simulacro del nume titolare del tempio, le statue di altre divinità, *Dii visitatores*, le quali, onde onorarlo, credevansi dall'Olimpo discese. Quindi seguì che i doni sacri, in vece degli antichi tripodi, delle patere, de' vasi e delle altre cose consimili, in simulacri si convertissero, e questo costume, di che le prime tracce rimontano al principio delle Olimpiadi, divenne più frequente a quei tempi, in che le scuole della Grecia si riempiron di famosi maestri.

Non poche statue di Dipeno, di Scilli e della loro scuola, di Canaco, di Callone e de' discendenti di Mala, in dono agli immortali fur destinate; ed uso sifatto divenne poi generale nell'epoche posteriori di Agelada, di Pitagora, di Onata, e poscia in quei di Mirone, di Fidia e di Policleto, in guisa che i tempî non solo, ma i sacri boschi ed i tesori, che molti stati eressero separatamente in Delfo ed in Olimpia, de' simulacri degli immortali e degli eroi vidersi ribboccare.

All'infinito numero delle statue dalla pietà, dalla riconoscenza e dall'ambizion consacrate, quelle bentosto si aggiunsero, che ad onorare gli uomini per merito distinti furono erette.

Sin dal principio dei tempi storici, veneravansi gli eroi, quai fondatori e quai custodi delle città, e come figli di Dei, e ceppi di rinomate famiglie, ergendosi loro de' simulacri di quel genere che intorno alla XXX Olimpiade a Cipselo venne innalzato.

Poscia, e verso la L Olimpiade accordossi lo stesso onore a coloro, che vincitori ne' giuochi Olimpici fur proclamati dapprima ne' loro nativi paesi, e poscia nella medesima Olimpia: (108) costume, che sempre più, nelle susseguenti Olimpiadi, si fè generale.

L'onor delle statue ne' giuochi acquistato, si estese altresì alle azioni di pubblica utilità. Armodio ed Aristogitone l'ottennero in Atene, correndo l'Olimpiade LXVII dopo l'espulsione de' Pisistrati; e nella stessa capitale dell'Attica nella Olimpiade XCIV, Conone. Fuori di Atene, da' Plateesi ne fu onorato Arimnesto, che condotti gli aveva contro Mardonio, (109) l'indovino Tellia, e i capitani de' Focesi, che combatterono i popoli della Tessaglia, (110) ed il nostro Gelone dalla riconoscenza e dallo amore de' Siracusani (111).

Per sì fatte circostanze dunque l'arte figurata venne sempre ricevendo nuovi impulsi, e le si aperse più libero il campo a variare le forme, gli attributi, e sinanco gli atteggiamenti de' suoi simulacri (112).

Sebbene la mancanza de' monumenti assai difficil renda il conoscere lo stato della scultura ne' nove secoli, che seguirono il famoso artista di Atene, perciocchè il quadro di battaglia eseguito da Bularco pel re Candaule, (113) la famosa cassa di Cipselo (114) ed alcuni nomi di artisti e di scuole della Grecia giovan pochissimo a rischiarare questo periodo, che dir potrebbesi l'epoca favolosa

dell'arte, pure dalle notizie, che ci è dato raccogliere, sembra potersi indubitatamente argomentare che sino a' tempi del vecchio Ciro, che val quanto dire sino alla LIV Olimpiade, ella rimasta sia stazionaria e fedele a quel tipo dedaleo, l'antico attico, il quale come abbiam dimostrato, quasi nulla dallo egiziano si differiva. Noi veggiamo diffatti, che gli artisti più famosi di questa epoca sino ad Endeo, Dipeno e Scilli, i quali fioriron circa alla L Olimpiade, furon detti figliuoli e discepoli di Dedalo nove secoli innanzi vissuto, e che le loro opere alle più antiche della scuola attica vennero somigliate (115).

Non basta dunque lo ammettere varî artisti sotto il nome generico di Dedalo e il distribuirli in questi nove secoli, finchè giungessero ad esser maestri a questi ultimi; ma è forza altresì convenire che nel periodo, del quale ragioniamo, tutti avessero lavorato nello stile medesimo, senza di che non si saprebbe comprendere, come simulacri di epoche così diverse fusser fra loro tanto consimili. Per lo che sembra manifesto, che le opere figurate, dal tempo di Dedalo sin dopo la L Olimpiade, siano state tutte eseguite secondo il tipo e lo stile di un solo maestro.

Onde però un fatto di tanta importanza maggior lume riceva, ricorderemo alcune notizie, che la storia ci ha conservate.

Narra Diodoro (116), che Telecle e Teodoro di Samo (117), figli di quel Reco che verso il principio delle Olimpiadi inventò l'arte di gettare il metallo (118), recaronsi a studiare in Egitto. Dopo il loro ritorno essi fecero pe' Samî la statua di Apollo Pizio, metà per ciascheduno; ma sebbene Teodoro lavorasse in Efeso ed in Samo Telecle, pure il tutto sì fattamente accordossi, che le due parti sembraron di un solo e medesimo artista. I piedi eran disposti in atto di camminare, e lungo il corpo distese le braccia (119). Da ciò due cose evidentemente risultano: primo che a que' tempi gli artisti sopra un tipo invariabile lavoravano, il che vien contestato dall' artifizio delle medesime statue, in cui le due metà che le compongono non si sarebbero potute, senza di cotesto tipo immutabile, con tanta esattezza l'una all' altra adattare; secondo che il simulacro, di cui si ragiona, alle statue dell' Egitto, pel suo atteggiamento, perfettamente somiglia.

Due luoghi di Pausania rafforzan vie maggiormente il nostro assunto. Additando egli la statua innalzata nell'Alti all'atleta spartano Eutelida, due volte vincitore nell'Olimpiade XXXVIII, osserva che a stile arcaico, ch'è lo stesso del dedaleo, vedeasi lavorata (120); e là ove descrive quell'altra in marmo, che nella Olimpiade LIV fu eretta ad Arrachione nella piazza di Figalia, più chiaramente si esprime affermando che questa, cui dà l'epiteto di antichissima, presentava nella medesima sua conformazione la più visibile pruova della sua vetustà; imperciocchè, egli dice, *i piedi di essa sono appena l'un dall'altro staccati, e le braccia discendon lungo il corpo sino alla parte superiore delle cosce* (121): cose tutte, che apertamente lo stile egiziano ci additano.

Questo fatto è di certo importantissimo, perchè la statua di Figalia rappresentando un uomo, anzichè una divinità, facea che l'artista non fosse impedito dalle prescrizioni ieratiche di variar talune cose nell'opera sua, e quindi dal vedersi ella eseguita alla maniera egiziana ne conseguita, che questo sia stato allora lo stile unico e generale. Finalmente molti tra i simulacri, che conservavansi nell'Ereo di Olimpia (122), non che la Minerva di Anfise (123), ci vengon descritti da Pausania come *ributtanti alla vista,* che sono le parole medesime, di che egli fa uso onde le statue egiziane e dedalee caratterizzare.

Se un sacro rispetto impediva l'artista d'immutare i tratti e le forme di un antico idolo, non era da uguali legami rattenuto nel rappresentare un uomo, la cui gioventù e bellezza lo eccitavano ad imitarne le forme. E sebben da principio, e sino alla L Olimpiade, del pari che nell'Egitto si praticava, anche le umane figurazioni andaron soggette all' antico ritmo, siccome nella statua di Arrachione abbiamo osservato; tuttavia la ripetuta apparizione di forme bellissime, e quello spirito di miglioramento che, verso l'Olimpiade L, comunicossi alle instituzioni tutte della Grecia, per lo innanzi agli antichi usi dell'Oriente costanti, si estese ancora all'arte figurata dal lungo letargo scuotendola, in che per tanti secoli era giaciuta. E quindi, superato il primo ostacolo per mezzo di sforzi continuati, essa pervenne in meno di un secolo a tanto di bellezza e di maestà, che potè dirsi compiuta.

Verso l'Olimpiade summentovata, e ne' tempi di Dipeno e di Scilli, Atene riceveva da Solone la più bella legislazione, che abbiasi mai avuta la Grecia. Talete, iniziato ne' misteri da' sacerdoti dell'Egitto, le basi gittava della greca filosofia, e Pitagora che delle scienze, nello stesso paese, attinto avea gli elementi, fondava la famosa sua scuola. Nell'epoca medesima cominciavano a svincolarsi dagli antichi dogmi la musica e la poesia (124). La lirica, che accanto all'epica erasi formata, più belle forme acquistava per Archiloco, e principalmente per Saffo, Alceo, Stesicoro, Ibico ed Anacreonte, i quali la scala e le chiavi stendendo, il passaggio dalle antiche *nome* alle più belle melodie preparavano. Esopo per l'apologo rendevasi chiaro; Susarione e Dolone, inventavan la commedia, e Tespi aggiungendo un attore agli antichi cori bacchici, della tragedia gittava le fondamenta. Più tardi poi il dialetto attico perfezionavasi dagli scrittori, e diveniva la lingua classica per le opere in prosa; Cadmo da Mileto, il più antico de' logografi, preparava le basi della storia, e mentre verso la LXV Olimpiade le scuole de' Jonî e degli Eleati, sotto Anassimene e Senofane, mirabilmente fiorivano, Canaco ed Agelada nobilitavan l'antica forma dell'arte, e Laso da Ermione componeva le solenni melodie del ditirambo, gli uni la strada a Fidia ed a Mirone spianando, l'altro preparando gli elementi, per mezzo de' quali Pindaro il canto lirico, ed Eschilo il tragico a lor compimento recarono.

Ciò non pertanto, sebbene l'arte figurata abbia ricevuto insieme a tutte le altre istituzioni l'impulso del generale movimento, onde in quei tempi avventurosi era scossa la Grecia; pur non è a credere che ella abbia tutto ad un tratto sormontati gli ostacoli, e che dal primitivo tipo dedaleo sia ratto pervenuta alla esatta imitazione della bella natura, le membra cambiando da rigide e tese in semplici e naturali, i tratti del volto dalla ieratica uniformità in modi più variati, i capelli da ricci ed inanellati in piacevole morbidezza, e le vesti da tese e compassate in facili panneggiamenti, che ciò ripugnerebbe alla natura dello spirito umano e benanco alla storia; ma sibbene devesi argomentare, che lo sviluppamento dell'arte per una lotta continua siasi esteso tra le antiche abitudini e il desiderio del miglioramento. Noi veggiam

difatti che non solo le opere di Dipeno e di Scilli, nell' epoca de' quali l'arte cominciò a svilupparsi; ma benanche quelle dei loro discepoli, come la Temide di Doricleide, gli Esperidi di Teocle e l' Atene di Medone, alle più antiche furon da Pausania assomigliate (125). Cicerone inoltre chiama dure quelle di Canaco e di Calami (126), Quintiliano dure le opere di Callone e di Egesia, ed alle etrusche somiglievoli (127); Pausania riferisce che Onata, Callone ed Egesia lavorarono con uno stile, che molto teneva alla scuola di Dedalo (128), e dello stesso Mirone, che visse a' tempi di Fidia, Plinio osserva che sebbene egli eseguisse i corpi con attenzione; pure i sentimenti dell'animo non sapesse render nel volto (129). Chiaro è dunque, che le opere di questi artisti non sembrarono a' critici esattamente dalla natura imitate; ma eseguite in molte parti secondo il rito dell'antichità, comechè in esse un progressivo miglioramento si mirasse, finchè a quell'epoca pervennero, in che l'arte potè dirsi per opera di Fidia compiuta.

Laonde dalle cose esposte apertamente ricavasi, che nelle opere di quella età, nella quale lo sviluppamento dell'arte figurata ebbe principio, dovean necessariamente conservarsi alcuni evidentissimi tratti dello stile egiziano, commisti però ad un principio d'imitazione della natura, da quello spirito di miglioramento derivato, dal quale nell' epoca summentovata la mente degli artisti della Grecia trovavasi scossa. Or questi caratteri a noi sembra che, fra tutti i monumenti conosciuti sin ora, nelle tre metope discoperte sotto le rovine del tempio di mezzo dell' acropoli di Selinunte unicamente si osservino, ed estimiamo perciò doversi elle riguardare come un acquisto di gran momento per la storia della scultura, e qual unico e singolarissimo esempio di quella età, in cui l'arte greca, avvegnachè non del tutto da' modi egiziani ancora svincolata, vedeasi già presso a romper l'ultimo anello, che al suo avanzamento era d'inciampo.

Le tre metope, che ci faremo a descrivere, furon, come dicemmo, rinvenute fra le rovine del tempio di mezzo dell'acropoli segnato C, nelle tavole II e III.

Son queste ad alto rilievo scolpite sovra una specie di tufo molle, di che ne' dintorni di Selinunte si trova gran copia, e

le sole rimasteci delle dieci, che ne ornavano il prospetto; imperocchè delle altre, per la caduta degli architravi e delle cornici già ridotti in piccoli frammenti, appena pochissimi avanzi si sono raccolti, i quali mancando de' pezzi intermedi, non offrono fra loro alcuna connessione.

Tav. XXV.

La metopa, di cui porgiamo il disegno in questa tavola, occupava lo spazio appresso al terzo triglifo, contando dalla destra alla sinistra dello spettatore.

Vedesi in essa esattamente rappresentata, siccome descrissela Suida (130), la singolare avventura d'Ercole co' due fratelli *Cercopi* (131), Candalo e Atlante (132), dalla quale riportò egli il soprannome di *Melampigo*, e dal che si vuol derivato quel proverbio tanto celebre nella Grecia Μελαμπυγου τυχοις (133).

Il figliuolo di Alcmena vi è figurato quasi nudo, tranne la pelle lionina, che dalla spalla sinistra sino a metà delle anche discende, stretta a' fianchi da una cintura per una fibbia nel mezzo fermata, in guisachè nel resto tutte ne appariscon le forme muscolose e robuste (134). La sua spada di quel genere, che i latini addimandarono *gladium*, è sospesa al balteo da una linea rossa soltanto indicato, che traversa il busto, mentre colla manca spalla un'asta sorregge a' due capi della quale, assicurati per la ligatura de' piedi e delle ginocchia, li due *cercopi* pendon capovolti del tutto nudi, e con le braccia sullo stomaco annodate.

La testa dell'eroe è adorna di corti e ricci capelli, ma i due prigionieri portan sul capo una specie di cuffia, che tale, anzichè una rappresentazione di capelli, parci debba riputarsi, d'ambo i lati alla quale pendon le *infule*, o *alette* affatto a quelle somiglievoli, di che i simulacri egiziani van di rado sforniti.

Il capitello della metopa è ornato di un meandro rosso e dello stesso colore il balteo e la spada dell'Ercole appaion dipinti.

La cintura conserva tuttavia alcune orme di rosso, del pari che i lacci, che annodano i prigionieri, e il fondo della scultura.

Tav. XXVI.

Questa metopa seguiva immediatamente il triglifo appresso a quella or dianzi descritta, contando sempre da diritta a sinistra dello spettatore.

Mirasi in essa scolpita la favola di Perseo e di Medusa (135). L' eroe incoraggiato da Minerva ci si offre in sul punto di immerger colla destra nella gola della Gorgone l'arpe donatagli da Mercurio, mentre colla sinistra ne tien salda la testa, dalla cui vista, come da oggetto di terrore, il suo sguardo rifugge: sgorga il sangue donde ha vita l'alato Pegaso, che la sventurata Medusa, con amorosa sollecitudine, par voglia stringere al seno.

La figura di Perseo è in centro alla composizione. Egli è nudo interamente, se un piccol grembiule n'eccettui, legato a' fianchi da una cintura, che appena le pudende ne asconde. La sua testa, adorna di brevi e ricci capelli, è coperta da un elmetto schiacciato a guisa di bacino rovescio, che quel di Plutone somiglia (136). Inoltre i suoi piedi sono interamente coperti, e nella esterna inferior parte delle gambe, porta li πτηνὰ πέδιλα, *talaria*, donatigli dalle ninfe (137), all'infuori ritorti si che rassembran cartocci, e legati da corregge in molti giri ravvolte (138).

La figura muliebre a destra dell'eroe, è senza dubbio Minerva, avvegnachè priva si scorga di ogni attributo caratteristico, ove pure non siavi chi per tale il peplo voglia tenere, di che va fornita. È dessa coperta di lunga dorica tunica, Χιτὼν ποδήρης che in larghe pieghe verticali in sino ai piedi discende, e su questa da ambo i lati pendon le falde del peplo ornato di un meandro dipinto in rosso, su cui, del colore medesimo, una specie di nastro dentato a guisa di collana si mira, le estremità del quale pendon sulla parte superior delle braccia (139). La sua testa è coperta di capelli, che in larghe anella orizzontali discendono a tergo a guisa di parrucca. Dell'elmo, cui a cagion dell'altezza della figura e dello spazio limitato della metopa dovè forse rinunziare l'artista, nulla ravvisasi.

Gli occhi e le sopraciglia della dea sono in nero dipinti, e i drappi alcune tracce conservan di antico colore segnatamente

nell'ima parte del vestimento. Colla destra par ch'ella indichi all'eroe nello specchio, che sostiene colla sinistra (e tal ci sembra quel rilievo circolare posto dietro la testa di Perseo) l'oggetto, che deve colpire (140).

La Gorgone vedesi rappresentata con forme mostruose e gigantesche proporzioni (141). La sua testa ritonda e schiacciata spicca dalle spalle senza la menoma apparenza di collo, e ogni suo tratto è deforme. Gli occhi, in rosso dipinti, grandi e sporgenti si prolungan quasi sino alle orecchie, che sono molto in alto locate: schiacciato il naso; e la bocca, che per l'intera larghezza dalla faccia si stende, è armata da due fila di smisurati denti in mezzo a' quali sporge fuori la lingua: vedesi in fine la capellatura sulla fronte in anella circolari acconciata.

Molto spirito e molta eleganza ci mostran le forme del giovane Pegaso, che tutto vivace sembra in quell'istante medesimo sbucciar dal sangue di Medusa, ed una delle sue ale, che par dipinta, vedesi sotto il destro braccio della Gorgone.

Tav. XXVII.

L'ultima delle tre metope dell' acropoli, di seguito a quella che abbiamo or ora descritta, è un saggio importantissimo dell'antica scultura, e più che nol comporta un alto rilievo, vi si veggono alcune figure quasi staccate dal fondo.

Nel mezzo è scolpita una quadriga, sulla quale sta una figura maschile, per quanto dalla testa, dalla parte inferiore del corpo, e da ciò che rimane del braccio e della mano sinistra, con che sostiene le redini, puossi raffigurare. Scorgesi però chiaramente, che nella ristaurazione venne la testa più in alto locata di quanto convenivasi.

I cavalli son tutti e quattro di fronte, ma i due estremi alquanto in avanti a que'di mezzo, e colle teste all'infuori rivolte, e dietro a questi sì dall'un che dall'altro lato stannosi ritte due donne con lunga tunica che lor sino a piedi discende. In quella posta alla diritta del carro, manca la testa, il collo, una spalla e porzione del petto e del braccio sinistro: dell'altra ci riman parte del capo con capelli a foggia di parrucca; quasi intero

il corpo, ed il braccio diritto in alto levato. Stansi fermi i cavalli, ma nulla manca al lor fornimento, sì che pare il segnal della corsa si attendano. Essi son di un grandissimo rilievo, avendo sinanche le gambe di dietro dal fondo staccate, ma di una proporzione inferiore alle figure umane, sulle quali primeggian però per l'eleganza delle forme, e per uno studio più diligente di notomia. Semplicissimo è il carro: il timone indicato per un asta verticale, e senza trafori le ruote. Molte parti di questa scultura eran dipinte di rosso, di che rimangon visibilissime tracce nel pettorale, nel giogo, nelle redini, ne' morsi, nell'estrema parte dell'asse, e nell'abbigliamento dell'auriga (142).

La degradazione, a che son ridotte le tre figure di questa metopa, la mancanza di ogni indizio caratteristico, e le diverse attribuzioni, che ad una quadriga potrebbero convenire, rendon sommamente difficile il darne una interpetrazione soddisfacente, e quindi è che intorno a ciò varie congetture sono state fatte, come quella del carro di Fetonte assistito dalle sorelle, e le altre di Castore e di Polluce con Elena reduci da Sparta; di Anfiarao e di Peace, che il giovine Pluto trasportano (143); di Erictonio che, secondo Virgilio, fu il primo ad aggiogar quattro cavalli ad un carro (144), e che al dir di Mamilio ebbesi per questa invenzione un posto fra i corpi celesti (145); del Bacco siculo, e quella finalmente del valoroso architetto Angel, il quale la gara equestre fra Pelope ed Enomao credè riconoscervi.

Noi inchinavamo già molto a questa ultima supposizione, che a dir vero rendeasi ancora più verisimile, pe' molti frammenti rinvenuti della metopa vicina, i quali ci fean certi, che un'altra quadriga, forse ad altro eroe appartenente, fosse benanche su questa rappresentata (146); quando un monumento mostratoci dal signor D. Lazzaro di Giovanni, direttore della real quadreria, e zelantissimo indagatore delle opere dell'arte, maggiormente ci raffermò nella nostra idea. È desso una terra cotta, che si conserva in questo museo de' RR. PP. gesuiti, sulla quale una quadriga si scorge alla selinuntina di molto somiglievole.

Noi fummo in vero colpiti dall'analogia di questa rappresentazione con la nostra scultura, tanto nel totale della composizione, quanto ne' particolari delle figure. Anche qui di fronte è la

quadriga, (vedi tav. XXVII bis), delle medesime forme sono i cavalli, che conservan pure lo stesso atteggiamento di que' della metopa, se non che li due di mezzo han le teste all'indentro converse. Essi son medesimamente bardati, scorgendosi nella terra cotta alcuni di que' fornimenti, di che pel guasto del tempo è priva la scultura. La testa dell'auriga è a quella della metopa del tutto somiglievole, e vi si nota la stessa peculiarità, quella cioè di esser troppo grave in rapporto alle braccia; ed il corpo, che in questo monumento vedesi per intero, è nella metà inferiore similissimo a quanto ce ne resta nella metopa selinuntina. Presso a' cavalli stan due figure maschili le spalle ed il petto coperti di sola clamide sulla spalla sinistra fermata, e le teste adorne di capelli disposti in guisa che sembran parrucche. Essi son di proffilo ed han le forme del corpo consimili all'Ercole ed al Perseo delle due metope precedenti, non così delle teste che somiglian piuttosto a quelle del basso-rilievo di Samotracia, ed a tante altre che ci rimangon sulle antiche stoviglie, e particolarmente a quelle di un vaso volcente (147), su cui osservasi parimenti una quadriga, che alla nostra non è gran fatto dissimile.

Questo importante monumento, che di non molto posteriore estimiamo alle sculture di Selinunte, ci porge l'idea, che in esso abbiasi voluto riprodurre la rappresentazione esposta su quella metopa, della quale sol possediamo pochi frammenti, ed ove ciò fosse vero, egli sommamente gioverebbe ad indicarci quelle parti, di cui siam privi, ed a rischiarare l'interpetrazion de' soggetti in ambe le metope rappresentate.

Pausania ci ha conservata una preziosa memoria delle sculture esposte sul frontone del tempio di Giove in Olimpia. Egli dice « Negli aquilari davanti sono la sfida di Pelope ed Enomao alla » corsa de' cavalli non incominciata, ma in atto di andare alle » mosse, nel mezzo appunto dell'aquilario, è fatto il simulacro » di Giove: a destra Enomao con elmo in testa e vicino la moglie » Sterope una delle figlie di Atlante, Mirtillo auriga d'Enomao, » sta sedente innanzi a' cavalli che sono quattro, dopo Mirtillo » altri due senza sapersene il nome, ma probabilmente furono » i destinati da Enomao a custodire i cavalli....... A sinistra

» di Giove stanno Pelope e Ippodamia, l'auriga di Pelope, i
» cavalli ed altre due persone cavallerizzi di Pelope (148) ».

Sì fatta descrizione ci pare assai consimile alle storie figurate sulle nostre metope; perciocchè, supponendo che in su quella, di cui la terra cotta ci ha conservata la ricordanza fosse rappresentato Pelope, il nipote di Giove, facil saria riconoscere nelle figure maschili dallato a' cavalli, i suoi due scudieri, come appunto vedevansi nel tempio di Olimpia, e nell'altra, che ad Enomao vorremmo attribuire; le due donne accanto al carro ben potrebber figurare l'una Sterope quella medesima che vicina ad Enomao nel frontone vedeasi, e l'altra la di lui figliuola Ippodamia, che lo scultore siciliano con migliore accorgimento, pose accanto del padre, anzichè di Pelope, siccome era rappresentata nelle sculture di Olimpia.

Questo soggetto sarebbe daltronde in perfetta armonia con que' delle metope precedenti, nelle quali sono esposte le gesta di due altri eroi della famiglia medesima, Ercole, e Perseo, circostanza notevolissima, ove si abbia riguardo all'uso costantemente osservato dagli antichi artisti, a quello cioè di rappresentare su di una data parte degli edifizi storie, che avessero fra loro rapporto e connessione, di che il monumento di Lisicrate, i frontoni e le metope del Partenone, quelle del tempio di Teseo (149), e cento altri esempi che lungo saria ricordare, ci offrono incontrastabile prova.

Soffermandoci adesso a considerare lo stile, nel quale son le nostre sculture eseguite, non dubitiam di asserire, che in varie parti di esse si ricordi la maniera degli egiziani. Ed in vero chi prende a rimirarle non può non esser colpito della somiglianza, ch'elle presentano colle opere dell'Egitto. Teste diseguate con linee rette anzi che nò; occhi piani, obliqui e a fior di fronte; naso grosso e schiacciato o aquilino; osso delle mascelle saliente e forte pronunziato; bocca chiusa con labbra grosse separate solamente da una linea tirata alquanto all'insù negli angoli; orecchie larghe e poste più in alto del naturale; fianchi stretti ed anche rilevate; mani eseguite mezzanamente, ma piedi larghi e piatti, con unghia senza convessità, e da una sola linea indicate; mento del tutto privo di barba, e capelli disposti in modo che

rassembran parrucche (150): i quali caratteri dall' egizio stile derivano.

Nè ciò solamente, poichè ancor nel costume talune cose alla maniera degli egiziani pur vi si scorgono espresse, come il grembiule, tanto comune a' simulacri dell'Egitto, che da' fianchi sino a mezzo le cosce discende (151), e quelle specie d'*infule o alette* che pendon sopra le spalle, delle quali l'egizie statue, e sopratutto le maschili, veggonsi di rado sfornite (152).

Dall'altro canto però le nostre sculture bastevole studio annunziano di notomia: le ossa vi si veggon bene indicate e poste a lor luogo, e la muscolatura giudiziosamente espressa, benchè un pò troppo pronunziata, ond'è che le figure delle metope di che ragioniamo, e particolarmente quelle del Perseo e dell'Ercole, ci mostrano, se non l'espressione della vita (che a tanto non giunsero quegli artisti) un principio almeno di azione, e di movimento, che della vita non è molto lontano. Nè a tale imperfezione dell' arte nel rappresentar le forme umane par che sia da contraporre la maestria e la verità, colla quale sono eseguiti i cavalli, essendosi già osservato che gli Egiziani medesimi eransi sempre mostrati abili nell'eseguire gli animali, e quindi non dee recar meraviglia, se gli artisti della Grecia, che le opere di costoro aveano in sul principio imitato e poscia vinto, si fossero mostrati valentissimi in tal sorta di rappresentazioni, che l'arte egiziana era da tempo immemorabile, con sufficiente proprietà, riuscita ad eseguire.

Or soltanto a dir ci rimane della testa della Gorgone, che nulla conserva della maniera egiziana. Imperciocchè ritonda e per linee circolari ne è disegnata la faccia, aperta la bocca, e in anella sulla fronte conci i capelli, giusto appunto come osservasi in tante medaglie, che ad un'epoca posteriore appartengono. Ma qui giova il riflettere che trattandosi della rappresentazione di un mostro il quale dalla greca mitologia traeva l'origine, l'arte egiziana non prestava alcun tipo da imitare, ed indi avvenne che sì fatta idea, prodotta interamente dalla immaginazione de' poeti e degli artisti della Grecia, videsi differire da quel modello ieratico egiziano, che per tratto sì lungo fu da' Greci imitato.

Finalmente un altro argomento della vetustà delle nostre me-

tope, e della loro analogia alle opere dell'Egitto sembra possa cavarsi dal vedere in ciascheduna di esse rappresentate tre figure, e non due, come ne' monumenti posteriori della Grecia e della stessa Selinunte si scorge (153): circostanza singolarissima della quale l'Egitto varî esempi ci offre ne' cassettoni sculti nel picciol monumento di Calapschè, nell'interne pareti della gran sala di Guircheck sulla riva sinistra del Nilo (154), e nel cassettone interno della grotta principale di El-Kab (155), in ciascheduno de' quali tre figure riunite si veggono. E sebbene, esattamente parlando, questi cassettoni non possano metope addimandarsi, pure non è a dubitare che di molto lor non somiglino per la quadrangolare forma, e per l'uso della decorazione, cui venivan destinati.

Per le quali cose tutte sembra, che le sculture di questo tempio sian da riputare come un esempio preziosissimo, e l'unico sin ora a noi pervenuto di quell'età, in che l'arte greca, mentre ancora ritenea molte pratiche dell'egiziana, già studiavasi d'imitar la natura, tendendo a svincolarsi da quelle antiche abitudini, che per tanti secoli arrestati ne aveano i progressi, onde a quell'alto grado di perfezione recarsi, a che il *genio* della Grecia tra non molto dovea sublimarla. Laonde ci è omai carissimo stabilire una sentenza, che torna a gloria della Sicilia, cui santo amore di patria teneramente ci stringe, cioè che i selinuntini monumenti sono, a parer nostro, di gran lunga anteriori ad ogni altro sinora conosciuto: perciocchè in essi solamente la maniera egiziana e i principî della imitazione greca veggonsi insiem commisti e praticati. Ma affinchè il nostro divisamento più chiaro apparisca è bene soffermarci alcun poco a disaminare alcuni di que' monumenti, a' quali il pregio della più alta antichità è stato da' dotti attribuito.

Tiene fra questi il primo luogo il famoso basso-rilievo di Samotracia (156), sul quale veggonsi sculti Agamennone, Taltibio ed Epeo (157). Il disegno di tutte e tre le figure esposte di proffilo, è semplice, rigido e privo di grazia. Son desse coperte da un solo e breve mantello χλαινα o φαρος alla maniera de' Dorici (158), tanto al corpo aderente, che mostra appena qualche lievissima piega, e portan sulla testa una specie di parrucca con lunghi

capelli disposti in anella orizzontali, che dall'occipite insino alle spalle discende (159).

Però nissuna cosa vi si ravvisa, che voglia ricordare la maniera dell'Egitto. Teste in vero mal diseguate, ma col naso aguzzo; bocca piccola socchiusa e alquanto in giù tirata negli angoli; barbato il mento; coperta di capelli la testa a guisa di parrucca, come in tutte le figure arcaiche; i fianchi regolari; i piedi con un solo contorno cennati, ma di giusta proporzione e non larghi ne' piatti; brevissimo il mantello e somiglievole a quelli detti βραχεῖαι ἀναβολαί, che ad imitazione de' Laconi di Atene usarono gli Spartani; il seggio in fine, che è di forma greca, par voglia essere uno di quelli portatili, che si aprono e chiudono, δίφρος ὀκλαδίας, di frequente su' vasi antichi, e sulle opere più rimote dell'arte italica osservati (160).

Se dunque è vero, come ne lusinghiamo aver dimostrato, che i primi simulacri della Grecia sien venuti dall'Egitto; e che secondo l'egizio stile lavoraron gli artisti più antichi di Grecia, senza escluderne Dedalo (161), risguardato a buon diritto capo di tutte le scuole, che poscia nelle diverse elleniche contrade si stabilirono; s'egli è vero, come ricavasi da Pausania, che sino alla LIV Olimpiade l'arte greca non erasi ancora dallo stile egiziano allontanata (162), dovrassi necessariamente convenire che le sculture di Selinunte, le quali tante ricordanze ci offrono della maniera egizia commiste ad un principio di studio della natura, ch'è appunto il carattere essenziale, tutto proprio del *genio* de' greci artisti, debban stimarsi come di molto anteriori al monumento di Samotracia.

Che poi questo in effetto non appartenga ad un' epoca cotanto lontana, si ricava; primo dagli accessori, che l'adornano, disegnati con sommo magistero e con molta precisione eseguiti; secondo per esser lavorato in marmo, materia che venne adoperata dagli scultori assai dopo del legno e della pietra (163); terzo finalmente dall'iscrizione, che sebbene sia in *bustrofede*, e di forma antica, come l'eliaca e la sigea, pure a ben considerarla non par che lo sia tanto che ad un'epoca anteriore alla L Olimpiade possa farla riferire. Il Millingen (164) in fatti, ed il Müller (165) giudicaron, che di poco ella precedesse la guerra persiana: e quest'ultimo

valentissimo archeologo osserva che, ove non voglia dubitarsi della testimonianza del Dubois (166), il quale assicura che pria d'esser corrosa, come da lui fu vista, la penultima lettera del primo nome era indubitatamente un Ω, ne segue, che il monumento di Samotracia appartenga tutto al più al tempo della guerra persiana, quando cioè Simonide da Cos, per le vocali lunghe che aggiunsevi, recò a compimento il greco alfabeto.

Intorno poi al basso-rilievo della così detta Leucotea, tenuto anch'esso per antichissimo (167), non par che sia bisogno di lungamente intertenerci; giacchè al solo mirarlo vi si ravvisa un'arte di gran lunga più adulta tanto ne' graziosi profili delle teste, che spiran tutte greca bellezza, quanto nello studio singolare onde son disposti i capelli, e nei piedi ben disegnati, e ne' drappi con solerte studio in minutissime pieghe disposti. Ci farem quindi ad esaminare una delle figure, che stan sedute su troni, tutt'ora esistenti nella via, che dal tempio di Apollo Didimeo, presso Mileto, alla marina conduce (168).

Stassi questa, siccome le altre tutte, assisa su di un trono pesante, ma lavorato con grazia: i suoi piedi son paralelli, e le mani, anche paralellamente posate sulle cosce, e al par de' simulacri egiziani, cui tanto somiglia, mostrasi priva di qualunque indizio di movimento. La veste sembra una *chiton* con maniche dimezzate, sulla quale discende dalla spalla sinistra sino a metà della gamba una specie di stola in molte pieghe raccolta.

Questo simulacro, e tutti gli altri simili, che gli stanno dallato e particolarmente il lione giacente con la *calantica*, sia che appartengano ad artisti egiziani, e quindi, come suppongon taluni, dono della dinastia de' Psammetici, che tanto devoti mostraronsi al tempio di Didimeo (169), sia che gli abbiano greci scultori eseguiti, la maniera degli egiziani in ogni loro parte ci mostrano; e quindi non son da paragonare in nessun conto alle sculture selinuntine. D'altronde le vocali di Simonide adoperate nell'unica iscrizione, che in esse rimane ci additan chiaramente un'epoca posteriore alla guerra persiana (170), e siccome a que' tempi era l'arte greca quasi a perfezione recata, così è forza convenire, che sì fatti monumenti scolpiti secondo lo stile egizio sian da riguardare come opera di artisti di cotesta nazione, o come lavori dei

greci eseguiti a deciso intendimento d'imitarne la maniera; cosa di che l'antichità, e segnatamente l'impero di Adriano, ci offre innumerevoli esempi. Nè ci arresteremo a descrivere il cippo del Campidoglio (171), l'altare triangolare della villa Borghese (172), la *margella* del pozzo in Corinto (173), il sacro dono del museo Pembrok (174), e tanti altri monumenti consimili, che tutti, per general consentimento degli archeologi, ad epoche meno remote son da riferire, come evidentemente appar dallo stile, il quale sebben sia l'arcaico, pure per nulla ricorda la maniera egiziana, che, seguendo i principî da noi stabiliti, doveva immancabilmente mostrarsi nelle opere più vetuste di que' remotissimi tempi, nei quali l'arte greca non erasi ancora del tutto dalla egiziana emancipata.

Nel corso de' loro lavori gli architetti inglesi Harris ed Angel ebber la lieta ventura di scoprire la metà inferiore di altre due metope appartenenti alle dieci, che il prospetto del tempio centrale della parte della città volta ad Oriente decoravano, segnato da noi colla lettera F nella tav. II e III. Ciascuna di esse componevasi di due ceppi orizzontalmente uniti nel mezzo, con ramponi di metallo, ed ambidue, nella metà inferiore che ci è rimasta, presentano un gruppo di due figure combattenti.

TAV. XXVIII.

Questo frammento è parte della seconda metopa, contando dalla sinistra alla diritta dello spettatore (175). Esso rappresenta il combattimento di una donna con un guerriero. La prima si ha una lunga ed ampia tunica, sulla quale è un secondo vestimento in piccole pieghe raccolto, che le discende insino al ginocchio, il peplo ed il manto, χλαινα, le estremità del quale simmetricamente pendon da ambo le spalle, si come vedesi d'ordinario Minerva in parecchie antiche medaglie della Grecia, e della Sicilia (176). Il guerriero, cedendo alla forza superiore della rivale, piega al suolo un ginocchio, e mentre dalla manca fa sostegno al suo corpo, oppone colla destra debole difesa al fato estremo, che gli sovrasta.

Egli è coperto di corazza, che sembra di cuoio, στολας (177) al

corpo aderente, con lamine di metallo per difender le spalle. Due girelli ugualmente di cuoio, ζωστὴρ o μίτρα ornan la parte inferiore della corazza, sotto i quali apparisce il lembo di brevissima tunica: le cosce e le gambe, al par che le braccia, son nude. Un'altra specie di vestimento, che somiglia una pelle, copre parte della corazza, e la guaina di una smisurata spada vedesi pendere dal *balteo*, che i Greci dicevano τελαμων Largo scudo è posto dietro al guerriero, ch'essendo concavo giova a dar maggiore risalto alla figura, sulla cui spalla sinistra l'estremità inferiore dell'elmo apparisce.

Tav. XXIX.

La metopa dappresso ci offre nel suo frammento un combattimento tutto simile al primo. Il guerriero è qui prosteso al suolo, e già vicino a render l'ultimo fiato: la donna premendone col piè sinistro la coscia, gagliardamente lo incalza. È dessa coperta di non breve tunica, raccolta in belle pieghe nel mezzo; sulla quale evvi altro vestimento simile ad un peplo, di cui l'una delle falde sopra la coscia vedesi pendere.

Il guerriero è compiutamente armato alla maniera de' Greci. La corazza, alla precedente somiglievole, è al corpo sì aderente, che ne mostra le forme: la parte inferiore di essa è ornata di due girelli, l'uno liscio e l'altro in minutissime pieghe scolpito. Sotto la corazza ha egli una breve tunica, la cui estremità sul collo, e sulla parte superiore delle braccia apparisce.

La testa di questa figura è un frammento importantissimo, e forse il più acconcio a determinare il carattere e lo stile delle sculture di questo tempio. Essa è rivolta all'insù, cogli occhi socchiusi, e nella bocca, forzatamente aperta, si scorgono i denti e la lingua, sì che mostra l'agonia della morte. I capelli e la barba, con molta cura disposti, sono a grandissimo studio lavorati, e l'elmo di cui la cresta λοφος, posa sul braccio sinistro, sembra di quella forma che γεῖσον dagli antichi appellavasi.

Queste sculture, di gran lungo superiori alle tre metope poco innanzi descritte, ci apprestan l'esempio di un secondo periodo de' progressi dell'arte nell'epoca del suo sviluppamento. Imper-

ciocchè, mentre l'uniforme monotonia delle teste, il taglio delle bocche, la barba, i capelli e l'abbigliamento delle donne lo stile arcaico evidentemente ricordano, per la spontaneità de' movimenti all'incontro, per la maggior correzione del disegno, e per la diligente esecuzione de' particolari ci manifestan l'arte già pervenuta ad una perfezione maggiore.

Esse offrono inoltre una somiglianza decisa co' marmi eginetici (178), se non che sembra a noi che la testa del guerriero moribondo per la forza dell'espressione su quelli primeggi. Sotto questo aspetto elle son dunque di un pregio inestimabile: imperciocchè non solo ci apprestano novello esempio di uno stile sì di frequente ricordato dagli antichi scrittori, ma ci fan chiaro vedere eziandio, che sì fatta maniera, oltre che in Egina, era forse ne' tempi medesimi praticata in Selinunte (179), una delle più antiche colonie doriche della Sicilia (180).

Alcuni credon di scorgere in queste rappresentazioni soggetti tratti dalla guerra delle Amazoni contro gli Ateniesi; ma il costume delle donne opponesi evidentemente a tal supposizione, essendo nella prima metopa più conforme all'ordinario abbigliamento di Minerva, e nella seconda a quello di qualche altra divinità, anzichè all'abito succinto, di cui erano uso vestirsi quelle eroine, secondo si osserva e nel basso-rilievo del tempio di Apollo Epicurio, e in tanti altri monumenti.

D'altronde la ripetizione di un medesimo gruppo accanto dell'altro, ove sempre riman vinto il guerriero, non si conforma alle tradizioni, che conserviamo su questo argomento, nè a' monumenti dell'arte, nei quali una successione di gruppi diversi ci addita una vittoria a lungo contrastata, e finalmente in prò di greci guerrieri decisa. Qui dunque, ove la donna sempre dell'avversario trionfa, parci ravvisare delle vittorie di una o più divinità, e forse dalla stessa Minerva riportate contro diversi nemici, soggetto anticamente figurato sul *peplo panatenaico*, del quale rimanci un prezioso monumento nella Minerva di Dresda, apprestando essa simiglianti rappresentazioni, che, particolarmente la quinta, ci mostano grandissima l'analogia colla nostra scultura (181).

La guerra de' giganti contro gli dei è uno de' subbietti più

favoriti della greca mitologia, e i poeti e gli artisti più famosi han fatto a gara per celebrarla. (182). Egli è però molto probabile che questa favola sia posteriore ad Omero (183) e ad Esiodo, i quali descrivono i giganti come uomini di non ordinaria corporatura, e di razza disleale e perversa (184), ma non fanno alcun cenno di quella loro impresa: e sebbene il primo ricordi Aloide e Tifeo, che invasero il cielo (185); pure son eglino ben diversi de' giganti figliuoli di Tellure, co' quali dagli scrittori delle età meno rimote vennero per errore confusi.

La fervida immaginazione de' greci poeti, onde render i giganti formidabili e più spaventevoli, diede loro talvolta cento braccia, e serpenti per gambe; idea che da' Latini, seguaci in tutto della mente dei Greci, venne pure adottata. Quindi Ovidio (186) gli descrisse « *mille manus illis dedit, et pro cruribus angues* » e Claudiano, (187). . . . « *femorum qua fine volutus Duplex semipheris connectitur ilibus anguis* » e veggonsi con questa ultima circostanza rappresentati nel sarcofago pubblicato dal Cavaceppi (188), in una medaglia di Gordiano III coniata in Seleucia (189), in un basso rilievo di villa Mattei (190), nel museo Pio-Clementino (191), nel Winckelmann (192), e in tanti altri monumenti.

Negli antichi tempi però, siccome abbiamo notato in Omero, e può ben anche notarsi in Esiodo (193), erano i giganti riguardati soltanto come uomini di smisurata corporatura, ma senza gambe di serpenti: il che a noi pare non essersi conosciuto prima di Apollodoro, il quale li descrive per uomini « *non tanto per* » *enorme corporatura quanto per robustezza di forze invincibili, i quali* » *avean terribile la faccia, ampia capellatura, lunghissima barba, e le* » *gambe coperte di squame di serpente* (194) ». In fatti Diodoro (195), ove parla di quelli, che combatterono contro gli dei, robusti gli descrive e di corporatura straordinaria, senza far motto di serpenti a' piedi. E benchè egli sia posteriore ad Apollodoro, pure estimò meglio seguire l'autorità di Timeo, quella appunto comune agli antichi scrittori, che l'altra più recente del mitografo ateniese.

Pausania (196) medesimamente tien per assurda l'opinione, che i giganti avesser de' serpi in vece di piedi, e per non aver egli notata questa particolarità nelle sculture del Partenone e dell' Ereo, ci fa credere fondatamente che gli artisti di quei

monumenti, come quelli che visser prima di Apollodoro, siano stati usi a rappresentare i giganti in umana figura, secondochè da Omero o da Esiodo furon descritti.

Comunque si sia, è indubitabile, che ne'monumenti rimastici noi li veggiam talvolta con serpenti alle gambe, e tal altra senza, siccome era rappresentato il gigante Anytas nel tempio delle *Gran Dee* a quattro stadi d'Accacesio (197), e come vedesi il gigante Alcioneo in un vaso pubblicato dal Tischbein (198); Efialte che combatte con Nettuno, su due vasi dalla raccolta del conte di Lamberg (199); nel vaso ritrovato a Caprea (200); in quello del principe di Canino (201); in un altro della raccolta del principe di Trabia (202); nel basso-rilievo di villa Mattei, ove Diana combatte col gigante Grazione (203); ed in tanti altri monumenti, che per brevità tralasciamo. Ed anzi il mio dottissimo amico il D.r Panofka (204) osserva, che i pittori di vasi di accordo cogli antichi poeti, quando trattavasi di combattimenti di giganti con gli dei, non usaron mai rappresentarli con serpi in vece di piedi, ma sempre figurati, come gli altri eroi, e spesso di armatura coperti, almen per quanto i dipinti sin ora scoperti ci mostrano. Laonde l'esser queste figure prive di serpenti alle gambe non si oppone alla nostra interpetrazione, quella cioè che in queste metope fussero rappresentati due avvenimenti tratti da questa famosissima lotta.

Chiunque difatti rimira la prima di esse, ravviserà facilmente nella donna una Minerva, e per la nobiltà del gesto, e pel costume a quello di tante altre rappresentazioni di questa dea del tutto consimile. Sorge quindi l'idea che il guerriero abbattuto sia Pallante (205), l'uno degli infelici giganti, che soggiacquero all'invincibile potere di lei, siccome ricavasi da Apollodoro (206), e dalla medaglia di Graziano III da noi cennata (207), ove la dea ci si mostra in atteggiamento e in costume alla nostra interamente consimile.

Pallante poi è coperto di una corazza di cuojo, σκύλας, pari a quella che porta Efialte ne' due vasi illustrati dal dottissimo Millingen (208), ne'quali, ugualmente che sulle nostre metope, veggonsi i giganti rappresentati per intero in umane figure.

Un altro avvenimento della medesima favola, se mal non ci

apponghiamo, vedesi esposto nella seconda metopa, la lotta cioè di Diana col gigante Grazione. Il costume della donna più leggiero e succinto, la sveltezza delle forme e dell'atteggiamento ben si affanno alla dea delle selve, che come tante altre divinità contribuì potentemente alla strage de' figliuoli della terra. Lo stesso subietto vedesi rappresentato in un basso-rilievo di villa Mattei (209), e in uno dei cennati vasi del Millingen, se non che, avendo questo illustre archeologo riconosciuto, nella pittura dell'opposto lato, il combattimento di Nettuno con Efialte, estimò, per giusta connessione d'idee, ravvisare quivi Oto fratello di lui, ch'ebbe compagno nella impresa contro i Numi, ucciso da Diana, di cui furon pure vittima gli altri due giganti Orione e Grazione.

Queste due metope veggonsi sculte sopra una pietra fina e compatta simile a quella delle tre dell'Acropoli (210).

Sin dall'anno 1823 l'architetto inglese Samuele Angel aveva osservate nel *postico* di quel tempio della collina orientale, che al mare sorge da presso, per noi segnato E, nella tav. II e III, due altre metope d'immense rovine coverte. Astretto per varie circostanze ad abbandonare le sue ricerche, perchè di questa scoperta non gisse perduta la memoria, volle egli lasciarcene la ricordanza (211). Gli scavi, da noi posteriormente eseguiti, alla indicazione ricevuta esattamente risposero: e perchè non era a credere, ch'essendo di metope sculte decorata la parte posteriore di questo monumento, privo ne fosse stato il prospetto, alle reiterate ricerche, praticate per noi in questa parte del tempio nel maggio del 1831, devesi la scoperta di altre tre metope sculte, che avemmo la sorte di rinvenire in uno stato di gran lunga migliore di quello, in cui erano le due indicate dall'inglese architetto (112).

Queste sculture vincon di molto quelle, che già descrivemmo, per la grazia e la spontaneità de' movimenti, per la castigatezza del disegno, per la varietà delle fisonomie e la gentilezza dei proffili, per la mossa de' drappi, la forma de' capelli, e la esattezza con che i piedi e le mani veggonsi trattati: e quantunque accennino elle talvolta alcun che dell'antica maniera; pure tenersi vogliono, se non modelli dell'arte compiuta, almeno da questa poco discosti, e quindi non anteriori gran fatto all'età di Fidia.

Esse forman parte di quelle dodici metope, onde il *pronao* ed il *postico* di questo tempio eran decorati, mentre le altre tutte del portico esterno mostransi piane e senza sculture: del che per la ispezione di molte metope di questa parte dell'edificio, che tuttavia sussistono, ci siamo assicurati (213).

Tav. XXX.

Per venire ora alla descrizione delle favole ivi rappresentate, la prima, l'una di quelle cioè del *postico*, per quanto la degradazione, in che trovasi ridotta, permette raffigurare, ci offre un giovine nudo, che ha soltanto la clamide gittata sulle spalle in modo che svolazza, e nulla asconde del corpo. Egli sostiene colla destra mano la lira, ed insegue da presso una donna che cerca invano di fuggire.

La figura maschile, in ciò che ne rimane, presenta forme bellissime, intonso il capo, il mento sbarbato, e nobile e leggiero l'atteggiamento. La donna, della quale può ravvisarsi appena parte del corpo e delle gambe, è coperta di tunica.

Le belle e leggiadre forme del giovine, il mento imberbe (214), la lunga capellatura (215), la lira e l'azione, in che egli si mostra, c'inducono a riconoscere in questo gruppo la sì nota avventura di Apollo e di Dafne.

Tav. XXXI.

In questa seconda metopa, al postico pure appartenente, vedesi una donna che combatte con un guerriero, ch'è presso a cedere alla forza preponderante della rivale. Essa ha un ampio manto, che le pende dalle spalle; ed è coperta di lunga tunica χιτων ποδηρης (217), che in ispesse pieghe paralelle insino a' piedi le scende: su di che sta il peplo in pieghe ancor più sottili disposto, e l'egida contornata di serpi, in mezzo a cui stava la testa della Gorgone, che, per esser di marmo e sovrapposta, staccossi dallo incavo ov'era incastrata. Pende dalle sue spalle un ampio manto. Il gesto nobile e marziale di questa figura, la foggia del suo abbigliamento e l'egida, di che va fornita (218), non lascian luogo

a dubitare, ch' ella sia una Minerva del tutto simile all'egineti-ca (219), a quella trovata in Ercolano (220), e ad infiniti altri simulacri, che di questa divinità si posseggono.

Nudo è il guerriero, all'infuor delle spalle, che dalla clamide sono coperte, e delle gambe, la cui fronte è difesa da schinieri, *Ocreae*, simili a quelli di Efialte nella figulina, di che femmo ricordo (221), avendo egli al par di costui d' elmo guarnita la testa. Lunga barba gli cuopre il mento, e i tratti del volto, per quanto puossi ravvisare, rabbuffati e feroci.

Sì fatte circostanze ci menano a riconoscere in questo gruppo una ripetizione di quanto nella prima delle due metope del tempio precedente osservammo, la lotta cioè di Minerva col gigante Pallante: il che più facilmente qui si ravvisa a cagione della conservazion della testa, che ne mostra la folta e lunga barba e quella faccia terribile e spaventosa, da Apollodoro (222) a questa perversa genìa attribuita (223).

Tav. XXXII.

Questa metopa è la prima delle sei del *pronao*, dalla diritta alla sinistra dello spettatore. È in essa effigiato un giovine nudo, che sulle spalle ha la pelle di un cervo, la cui testa, armata di ampie corna, posa sopra il suo capo, e le zampe gli pendon d'ambi i lati sul petto. I suoi piedi son forniti di sandali da corregge legati, ed egli intende con ogni sforzo a difendersi da tre cani, che, ingannati dalla pelle cervina ond'è coverto, l'investono furiosamente addentandolo alle gambe al fianco ed al collo.

Dall'altro lato evvi una donna, la quale sembra, che ne contempli non solo freddamente lo strazio, ma che voglia incitare i mastini ed infierir maggiormente sull' infelice vittima. È dessa coperta da lunga tunica senza maniche, sulla quale è il peplo: tien sotto di essa altro vestimento, di che si scorge solo discendere sino al sinistro gomito una delle larghe maniche, arricciata in minutissime pieghe ondeggianti, simili a quelle, che nell'abbigliamento delle figure del basso-rilievo della supposta Leucotea, ed in tante altre si osservano. È dessa armata di faretra, che porta dietro alle spalle, ed ha sulla testa una specie di cappello

ritondo di poco elevato cucuzzolo, con falde volte all'in su, molto somiglievole a quello, di che nella così detta *conca* del cardinale Albani vedesi adorna Minerva, mentre che assiste a' travagli di Ercole contro la cerva Menala (224).

Le circostanze tutte di questa scultura ci additano la catastrofe dell'infelice Atteone, non come tiensi per comun tradizione, ma secondochè immaginò Stesicoro, il quale anzichè in cervo trasmutato, sol da pelle cervina lo finge coperto (225); pensiero che più gradevole tornar dovea al siciliano scultore, sì perchè prodotto da un nostro poeta famoso, sì perchè il destro gli si offeriva di nudo rappresentar per intero il corpo del giovane, dal che spiccar potea maggiormente il suo valore.

La donna, ch'è a' suoi fianchi, avvegnachè non d'altro attributo distinta che dalla sola faretra, si fa tuttavia manifestamente conoscere per Diana, siccome quella, che fu presente allo strazio dello sventurato figliuol di Aristeo, che alla di lei vendetta soggiacque (226).

La figura del giovine è bene atteggiata e disegnata con grazia; di guisachè l'artista mostra in ogni sua parte profonda cognizione di notomia, ed una fedele imitazione della natura. La sua testa offre un bel proffilo tutto greco, e i suoi capelli veggonsi in ciocche spontaneamente disposti, e non a guisa di parrucche sì come nelle opere arcaiche costantemente si osserva.

I mastini han belle le forme, e la lor mossa è semplice e naturale. Nè minore accorgimento mostrò lo scultore nel rappresentare il cervo, del quale la bocca socchiusa, la lingua sporgente e le zampe prive della naturale rotondità, esprimono mirabilmente la pelle di un animale già privo di vita.

La testa ed il collo della dea, il braccio, la mano ed i piedi sono di bel marmo greco. Il proffilo del volto è delineato ed eseguito con molta grazia, e i piedi con tanta verità e precauzione condotti, sì che non invidiano le opere migliori de' più be' tempi dell'arte.

Tav. XXXIII.

Occupava questa metopa il terzo spazio fra quella del pronao, da diritta a sinistra dello spettatore. Un uomo con ampia barba stassi a sedere. Egli è nudo tranne la metà inferiore del corpo, la quale da ampio mantello in belle pieghe disposto vien ricoperta, e posa in sul sasso la mano sinistra, mentre colla destra a se trae una giovane, che par dolcemente resista al suo invito amoroso. È dessa coperta di lunga tunica a' fianchi legata, sotto la quale n'è una seconda disposta in minutissime pieghe ondeggianti, che asconde la parte sinistra del seno, e prolungasi oltre i gomiti in larghe maniche. Ella è vestita del peplo e di un largo manto, che partendo dalla testa le scende insino a'piedi, lasciando scorgere appena il serto, di che ha ornata la fronte; la testa, il collo, la metà delle braccia e i piedi, sue parti nude, son tutte di marmo bianco.

Bellissimo nell'uomo è della testa il proffilo; e la bocca socchiusa, par voglia muoversi ad amoroso sorriso. La barba è in rilevate ciocche simmetricamente disposte, ed i capelli, con molta cura in trecce raccolti dintorno alla testa (227), lascian libera una fila di anella, che gentilmente ne fregian la fronte; ben disegnato ed eseguito con molta esattezza è il torso; i piedi coperti di stivaletti, e l'atteggiamento della persona naturalissimo.

Noi siam di avviso che su questa metopa, siccome nelle precedenti abbiam fatto eziandio rilevare, debba ravvisarsi una divinità. Ma l'esser ella priva di attributi, pe' quali si potria riconoscere, ci astringe di venire alle congetture. È noto, che Giove preso d'amore della bella Semele recavasi all'amante sotto umane sembianze, di che giovossi la gelosa Giunone, onde mostrandosele sotto le forme di Beroe, nudrice della credula principessa, seppe nel cuore di lei destare il sospetto che l'amante, di cui giva superba, tale non fosse che affermava di essere: sospetto, dal quale derivò l'inchiesta della sconsigliata madre di Bacco, il giuramento di Giove, e la catastrofe, di che fu vittima l'infelice figliuola di Cadmo (228). Or questa favola, se mal non ci apponghiamo, ben si adatterebbe al soggetto sulla nostra metopa rappresentato, offerendoci Giove con

umane sembianze, in atto di vagheggiare la sua diletta Semele, che timida, ma non ritrosa, ver lui si avanza scoprendo il fronte, che le asconde il manto, forse ad intenzion di richiederlo del giuramento, che tornarle dovea cotanto fatale. E qui lo scorgere una divinità priva de' suoi attributi si è egli una particolarità, che ben si acconcia alle circostanze della nostra favola, la quale bastevole ragione ci porge, onde si mosse l'artista a rappresentare il padre degli Dei con semplice figura umana, e la donna ornata del serto, quale a real principessa addicevasi. Ma che che sia di ciò, noi esponghiamo questa interpetrazione come congettura e nulla più, solo aggiungendo che ne' tratti della testa maschile qualche cosa ravvisasi, che alla fattezza di Giove si riferisce.

Tav. XXXIV.

Questa scultura finalmente occupava il quinto spazio nel fregio del pronao. Essa ci mostra Ercole, che facendosi scudo della pelle lionina, annodata per le zampe sul petto, è in atto d'incalzare gagliardamente una guerriera, coperta di lorica, la quale, non potendo svincolarsi dalla mano tenace che tien avvinta la cresta del suo elmetto, mentre è presso a cedere alla forza preponderante dell'avversario, mostra volergli render funesta la vittoria, minacciando di ferirlo con la scure, di che tiene armata la destra.

L'eroe, che nel rimanente è nudo, mostra forme muscolose e robuste, le quali vie più si manifestano nella pronunziata contrazione de' muscoli, onde il suo piè sinistro preme e imprigiona il destro della rivale, ed in quella altresì del labro inferiore, che esprime mirabilmente la rabbia, di cui era commosso per la contrastata vittoria. Bello e severo è il proffilo del volto, e i ricci capelli, per natura in minutissime ciocche disposti, aggiungon molto all'espression della forza, che lo scultore imprimer volle al figliuolo d'Alcmena. Larga spada gli pende dal fianco sinistro.

La figura muliebre indossa una corazza a scaglie di ferro, guernita, per maggior difesa, sulle spalle e sul petto di lamine di metallo (229). Nell'estremità inferiore di essa corron due girelli, sotto a' quali apparisce il lembo di breve tunica, della quale

vedesi alcun poco nella superior parte delle braccia, che nel resto son coperte di maniche. Lunghi calzoni, *anaxyrides*, le scendono fino a' malleoli, i piè nudi lasciando. La sua testa è difesa da un elmetto a foggia di tiara *meonia*, da' cui lati pendon le *infule*. Sostiene col mancino braccio uno scudo di mezzana grandezza, ma che per esser logoro non può ben riconoscersi se sia ovale o ritondo, ed impugna colla destra una scure somiglievole a quella de' dipinti del Millin (230), e del Millingen (231). Cinge al fianco la spada: di bellissime forme è il volto di cui notevole è della bocca il movimento, ch'esprime in uno la rabbia e il dolore, da' quali è agitata. Finalmente di marmo, e con somma maestria lavorati, sono ben anche le mani ed i piedi.

Il soggetto di questa metopa ci si offre di per se stesso. In effetto non dubitandosi di essere Alcide l'eroe, agevol riesce di ravvisare nella sua avversaria, Ippolita, l'infelice regina delle Amazzoni, ch'ei per soddisfare al comando d'Euristeo, trasse a morte, onde aversene la cintura, ζωστήρ (232).

Il costume dell'Amazzone vedesi qui espresso con molta esattezza, ed assai meglio che in molte altre somiglianti rappresentazioni. Il corsaletto a scaglie di ferro è quale alla regina delle Amazzoni si conveniva (233). Le brache, *anaxyrides* (234), aderenti alle coscie, additano il costume persiano ad esse comune (235); la scure l'arma lor favorita (236); il piccolo scudo πέλτα, quello che usavan d'ordinario (237), e la tiara κυρβασία (238), la consueta difesa, di che queste bellicose donne munivan la testa.

Le parti nude delle figure muliebri, siccome abbiamo osservato in tutte e cinque le metope, le teste cioè, le braccia, le mani e i piedi, sono di marmo bianco, e lavorati con tanta verità e maestria, che isolatamente considerati, potrebbero senza dubbio riferirsi all'età di Fidia. Il rimanente delle metope è di una specie di tufo biancastro, di che ne'dintorni di Selinunte si trova gran copia.

Tav. XXXV.

In questa tavola porgiamo i più notevoli frammenti delle altre metope, che si son rinvenuti fra le rovine de' tre tempî selinuntini.

Que' dal numero 1 al 4, tutti in pietra scolpiti, appartengono al tempio centrale dell'acropoli. Il numero 1 offre una testa muliebre aderente al fondo della metopa; il numero 2 la testa di un guerriero con elmo in varie parti colorato di rosso; i numeri 3 e 4 due teste di donne.

Le altre dal numero 5 al 14, tranne il numero 13 che rappresenta un piè di pietra calzato, rinvenuto nell'acropoli, appartengono al tempio E. I numeri 5 e 6 dinotan due teste mulicbri in marmo con diademi, e con capelli in varia maniera composti; il numero 7 la maschera di una figura giovanile in pietra; il numero 9 un piè ugualmente di pietra; il numero 10 due bellissimi piedi di marmo, ed il numero 14 un muso di porco in pietra; e tutti furon rinvenuti nel *postico*. La testa poi del numero 8, e i piedi di marmo de' numeri 11 e 12 si rinvennero nel *pronao* del medesimo tempio.

I bassi-rilievi di Selinunte, la cui originalità non può venir contrastata, sono per ogni riguardo, monumenti di primo ordine, e tali da poter essi solamente riempire la vasta lacuna esistente nella storia della greca scultura, non pur la conoscenza apprestandoci di una scuola antichissima di quest'arte, ma segnando ancora della stessa tre epoche ben pronunziate e distinte. Imperocchè, mentre que' dell'*Acropoli* son da riferire a quella rimotissima età, nella quale lo sviluppo comincia dell'arte figurata, di che non avevasi ancora verun monumento, le altre due, del tempio centrale dell'opposto lato della città, ne mostrano i primi progressi, e quelle in fine, che nell' altro tempio ultimamente scovrimmo, ne additan, quasi potrebbe dirsi, il suo perfezionamento. Ond'è che, pe' monumenti di una sola ellenica città di Sicilia, noi possediamo gli elementi della storia della greca scultura in tre delle principali sue epoche, in quella cioè della sua infanzia e quando di per se sola non sapevasi reggere, nell'altra del suo progressivo movimento, e in quella finalmente, in cui alla sua perfezione vedevasi avvicinare. Conciossiacosachè le nostre ultime sculture non molto lontane ne sembran da quell'altissimo grado, a che l'immortale Fidia, per ispirazione del suo spirito sublime, condusse l'arte figurata, e cui l'umano ingegno per ventidue secoli ha costantemente ammirato, ma sino ad ora non vinto, nè raggiunto.

Ma quel che più importa si è che senza vagare in congetture, che potrebbero per avventura sembrare dubbie ed incerte, siccome suole nell'esame avvenire della più parte degli antichi monumenti, noi tanto nella storia di Selinunte, quanto nelle notizie rimasteci degli antichi scrittori, e ne' caratteri manifesti di queste medesime sculture, abbiamo sicuro mezzo, onde determinare con molta probabilità l'epoca, alla quale ciascuna di esse vuolsi riferire.

Ed in vero la prosperità di Selinunte essendo compresa in uno spazio poco maggior di due secoli, da'suoi principî che contan l'anno 629, sino al 409 avanti l'era volgare in che fu distrutta, è mestieri che in questo periodo non molto esteso, restringansi le nostre ricerche. Ove dunque si voglia por mente alla differenza notevolissima, che offron le prime sculture in riguardo alle seconde, e a quella di queste comparativamente alle ultime, non tornerà malagevole il determinare per approssimazione l'età particolare di ogni una di loro. In fatti considerando che la colonia di Pammilo, benchè fin dalla sua origine cominciato avesse a prosperare, era pur di mestieri che a tanto si spingesse da innalzare un monumento di sì gran mole, e di tanto dispendio com'era il tempio dell'acropoli, e che dall'altra parte aver si voglia riguardo al tempo necessario, onde a compimento recarlo, potrassi ragionevolmente argomentare essere state le sue sculture eseguite intorno alla L Olimpiade, epoca che a quella esattamente risponde, in che segna la storia quel principio d'imitazion di natura, primo movimento dell'arte, che in queste metope per noi fu notato.

Tenendo poi conto del tempo che richiedeasi, onde l'arte tale incremento acquistasse da esser le seconde così alle prime superiori, non si potrà a meno di giudicar le une di quindici o sedici Olimpiadi dalle altre lontane: quindi verrebbero ad esser comprese fra la LXV o LXVI Olimpiade: nel qual periodo voglionsi eseguite le sculture d'Egina, cui tanto le nostre somigliano (239).

Avvisando in fine che uno spazio di 10 o 12 Olimpiadi era pur bisognevole, perchè l'arte a tal si conducesse da eseguire opere così ammirevoli, come le ultime cinque metope, ci ridur-

remo ad un tempo assai vicino alla seconda guerra persiana, epoca in cui, a cagion delle vittorie su i Persi, era la Grecia, per le arti e le scienze, mossa da generale entusiasmo, e la gloria e le dovizie delle greche colonie della Sicilia si erano eziandio, per le celebrate vittorie che Gelone ottenne su i barbari ne' campi d'Imera, spinte ad altissima meta. Laonde, avuto riguardo al tempo richiesto, affinchè il tempio e le sue sculture fussero a lor compimento condotti (poichè era egli del tutto fornito quando venne da' Cartaginesi distrutto) ne sorgerà non esser la sua costruzione avvenuta se non circa 30 o 40 anni innanzi che Selinunte fosse da' Peni abbattuta, ch' è il tempo appunto in cui Fidia, colle stupende sue opere, già cominciava a rendersi celeberrimo.

Ecco dunque, nelle nostre metope solamente, riuniti gli esempî delle diverse età del secondo periodo dell'arte greca, quello cioè del suo sviluppamento. Che se a queste le sculture del tempio di Teseo e quelle del Partenone si aggiungessero, avrebbesi la storia della greca scultura dimostrata co' monumenti, se non in fin de' tempi dedalei, che ciò non è mai da sperare, almen del secondo periodo di sua infanzia, cioè da Dipeno e da Scilli, sino a quello in che potè dirsi interamente compiuta.

Pria di por termine al nostro lavoro, stimiamo opportuno di richiamare l'attenzione de' leggitori nel confronto delle sculture selinuntine coll'architettura de' tempî a' quali appartengono, onde desumere comparativamente i progressi di queste due arti, considerate nelle diverse epoche, alle quali la costruzione riferiscesi di ta' monumenti.

Dalla esposizione de' tempî di Selinunte si è già rilevato, come a bellissimo ordine dorico sian tutti e sei architettati, e come all' infuori del più vasto, di certo il più recente, perchè non compiuto prima della catastrofe dell'infelice città, gli altri cinque la medesima pianta ci apprestino, della cella cioè circondata da un peristilio, sol variando per qualche leggiera particolarità, che non contrasta nè al carattere essenziale di quest'ordine, nè al genere *exastilo periptero*, cui si appartengono.

E soffermandoci particolarmente al tempio centrale dell'acropolî a quello appunto, nel quale si rinvennero le più antiche sculture,

notammo che all'infuori della semplicità, e della lunghezza maggiore della cella, come pure dell'anomalia de' modiglioni, egli nel resto è del tutto agli altri consimile. Ma queste lievi differenze non ci apprestan sufficiente motivo, onde giudicarne lo stile da quello degli altri diverso; e l'ordine col quale è costrutto non ancora recato alla sua perfezione. Imperciocchè scorgesi nel rimanente architettato secondo le norme caratteristiche, per le quali il dorico sempre mai nella Grecia si resse: norme che più scrupolosamente veggonsi serbate ne' monumenti della Sicilia, ove quest'ordine prediletto, non pur videsi esclusivamente adoperato negli edificî tutti della bella età, ma ben anco costantemente mantenuto nelle medesime proporzioni, e nella stessa fisonomia. Perlochè la differenza sensibilissima, che osservasi tra le belle proporzioni di questo tempio, tutte additanti il grado di perfezionamento dell'architettura dall'una parte, e lo stile grossolano ed incolto di sue sculture dall'altra, chiarissima prova ci apprestano che la prima di queste arti, almeno in quanto all'ordine dorico, tocco aveva l'apice di sua perfezione, mentre nella stessa rimotissima età l'arte figurata si studiava di svincolarsi da' tenaci legami, in che per tanti secoli l'egiziana, sua antica maestra, tenevala avvinta.

La qual cosa non è stata, a quel che ne sembra per nessuno mai indicata, ma ella ad evidenza oggi risulta, siccome ci lusinghiamo di aver provato, se pur la carità del natio terreno non faccia velo al nostro giudicio, solo da' monumenti selinuntini.

NOTE.

NOTE

PER LA PARTE PRIMA

(1) Thucid. lib. VI, c. 4.

(2) Questa città fu detta Σέλινους dal fiume, che le scorre dallato, oggi il *Madiuni*, il quale dall'*Apio*, di che abbondan le sue sponde, con greco vocabolo ἀπὸ τοῦ σελίνου appellato, riportò un tal nome: così Steph. Bizant. sull'autorità di Duri Samio.

Vibio nel catalogo de' fiumi afferma lo stesso « *Selinus Messaniorum a quo civitas Selinus dicta, quod Apium ibi plurimum nascitur* ».

Virgilio chiamolla *Palmosa Selinus*, probabilmente da una specie di piccola palma selvatica, *chamaerops humilis*, che ivi cresce in gran copia.

(3) Diod. Sic. lib. XIII, c. 59.

(4) Thucid. l. c.

(5) Marmor Oxon. epoc. LXIX.

» *Ex quo Gelo Dinomenis f. tirannidem* » *exercuit 215, Archonte Athenis Thimoste-* » *ne* ».

Epoc. LXXI.

» *Ex quo Hiero Siracusis tyrannidem exer-* » *cuit anni 208, Arch. Athenis Charete* ».

Diod. lib. XI, c. 38.

Arist. Polit. lib. V, c. 12.

Osserva bene il Larcher (*Essai sur la chronol.* pag. 454) che Pausania abbia confuso il regno di questo tiranno in Gela con quello di Siracusa, imperciocchè se fosse vero quant'egli asserisce nel lib. VI, c. 9, cioè che Gelone ebbe il dominio di Siracusa dall'anno 491, nè potendo dubitarsi per le sue esposte autorità, che ivi il suo regno sia durato sette anni, ne seguirebbe che la di lui morte dovria riportarsi all'anno 484 avanti G. C., epoca anteriore alla battaglia ch'e' vinse in Imera contro i Cartaginesi, la quale, secondo tutti gli storici, avvenne nel 480 l'anno medesimo, in cui i Persiani furon disfatti da' Greci a Salamina.

(6) Herodot. lib. VII, § 156, conta la distruzione di Camerina e quella di Megara tra le prime imprese di Gelone, dopo che usurpò la tirannia di Siracusa.

(7) Questo computo risponde esattamente a quello di Müller (*Dor. II*, pag. 491). V. anche Göttling in Reinganum *Ueber Selinus* (Hermes pag. 243). Mi duole non trovarmi qui d'accordo col dottissimo Raoul-Rochette (*His. de l'etablis. des col. grec.* tom. II) il quale, fissando l'epoca della fondazione di Megara, giusta l'autorità di Scimno da Chio e di Eforo, a 736 anni avanti G. C., onde comporre questi storici colla narrazione di Tucidide, suppone, che la colonia di Lamide, di cui è parola in questo scrittore, non debba riputarsi la fondatrice di questa città, ma quelle bensì che l'abitò e l'accrebbe; opinione, a dir vero, fondata sull'autorità di molti storici. Non ben si avvisa però quando, a rafforzare il detto di Scimno e d'Eforo, si avvale della narrazione di Tucidide, dalla quale ricavasi che Megara fu distrutta 245 anni dopo la sua fondazione; imperciocchè, secondo questo computo, detraendo 245 anni dalli 736, epoca della fondaziona di Megara, chiaro si scorge, che la sua distruziona esser dovria avvenuta 491 anni avanti G. C. tempo, in cui Gelone non regnava ancora in Siracusa, siccome dimostrammo nella precedente nota 5.

(8) Euseb. *Cron.* par. II.

(9) Thucid. l. c.

(10) Thucid. l. c.

(11) *Sicil. ant.* lib. I, c. 18, p. 227.

(12) Xenoph. *Hist. Graec.* lib. I.

(13) Thucid. lib. VI, c. 20.
Diod. lib. XIII, c. 59.

(14) Laerzio *in Emped.* lib. VIII, sect. 70.

(15) A questo avvenimento vuolsi, alludano alcune antiche medaglie, nelle quali è in un lato rappresentato il fiume Ipsa in atto di sacrificare, e nel rovescio una quadriga. Intorno ad Empedocle vedi le quattro elaboratissime memorie in due volumi del mio rispettabile amico l'abate Domenico Scinà, che tanto onora colle sue dotte opere le lettere siciliane.

(16) Pausania lib. 6, c. 19.
Questa statua era notevole, perchè aveasi la testa, le mani ed i piedi d'avorio.

(17) Ved. *Sicil. veter. num. LXV,* 7.

(18) Herodot. lib. V, c. 46.

(19) Herodot. l. c.

(20) Diod. lib. IV, c. 78, lib. XIX.
Strab. lib. VI.
Plin. lib. III, c. 8.
Nell'itinerario d'Antonino son dette *Aquae Larodae,* e nella tavole Peuntingeriane *Aquae Labodes.* Oggidì si denominano di Sciacca, o di s. Calogero.

(21) Diod. lib. V, cap. 9.
Pausan. lib. *X,* cap. 2, sull'autorità di Antioco siracusano, riferisce altrimenti l'avvenimento su esposto, affermando che gli Gnidi, di cui è parola, fossero stati scacciati dagli Elimi e dai Fenici da una città, ch'essi averan fabbricata al Pachino.

(22) Herodot. lib. V, c. 46.

(23) Soprannome, che davasi a Giove a cagion del suo altare posto nella piazza pubblica, siccome la Minerva Agorea di Sparta, e il Mercurio Agoreo di Atene (Pausan. *Lacon.* c. 11, *Attica* c. 15).

(24) Diod. lib. XI, c. 21.

(25) Diod. lib. XI, c. 20, 21 e seg.

(26) Diod. lib. XI, c. 24.
Secondo Erodoto però (lib. VII) ed Aristotile *(Poetic. 23)* ebbe luogo questa battaglia nel giorno medesimo, in cui i Greci vinsero i Persiani a Salamina.

(27) Diod. lib. XIII, c. 43.

(28) Diod. lib. XI, c. 68.

(29) Diod. lib. XIII, c. 43 e 44.

(30) Xenoph. *Hist. Graec. lib. I.*
Diod. l. c.

(31) Diod. lib. XIII, c. 54 e seg.

(32) Xenoph. *Hist. Graec. l. c.*
Diod. lib. XIII, c. 64.

(33) Diod. lib. XIII, c. 63.

(34) Xenoph. l. c.
Diod. l. c. c. 63 e 75.
Fra coloro, che sopravvissero a questa catastrofe, contavasi il celebre Dionisio, che il destino serbava ad altissime imprese.

(35) Diod. lib. XIV, c. 48.

(36) Diod. lib. XV, c. 17.

(37) Diod. l. c. c. 73.

(38) Diod. lib. XVI, c. 82.

(39) Lib. XIX, c. 71.

(40) Lib. XX, c. 71.

(41) Diod. lib. XX, c. 56.

(42) Diod. lib. XX, c. 79.

(43) Diod. lib. XXII, *ecl.* 14.

(44) Lib. XXIII, *ecl.* 2.

(45) Diod. lib. XXIII, *ecl.* 14.

(46) Diod. lib. XXIV, *ecl.* 1.

(47) Virgil. *Æneid.* lib. III, v. 705.
Sil. Ital. *Punic.* lib. *XV*, v. 200.

(48) Strab. lib. VI, ne parla come di città distrutta.
Ptolom. lib. III, c. 4, nomina solamente il fiume Selino.
Plin. lib. III, c. 8.

(49) *Memor. Ist. di Sicil.* par. I. lib. *X.*
Il P. Amico nel suo *Lexic. top. Sic.* v. *Selinuntes*, crede che per equivoco siesi detto Selinunte, in vece di Mazzara.

(50) Lib. VI, c. 19.

(51) Fabricius *Bibl. Graec.* lib. III, c. 10.

(52) *De Poet. Hist. dialog. IX.*

(53) Diod. XIV, c. 46.

(54) *Marmor. Oxon. Ep. LXVI.*

(55) È noto il giudizio, che questo poeta portò su i versi di Dionisio, e la vendetta di quel tiranno di Siracusa.

(56) Plutarc. in *vit. Alexand.*
Athen. *Deipnosoph.* lib. XIV, c. 2 e 5, ci ha conservati alcuni versi, che questo poeta scrisse in favore della tibia ne' suoi poemi Argo, ed Esculapio.
L'*Imeneo* vien cennato come un altro suo poema.

NOTE

PER LA PARTE SECONDA

N. B. tutte le misure sono in palmi siciliani. Un palmo siciliano sta al piede francese come 1, 26, sta ad uno.

(1) Diod. lib. XIII, c. 59.

(2) Diod. lib. XIII, c. 63.

(3) Misure del tempio A nell'acropoli.

Largherza compresi i gradini	pal.	67	3	»
Lunghezza come sopra	»	155	3	»
Larghezza presa dall' esterno delle colonne	»	60	3	»
Lunghezza c. s.	»	148	3	»
Larghezza della cella comprese le mura	»	33	»	»
Sua lunghezza	»	108	»	»
Diametro delle colonne	»	4	8	»
Sommo scapo	»	3	9	10
Intercolunnio	»	6	4	6

N. B. Gl'intercolunni sono differenti e particolarmente quegli degli angoli.

Altezza totale de' gradini	»	5	1	»
Altezza del capitello, compreso il collarino	»	3	1	5
Lato dell'abaco	»	6	3	»
Sporto del capitello	»	1	2	9
Altezza dell'intera trabeazione	»	10	8	4
Architrave	»	4	3	»
Fregio	»	4	»	»

Cornice	pal.	2	5	4
Sporto della cornice	»	2	6	»
Larghezza de' triglifi	»	2	5	»

Le colonne han venti canali; manca la loro altezza.

(4) Misure dell'Edicola B.

Larghezza del basamento	pal.	22	8	»
Sua lunghezza	»	38	9	»
Larghezza della cella, compreso le mura	»	18	8	»
Basamento della scalea avanti al tempietto, largo	»	21	»	»
Lungo	»	12	4	»

(5) Misure del tempio C.

Larghezza compresi i gradini	pal.	101	»	»
Lunghezza c. s.	»	272	4	»
Larghezza misurata dall'esterno delle colonne	»	91	»	»
Lunghezza c. s.	»	246	»	»
Larghezza della cella	»	40	»	»
Sua lunghezza	»	155	7	»
Diametro delle colonne del prospetto e del pronao	»	7	2	»
Diametro delle colonne delle ale	»	6	9	»
Sommo scapo dell'une e dell'altre	»	5	5	»
Intercolunnio del prospetto	»	9	5	»
Intercolunnio de' lati	»	8	2	»

N. B. Per gl'intercolunni regge sempre l'osservazione della nota 3.

Altezza de' gradini	»	7	9	»
Altezza della colonne, compreso il capitello	»	34	»	»
Altezza del capitello, compreso il collarino	»	4	1	4
Suo sporto	»	2	1	3
Altezza dell'intera trabeazione	»	15	5	6
Architrave	»	6	10	6
Fregio	»	5	8	»
Cornice	»	2	11	»
Sporto della cornice	»	2	1	8
Larghezza de' triglifi	»	3	6	2
Largezza della metope	»	4	2	9

N. B. La larghezza delle metope varia, come quella degl'intercolunni.

(6) Herod. lib. V, c. 46.

(7) Misure del tempio D.

Larghezza compresi i gradini	pal.	107	8	»
Lunghezza c. s.	»	225	2	4
Larghezza misurata dall'esterno delle colonne	»	90	4	8
Lunghezza c. s.	»	207	11	»
Larghezza della cella comprese le mure	»	34	»	»
Lunghezza c. s.	»	140	2	»
Diametro della colonna del portico	»	6	11	»
Sommo scapo	»	4	5	»
Intercolunnio	»	10	1	»

N. B. Per gl'intercolunni regge sempre l'osservazione della nota 3.

Diametro delle colonne del pronao	»	5	7	»
Altezza de' gradini	»	4	7	»
Altezza de' capitelli, compreso il collarino	»	3	6	»
Lato dell'abaco	»	8	9	6
Sporto del capitello	»	2	2	3
Altezza dell'intera trabeazione	»	15	1	»
Architrava	»	6	1	»
Fregio	»	5	9	»
Cornice	»	3	3	»
Sporto della cornice	»	2	8	6
Larghezza de' triglifi	»	3	10	10
Larghezza delle metope	»	4	9	»

Le colonne han venti canali, ed i capitelli variano alcun poco fra loro.

(8) Misure del tempio E.

Larghezza, compresi i gradini	pal.	107	2	»
Lunghezza senza la scalea	»	271	6	6
Larghezza presa dall'esterno delle colonne	»	98	8	»
Lunghezza c. s.	»	263	6	»
Larghezza della cella	»	56	»	»
Sua lunghezza	»	195	4	8
Altezza de' gradini	»	7	3	6
Intercolunni	»	9	3	6
Diametro delle colonne del portico	»	8	8	6
Sommo scapo di esse	»	6	6	»
Loro altezza, compreso il capitello	»	39	7	»
Altezza del capitello col collarino	»	5	1	10
Lato dell'abaco	»	10	8	8
Sporto del capitello	»	2	1	4
Altezza della trabeazione	»	17	10	»
Architrave	»	6	2	10
Fregio	»	6	8	3

Cornice	pal.	4	11	»
Sporto della cornice	»	3	5	»
Larghezza de' triglifi	»	3	9	2
Larghezza delle metope . . .	»	5	5	»

N. B. Variano queste, come gl' intercolunni.

Diametro delle colonne del pronao	»	8	6	»
Sommo scapo	»	6	6	»
Loro altezza	»	38	10	3
Altezza dell'architrave del pronao	»	6	1	8
Altezza del fregio c. s.	»	6	2	»
Larghezza delle metope c. s. . .	»	5	5	3
Lato dell'ante	»	6	3	»
Altezza del suo capitello . . .	»	5	»	7

Le colonne hanno 20 canali.

(9) Misure del tempio F.

Larghezza, compresi i gradini.	pal.	109	8	»
Lunghezza c. s.	»	255	3	2
Larghezza presa dall' esterno delle colonne	»	94	»	»
Lunghezza c. s.	»	239	»	»
Larghezza della cella	»	32	4	»
Sua lunghezza	»	160	»	»
Altezza de' gradini	»	4	»	»
Intercolonni	»	10	2	»
Diametro delle colonne	»	7	4	»
Sommo scapo	»	4	10	5
Loro altezza, compreso il capitello.	»	35	9	»
Altezza del capitello col collarino.	»	3	5	»
Lato dell'abaco	»	9	2	7
Sporto del capitello	»	2	2	1
Altezza della trabeazione . . .	»	18	3	»
Architrave	»	6	»	»
Fregio	»	5	9	»
Cornice	»	6	6	»
Sporto della cornice	»	3	2	»
Larghezza de' triglifi	»	3	10	9
Larghezza delle metope	»	4	8	»

Le colonne esterne han venti canali, diciotto quelle del pronao e del postico.

(10) *Descript. de l'Egypte* tom. I, chap. 1.

(11) Idem ch. III, p. 185.

(12) Idem ch. V, p. 327.

(13) Idem ch. VI, p. 350.

(14) Idem ch. VIII, p. 415

(15) Ne' tempi più remoti il bisogno di offerire omaggio all' Esser supremo adunò gli uomini presso ad un altare che, siccome c'insegna la Bibbia, collocavasi in luoghi scoperti ed elevati. Il primo tempio sarà stato dunque un semplice terreno o luogo sacro, che i Greci denominaron ἱερὸν, di mezzo a cui sorgeva un altare destinato ai sacrifici o a ricever le offerte.

Il culto degli idoli dovette in seguito far nascer l'idea de' tempi chiusi e coperti, ove custodir si potessero i simulacri, i quali, essendo nella Grecia tutti di legno dipinti o coperti di stoffe reali, era mestieri che dalle intemperie delle stagioni venisser difesi, e questa nuova destinazione fe' che si denominassero ναὸς da ναίω, abito. Ond' è che essendo la divinità divenuta idolo a figura umana, fu ella ben anco agli uomini assomigliata pel bisogno di un ricovero, ed ecco come il tempio, o meglio il ναὸς, fu sin dalla sua origine l'abitazione di una divinità, che l'arte avea già modellata a similitudine dell' umana conformazione.

Egli non è a dubitare che le primitive abitazioni della Grecia fusser di legno; quindi ne derivò, che una capanna, le cui travi verticali formavan il sostegno e le mura, ed altre orizzontali o inclinate la copertura, costituirono il tutto de' primitivi tempi de' Greci. E quanto questo sia vero, può di leggieri ricavarsi da ciò, che gli scrittori intorno agli antichi monumenti della Grecia riferiscono. La colonna di legno, che poco lungi sorgeva del tempio di Giove in Olimpia, riputavasi l'unico avanzo del palazzo d' Enomao, re di Pisa (Pausan. lib. V, c. 20); di legno era il monumento d'Elis, primo re dell'Elide, che al sepolcro d'Oxilo attribuivasi (Paus. lib. VI, c. 24); il tempio più antico della Grecia, quello di Deucalione e di Pirra, era stato formato di faggio o di quercia (Plutar. in. *Pir*-Strab. VII 477); lo antico tempio d' Apollo in Delfo era costrutto semplicemente con rami di lauro portati da Tempe (Paus. X, c. 5); di legno di quercia, Agamede e Trofonio costrutto aveano il tempio di Nettuno Equestre, non lungi da Mantinea (Paus. VIII, c. 10); e di legno era pure l'Ereo di Olimpia nella sua prima edificazione avvenuta a' tempi d' Oxilo, ed alla quale appartenevano indubitatamente le due colonne di legno, che

Pausania vide nell'*opistodomo* di questo tempio già ricostrutto (Paus. V, c. 6). Polibio riferisce, che Dorimaco bruciò nel tempio di Dodone le colonne o i portici, secondochè vuolsi intendere la parola *στοας*, e poscia ne distrusse la cella, *την ιεραν οικιαν*, dalle quali parole ricavasi che le colonne eran di legno (Polib. IV, p. 331). Strabone finalmente riferisce, che con tronchi d'alberi era pure formato il tempio di Nettuno vicino al lago Copaide; e quindi fu, secondo ne pensa il geografo greco, che dall'esser costrutti di legno, derivò ne' posti la consuetudine di appellar tutti i tempi *selve amene*, benchè fosser privi di alberi, *οἱ δε ποιηταὶ κοσμοῦσιν, ἄλση καλοῦντες τὰ ἱερὰ παντα κἂν ᾖ ψιλα* (Strab. IX, p. 599).

Nè soltanto negli antichi tempi, chè ben anche lungamente conservossi appo i Greci l'uso di costruire le abitazioni di legno, sì che nella guerra del Peloponneso, noi veggiam Pericle ordinare, che tutte le case dell'Attica fossero abbattute ed i loro materiali in Atene recati, affinchè da' nemici non venissero incendiate (Tucyd. lib. II). I primi tempi de' Greci adunque, del pari che le loro abitazioni, altro non furono che capanne di legno rettangolari, ove custodivansi i simulacri con un ingresso semplicissimo, privo di colonne, di pilastri e d'ogni altro ornamento; forma, della quale la cella de' tempi egiziani potè ben anco aver fornito l'esempio.

La costruzione di questi edifici dovea però tener dietro al progresso della popolazione, della ricchezza e della civiltà delle greche contrade; indi derivò il bisogno di aggiungere un vestibolo ai tempi, il quale sin tanto che serbaron la lor piccola dimensione, agevol fu l'ottenerlo, le mura della cella prolungando, su cui poggiava l'architrave. Allorquando però fu richiesta un'ampiezza maggiore, non potendo questo reggersi più da sè solo, nacque il bisogno di sostenerlo con travi intermedie verticali, origine delle colonne; ed ecco il tipo originario dell'*in-antes*, che nell'ordine della composizione dei tempi, vien da Vitruvio il primo locato.

L'in-antes, dapprima sufficiente al bisogno ed allo sfoggio dell'arte, fu poscia seguito dal *prostilo*, dall'*anfi-prostilo*, dal *periptero*, e da quanti altri circondati o no da un peribolo ci addita la composizione l'architetto di Augusto, e noi ne ammiriamo gli esempi nei monumenti dell'antichità.

(16) TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO IN AGRIGENTO.

Largo	pal.	203	3	»
Lungo	»	417	»	»
Diametro delle colonne . . .	»	13	6	»

Con sette colonne nel prospetto, e quattordici nelle ale.

TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO IN SELINUNTE.

Largo	»	192	6	»
Lungo	»	425	2	»
Diametro delle colonne . . .	»	12	11	»

Con otto colonne nel prospetto, e diciassette nella ale.

Dal che risulta che, sebbene il monumento di Agrigento sia alcun poco maggiore del Selinuntino nella larghezza, e nel diametro delle colonne, pure pel numero di esse, e per la lunghezza è a quest'ultimo inferiore. Oltre di che è da osservare le colonne del primo esser nelle mura incastrate e da piccoli pezzi composte, mentre invece veggonsi nel secondo tutte isolate, e risultare da smisurate masse l'una all'altra sovrapposte.

Or qui convenevol cosa stimiamo lo aggiungere un quadro de' tempi più vasti dell'antichità, onde possa a colpo d'occhio rilevarsi, quanto i succennati due monumenti superino in grandezza la maggior parte di quelli, che a que' tempi nella Grecia, nell'Italia, nell'Asia e nello stesso Egitto sorgevano.

TEMPIO DI MINERVA IN ATENE.

Lunghezza	pal.	269, 64	»
Larghezza	»	119, 86	»
Diametro della colonne . . .	»	7, 40	»

Stuart. *Antiqu. of Athens*. vol. II, ch. 1, plat. 11.

TEMPIO DI TESEO IN ATENE.

Lunghezza	»	126, 10	»
Larghezza	»	54, 10	»

Stuart. l. c. vol. III, ch. 1, plat. 111.

TEMPIO DI GIOVE IN OLIMPIA.

Lunghezza	»	274 »	»
Larghezza	»	114, 66	»

Quatremère-de-Quincy *Le Jupiter Olympien*. pag. 288.

TEMPIO DI GIUNONE IN ARGO.

Lunghezza . . . . . . pal. 205, 38 »
Quatremère l. c. p. 185.

TEMPIO D'APOLLO EPICURIO IN FIGALIA.

Lunghezza . . . . » 228 » »
Larghezza . . . . » 88, 20 »

TEMPIO DI DIANA IN EFESO.

Lunghezza . . . . » 455, 40 »
Larghezza . . . . » 220, 55 »
Poleni *disc. sul tempio di Diana in Efeso* pag. 30.

TEMPIO D'APOLLO IN DIDIME.

Lunghezza . . . . » 407, 84 »
Larghezza . . . . » 220, 10 »
Antiqu. of Jonia t. I, ch. 3, plat. 3.

TEMPIO DI MINERVA POLIADE IN PRIENE.

Lunghezza . . . . » 165, 13 »
Larghezza . . . . » 86, 47 »
Antiqu. of Jonia t. I, ch. 11, pl. 11.

GRAN TEMPIO IN PESTO.

Lunghezza . . . . » 242, 34 »
Larghezza . . . . » 108, 56 »
Wilkins *ant. of Magn. Graec.*

GRAN TEMPIO D'EDFOU IN EGITTO.

Lunghezza . . . . » 378 » »
Larghezza . . . . » 126 » »
Diametro delle colonne . . . . » 8, 40 »
Descript. de l'Egypte. Antiq. tom. I, ch. 5, pag. 337.

GRAN TEMPIO D'ESNÈ IN EGITTO.

Lunghezza . . . . » » » »
Larghezza . . . . » 142, 38 »
Diametro delle colonne . . . . » 7, 14 »
Descript. c. s. tom. I, ch. 8, p. 367.

GRAN TEMPIO DI DENDERAH IN EGITTO.

Lunghezza . . . . pal. 307, 44 »
Larghezza . . . . » 158, 76 »
Descript. cit. tom. II, ch. 10, pag. 312.

GRAN TEMPIO D'ANTEOPOLIS OGGI QAÔU IN EGITTO.

Lunghezza . . . . » 360, 82 »
Larghezza . . . . » 170, 10 »
Diametro delle colonne . . . . » 8, 82 »
L. c. tom. IV, ch. 12, pag. 91.

SALA *HYPOSTYLE* NEL GRAN PALAZZO DI KARNAK IN EGITTO.

Lunghezza . . . . » 189 » »
Larghezza . . . . » 378 » »
Diametro delle colonne . . . . » 13, 86 »
L. c. tom. II, ch. 9, pag. 335 a 441.

TEMPIO DEL SOLE IN PALMIRA.

Lunghezza . . . . » 268, 38 »
Larghezza . . . . » 165, 6 »
Wood. *Ruines de Palmyre.*

TEMPIO GRANDE DI BALBEK.

Lunghezza . . . . » 368, 88 »
Larghezza . . . . » 176, 40 »
L. c.

TEMPIO PICCOLO DI BALBEK.

Lunghezza . . . . » 313, 74 »
Larghezza . . . . » 127, 26 »
L. c.

(17) Vitruv. lib. III, c. 1.

» Pseudodipteros autem sic collocatur, ut in » fronte, et postico sint columnae octonae. Sunt » autem parietes cellae contra quaternas columnas medianas in fronte, et postico: ita duorum » intercolumniorum, et imae crassitudinis columnae spatium erit a parietibus circa ad » extremos ordines columnarum ».

Tali erano in Magnesia il tempio di Diana d'Ermogene, e quello d'Apollo, opera dell'architetto Mneste.

(18) Vitruvio ricorda in più luoghi del suo trattato Ermogene d'Alabanda, qual architetto de' tempi ionici di Diana in Magnesia, e di Bacco in Teos; e come quello del *pseudo-diptero* tenevasi inventore; ma nè da lui nè da alcun altro scrittore vienci indicata l'età, in che fiorì questo artista famoso.

Nella prefazione al libro VII annoverandolo fra coloro che delle cose architettoniche lodevolmente avevano scritto, dopo d'aver mentovato Agatarco, che visse a' tempi d'Eschilo e d'Anassagora, egli si esprime così:

» Postea Silenus de symmetriis doricorum
» edidit volumen: de aede Junonis quae est
» Sami dorica Theodorus: jonica Ephesi quae
» est Dianae, Ctesiphon et Metagenes: de Fano
» Minervae quod est Priene jonicum Phileos:
» item de aede Minervae dorica, quae est Athenis
» in arce Jetinus et Carpion; Theodorus phoceus
» de tholo, qui est Delphis: Philo de aedium
» sacrorum simmetriis, et de armamentario quod
» fuerat Pyrei portu: Hermogenes de aede Diana
» jonica quae est Magnesiae pseudo-dipteros,
» et Liberi patris Teo monopteros ».

Dalle quali parole chiaramente ricavasi, che Ermogene non solamente sia stato posteriore a que' primi architetti, ma benanche a Fileo, che dell'ordine ionico aveva scritto. E' parci dunque che dalla età, in che fiorì quest'ultimo architetto, derivar si possa quella, in cui visse Ermogene.

L'autorità di Vitruvio ci fa certi, che Fileo fu architettore del tempio di Minerva in Priene. Or dalla seguente iscrizione, che in un de' pilastri di questa tempio si scorge, ricavasi come esso sia stato dedicato dal grande Alessandro a Minerva Poliade.

ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ
ΑΝΕΘΗΚΕΤΟΝ ΝΑΟΝ
ΑΘΗΝΑΙΗΙΠΟΛΙΑΔ

Antiq. of Jonia part. I, p. 12.

Laonde ne conseguita, che l'architetto Fileo sia vissuto sotto il regno del conquistatore Macedone, e che Ermogene dopo di lui nominato, o a questo coevo o posteriore debbasi considerare; tanto più che Vitruvio nel lib. IV, c. 3, riferendo che alcuni antichi architetti pretendevano, che i tempi degli Dei far si dovessero d'ordine ionico più presto che dorico, onde schivare la difficile ripartizione de' triglifi e delle metope, afferma tal esser l'avviso di Tarchesio, di Fileo o Piteo e d'Ermogene; colla qual sentenza ci viene a confermare, che questi fosse posteriore o al più contemporaneo di Fileo.

Impertanto ci è noto, che nella invasione di Serse i Persiani distrussero tutti i tempi della Grecia all'infuori di quello di Efeso, e che a tale distruzione più che gli altri soggiacquero quelli dell'Asia minore. (Strab. p. 634). Sappiamo ugualmente che, dopo la rotta de' Persiani, i Greci dieronsi con entusiasmo a rifabbricare i sacri edifici e che, sino ai tempi di Fidia inclusivamente, l'ordine dorico prevalse in simili costruzioni. Tali difatti furono i tempi di Teseo e di Minerva in Atene, di Cerere in Eleusi, di Giove in Olimpia, di Giunone in Argo, d'Apollo Epicurio in Figalia; e l'ordine dorico videsi pure adoperato nei Propilei d'Atene.

Basterebbe dunque il solo sistema adottato da Ermogene, quello cioè di usar ne' suoi tempi l'ordine ionico a preferenza del dorico, a darci non lieve argomento di credere ch'ei fosse vissuto dopo di Fidia, e in tempi a noi più vicini; ed ove si consideri che la maggior parte degli edifici sacri, innalzati nel secolo di Alessandro, vidersi tutti d'ordine ionico, siccome quel di Priene, coi suoi Propilei, il tempio di Didime, opera di Peonio, la ricostruzione dell'altro d'Efeso, eseguita da Dinocrate, il tempietto dedicato probabilmente a Panope vicino l'Ilisso, i tempi d'Erecteo e di Minerva Poliade in Atene, a buon diritto stimate opere di que' tempi, e tanti altri monumenti, che lungo saria ricordare, tornerà assai probabile che l'epoca del conquistatore del mondo sia stata quella, in cui, prevalendo l'opinione di Tarchesio, di Fileo e d'Ermogene, siasi estesa la pratica di costruire, d'ordine ionico, i sacri tempi. E questa supposizione maggior forza riceve dalle parole medesime di Vitruvio, il quale riferisce esser la preferenza accordata a quest'ordine, promossa non già dalla sua bellezza, ma sibbene qual mezzo più adatto a sbrigare gli artisti dalla difficile distribuzione dei triglifi e delle metope, circostanza, che parci potersi riferire al secolo d'Alessandro, il quale dalla decadenza dell'architettura greca segna già il primo periodo.

Per le quali cose non sembra possa dubitarsi, che il tempio di Magnesia ed il suo architetto Ermogene debban riportarsi all'epoca, di che ragioniamo. E siccome l'istessa mole gigantesca

dell'edificio selinuntino ci mostra evidentemente, com'egli sia stato innalzato di que' tempi, nei quali florida ed opulenta brillava la nostra città, chè di non pochi mezzi era mestieri alla intrapresa di un tempio, di cui sino allora non avea forse veduto l'istessa Grecia uno più vasto; così certamente pria della guerra Cartaginese, (nella quale distrutta da Annibale, fu d'ogni lustro e d'ogni ricchezza privata,) noi dobbiam riportare la costruzione di questo tempio; ed anzi ci sembra questa lotta fatale essere stata cagione, onde questo edificio, del pari che l'agrigentino, privo rimasto sia di compimento.

Laonde osservato, che Ermogene visse nel secolo d'Alessandro, e che Selinunte fu distrutta l'anno 409 avanti la nostra era, si vedrà apertamente che il monumento, di che ragioniamo sia anteriore quasi di un secolo a quel di Magnesia, e perciò è che in questo più presto che nell'altro debbasi riconoscere l'esempio più antico del *pseudo-diptero*, e forse ancora di questo genere di edifici l'invenzione.

(19) Lib. III, c. 1.

(20) In tal modo è disposto il tempio *ipetro* di Pesto, il Partenone, quello d'Apollo Epicurio in Figalia, ove l'ordine inferiore è dorico, ed il superiore ionico; e così pure era l'altro di Minerva in Tegea nel quale, come riferisce Pausania (lib. VIII, c. 45), dorico era il primo ordine, il secondo corinzio.

(21) Misure del tempio G.

Larghezza, compresi i gradini	pal.	207	6	»
Lunghezza c. s.	»	440	2	»
Larghezza presa dall'esterno delle colonne	»	192	6	»
Lunghezza c. s.	»	425	2	»
Larghezza della cella	»	89	10	»
Lunghezza	»	321	8	»
Altezza de' gradini	»	4	10	»
Intercolunnio del portico . .	»	12	11	»
Diametro delle colonne del portico	»	12	11	»
Sommo scapo di esse	»	9	4	4
Altezza delle colonne, compreso il capitello	»	68	2	»
Altezza del capitello col collarino.	»	5	8	2
Lato dell'abaco	»	15	1	8
Sporto del capitello	»	2	10	8
Altezza della trabeazione .	pal.	22	10	10
Architravo	»	8	10	3
Fregio	»	8	11	10
Cornice	»	5	9	»
Sporto della cornice	»	5	10	»
Larghezza de' triglifi . .	»	5	2	8
Diametro delle colonne del pronao	»	12	10	»
Altezza degli altri 4 capitelli .	»	5	2	8
Lato dell'abaco	»	15	1	»
Sommo scapo	»	6	10	6
Sporto del capitello	»	4	1	3
Diametro delle colonne interne.	»	5	6	»
Sommo scapo di esse	»	3	3	8
Altezza de' capitelli	»	1	9	9
Lato dell'abaco	»	5	6	»
Sporto del capitello	»	1	1	2
Cornice dentellata, trovata nell'interno della cella	»	3	2	2

Siccome questo tempio non fu compito, così non vi ha che due sole colonne nel pronao, le quali siano scanalate; quelle nel lato meridionale e molte nell'occidentale striate a faccette, cosicchè formano un poligono regolare di 20 lati; e le altre tutte di figura conica e non ancor preparate a ricevere le scanalature.

(22) Questo tempio venne consumato dal fuoco per un incendio, del quale fu cagione la sacerdotessa Crisi (Pausan. lib. XI, c. 17).

(23) Innalzavasi questo monumento durante la guerra del Peloponneso, che val quanto dire nella Olimpiada LXXXVII. (Pausan. lib. VIII, c. 41.

(24) Pausan. lib. III, c. 2.

(25) *Polit.* lib. V, c. 11.

Secondo riferisce Tito-Livio (XLI, c. 20) era questo, nella Grecia, il primo tempio che avesse proporzioni conformi alla grandezza della divinità.

(26) Riferisce Pausania, (lib. I, c. 18) Deucalione essere stato di questo tempio il primo fondatore, e come ricavasi dai marmi di Paros, ei lo avrebbe dedicato a Giove Fuxius dopo il diluvio.

Questo primo edificio, certamente di legno, come ogni altro di quei tempi, durò 950 anni

sino all'epoca di Pisistrato, il quale ne intraprese la ricostruzione con progetto sì vasto, che non potè condurla a compimento.

I figliuoli di lui, Ippia ed Ipparco la proseguirono, ma vidersi astretti a desistere da una impresa cotanto grandiosa. Ciò non pertanto, negli anni trentacinque della dominazione dei Pisistrati, era questa opera bastantemente innanzi recata; difatti già vedevasi la cella posta in mezzo ad un *peribolo*, che avea quattro stadi di circonferenza, (Pausan. lib. I, c. 18) e nel secolo terzo innanzi l'era volgare ne fu ammiratore Dicearco *(In descript. Graec. ubi de Athen. agit.)*

Tito Livio (lib. XI, 4, c. 20) riferisce che Perseo, re della Macedonia, ne aveva impresa la continuazione, e lo stesso afferma Vitruvio di Antioco Epifane re di Siria, il quale ne commise l'opera all'architetto romano Cossutius, che la cella e la disposizione delle colonne, secondo le regole del diptero, e gli ornamenti della trabeazione condusse a fine. Ma Silla, presa Atene, ne tolse le colonne, e al tempio adattolle di Giove Capitolino (Plin. lib. XXXVI, c. 6).

Svetonio (Vit. August. § 60) riferisce che, sotto il regno di Augusto, molti re e piccoli principi eransi riuniti per compir l'Olimpeo, e dedicarlo al *genio* di quell'imperatore. Ma è da dire non essere stata condotta a suo fine l'impresa, poichè sappiamo da Spartiano e Xiphilino, che Adriano il vanto abbiasi riportato di recarlo al suo compimento, il che da Luciano (*Icaromenip.* tom. VII, pag. 35. Bipont.) e da Pausania (l. c.) ci vien pur confermato.

Vitruvio nella fine della prefazione al libro settimo annovera l'Olimpeo fra i quattro tempî fabbricati di marmo, e noi sappiamo gli altri tre essere stati quelli d'Efeso, di Mileto e d'Eleusi.

I quattro architetti, Antistate, Callescro, Antimachide e Perino furon quelli, che al tempo di Pisistrato ne gittaron le fondamenta (Vitruv. l. c.)

(27) Meurs. *Athen. Attic.* lib. I, p. 142.

(28) Diod. lib. XI, c. 25 e 26.

(29) Diod. lib. XIII, c. 82.

(30) Lib. X, c. 6.

(31) Encyclop. Method. *Arch. V. Temple.*
Hirt, *Baukunst.* etc. cap. VI.
Stieglitz *(Geschichte der Baukunst. etc.)* sostenendo con molto ingegno l'opinione contraria, vorrebbe che le grotte e le pietre fussero il tipo originario dell'architettura greca, idea prodotta altre volte in Italia dal P. Lodoli; ma la storia, l'autorità di Vitruvio, e la stessa composizione degli antichi edifici, ci mostrano apertamente il contrario.

(32) *Descript. de l'Egypte* tom. I, chap. 1, pag. 18 e 60.

(33) Id. tom. I, chap. 4, p. 226.

(34) Id. tom. I, chap. 5, p. 299.

(35) Id. tom. I, chap. 7, p. 380 e 390.

(36) Questo sovrano regnò dal 2231 all'anno 2088 avanti G. C. V. Rosellini *Mon. dell'Egitto e della Nubia* tom. I, cap. 4, p. 159.

(37) Homer. *Iliad.* lib. IX, v. 379.

(38) *Descript. de l'Egypte* tom. II, chap. 9, p. 72.

(39) Id. tom. II, chap. 8, p. 462 e 463.

(40) Questo Faraone è il Sesostri d'Erodoto, ed il Sesoosis di Diodoro. Egli visse dall'anno 1564 al 1498 avanti G. C. vedi Rosellini l. c. cap. 6, p. 269.

(41) Vitruv. lib. IV, c. 2.

(42) Akerbald. *dissertaz. sopra due laminette di bronzo.* Roma 1811.

(43) Nel museo di Siracusa esistono due pezzi di cornice dorica, in pietra, dipinti di rosso, e due frammenti di ornati architettonici, in terra cotta, di colori egualmente forniti.
Vedi pure Marco Carloni, *Bassi-rilievi volsci.*

(44) Hittorff. *Memoir. sur l'archit. polycrome des Anciens.*

(45) Pausan. lib. I, c. 23.

(46) Questo prezioso avanzo conservasi nel Museo della R. Università degli studi in Palermo.

(47) Tutti i pezzi, qui descritti, trovansi riuniti nel sovra indicato Museo.

(48) I signori Jollois e Devilliers contestano la somiglianza, che esiste tra il palazzo di Persepoli, e i monumenti dell'Egitto (*Descript. de l'Egypte* tom. II, ch. 9, p. 486).
Questa circostanza era stata già notata da Diodoro, il quale ci dà ben anco a conoscere quanti oggetti d'arte, e quanti artisti avesse Cambise dall'Egitto nella Persia trasportati, onde abbellire Susa, Persepoli e tante altre città. (Diod. I, c. 46).

(49) *Descript. de l'Egyp. Antiqu.* tom. I, ch. 1, p. 18, e 59.

(50) Id. ch. 3, p. 129.

(51) Id. ch. 4, p. 126.

(52) Id. ch. 5, p. 299.

(53) Id. ch. 6, p. 353 e 354.

(54) Id. ch. 7, p. 380 e 390.

(55) Id. tom. III, ch. 9, p. 71, 84, 261, 322, 324, 442 e 531.

(56) Id. tom. III, ch. 10, p. 322.

(57) Id. ch. 9, p. 182 e 210.

(58) Id. ch. 16, p. 342.

(59) Il tempio dell'ovest in Filè, del quale il Lancret riporta la costruzione a 2500 anni avanti G. C., quello del sud nell'isola d'Elefantina, il piccolo tempio d'Edfou, l'altro d'Erment e quello piccolissimo d'Elkab, presentano nella lor pianta tanta somiglianza co' tempi peripteri della Grecia, da non potervisi non ravvisare il tipo originario di questo genere di edifici. Nè ciò solamente, chè le colonne scanalate degli Ipogei di Beny-Hassan, e i capitelli dattili-formi, che di frequente si osservano ne' monumenti egiziani, par che delle doriche e delle colonne corintie abbiano apprestata l'idea; siccome i lioni posti sulla cornice del gran tempio di Denderah, onde dare scolo alle acque, quella fornirono delle teste lionine nella cimasa de' tempi greci, e le figure umane del palazzo di Medynet-Abou, l'altra delle cariatidi. Oltre di che il costume d'intonacar gli edifici con un leggiero strato di stucco, l'uso di formar le colonne con più rocchi orizzontali di pietra, la loro rastremazione progressiva dalla base al capitello, la predilezione costante per le linee diritte, e cento altri particolari, tutti quanti, or più or meno, tra l'architettura egiziana e la greca, ci offrono evidentissimi rapporti. Da ciò derivò che Flavio Giuseppe non vide ne' Greci se non che imitatori delle cose, che avevan prima vedute, (Euseb. *praep. Evang.* lib. X, p. 477) e Platone nel suo Timeo dice di Solone, ch'essendosi questi nei suoi viaggi incontrato con un sacerdote egizio, ed avendolo trattenuto sopra l'antichità del mondo, la sua origine, e le rivoluzioni che vi avvennero, secondo la greca mitologia, il sacerdote esclamando gli rispose: *o Solone, Solone, voi altri Greci siete sempre bambini, nè mai giungerete ad una matura età; è giovane il vostro spirito, e dell'antichità non ha cognizione veruna. Accaddero sopra la terra molti allagamenti ed incendi, cagionati dalla mutazione de' moti celesti; e la vostra storia di Fetonte, che ha l'aria di favola, non è che fondata sul vero. Noi altri Egizi conservammo nei nostri monumenti, e ne' nostri templi la memoria di questi fatti; ma voi altri Greci non avete conosciuto le lettere, le muse e le scienze, che da poco tempo solamente.* (Plat. *in Tim.* *opp.* pag. 524).

NOTE

PER LA PARTE TERZA

(1) Sin dal principio del passato secolo contavansi nella sola Roma 6omila statue antiche Oberlin *Mon. Orb. antiqu.* pag. 127).

(2) *The Journal of sciences and the arts.* London 1819 vol. 6.
Spon *Itin.* a. 5.
Hirt io Volfs *Analect.*
Müller *Eginetie.*

(3) Queste sculture preziosissime furon concepite da Fidia, che l'eseguì insiem co' suoi discepoli Alcamene ed Agoracrite, noo essendo da dubitare che, sebben egli per l'ordinario lavorasse materie più preziose, pure avesse talvolta scolpito il marmo. Difatti Aristotile *(Ethic. ad Nicom.* lib. VI, c. 7) chiamollo σοφος λιθουργος *dotto scultore di marmo*, mentre a Policleto diede io vece semplicemento l'epiteto di ανδριαντοποιου *statuario*, perchè oon esercitava l'arte sua che sul bronzo solamente. Esse forman la parte più bella della collezione di lord d'Elgio, ed oggidì si conservan nel real museo di Londra. Altri pezzi del fregio e della metope del Partenone sono state ultimamenta discoperte da M.r Pittakys.
Vedi Quatremère de Quiocy *Rest. des deux frontons du tem. de Minerve a Athen Paris 1825.*
E. Q. Visconti Memoires sur les ouvrag. de sculpt. dans. la coll. de M. C. d'Elgin Londres 1816.
Bullettino dell' Inst. di Corrisp. archeol. 1833, o.° 10 di novembre.
Gli accessori, in queste sculture erano di bronzo.

(4) Stuart. *Antiqu. of Athen.* vol. III, ch. 1.

(5) Il tempio di Apollo Epicurio sorge sul monte Cotylius a 40 stadi da Figalia, oggidì Paulizza. Pausania ne fa ricordo nel lib. VIII, c. 41, e ci dà a conoscere ch' esso era tutto, compreso il tetto, di marmo, e che Ictino ai tempi di Pericle, n'era stato l'architetto.
Gli alto-rilievi di questo tempio, oggidì nel real Museo di Londra, furon pubblicati, insieme alla sua pianta, in Roma nell' anno 1814 sui disegni di G. M. Wagner; ma dopo il furono assai meglio dall' eruditissimo signor barone di Stakelberg nella sua bell' opera su questo tempio.

(6) Queste sculture vennero scoperte nel maggio del 1829 da' signori Dubois e Blouet. Esse ornavano il *pronao* e il *postico* del tempio; ma se ne riovennero soltanto pochi frammenti, i quali però corrispondono esattamente alla descrizione, che nel lib. V, c. 10 ne ha lasciata Pausania.
Alcuoi archeologi pretendono che siano state metope; altri con maggior fondamento avvisano che appartengono ad un fregio istoriato simile a quello del tempio di Teseo, la qual congettura è molto conforme alle parole di Pausania.
Su questi alto-rilievi potrà consultarsi il rapporto di M. Lenormant nel *Bullettino dell' Inst. de Corrisp. archeol.* n.° 11 di febbraio 1832, pag. 17, n.° 111 di marzo dello stesso anno pag. 37, e la memoria di F. G. Welcker.

(7) Le cariatidi, di che è parola, fan parte della collezione del conte d'Elgio, e sono nel real museo di Londra.
Egli sembra che il tempio di Pandroso, cogli altri due d'Erecteo e di Minerva Poliade ad esso contigui, sia stato costrutto durante la guerra del Peloponneso. È certo però che l'anno 409

avanti G. C., il XXIII di questa guerra, mancava ancor qualche cosa al lor compimento, come da una iscrizione colla data dell'arcontato di Diocle, pubblicata in Londra dalla società de' dilettanti. Chandler *Inscript.* par. II, n.° 1.

Esse posson vedersi in Stuart. *Antiq. of Athen.* vol. II, ch. 11, pl. 16 e 17.

(8) Stuart l. c. vol. II, pl. 12 e 13.

(9) Questo teatro situato nel basso dell'acropoli di Atene fu fabbricato sotto Licurgo, figlio di Licofrone, contemporaneo d'Alessandro il grande. Ma il basso-rilievo, che rappresenta Bacco, con alcune divinità di suo corteggio, par che appartenga ad un'epoca anteriore, perchè eseguito secondo lo stile eginetico, e perchè vi si vede Bacco barbato e vestito con lunga tunica e peplo, come ne' più antichi monumenti e nella cassa di Cipselo.

Vedi Stuart l. c. tom. II, pag. 45, vignetta del cap. 3.

(10) Il monumento coragico di Trasillo fu innalzato sotto l'arcontato di Neechmus 320 anni avanti l'era volgare, come per una iscrizione posta sull'architrave. Vedi Stuart tom. II, c. 4.

La statua appartiene alla collezione del conte d'Elgin, e trovasi nel B. M. di Londra. Essa rappresenta Bacco, che Mercurio, nella sua prima giovanezza, vestì da donna, come riferiscono Apollodoro (lib. III, c. 4) e Nonno (*Dion.* c. 159 e seguenti).

(11) Stuart l. c. tom. I, chap. 3.

(12) L'Apollo del Belvedere, che taluni paragonarono alle opere di Scopa e di Prassitele, appartiene certo ad un'epoca più recente, perchè non lavorato in marmo greco, ma di Carrara, anticamente detto di Luna, il di cui rinvenimento è di poco anteriore a Plinio (lib. XXXVI, c. 5.) Anzi dall'essersi trovato in Anzio, ove Nerone, come in luogo di sua nascita e di sue delizie, aveva riunite tante opere singolarissime, puossi argomentare ch'esso sia stato eseguito nell'epoca di questo imperadore.

Il gruppo del Laocoonte rinvenuto nei magnifici bagni che portano il nome di Tito, vuolsi riferire all'epoca di questo imperadore: perciocchè, sendo fuor di dubbio, che desso è quel medesimo ricordato da Plinio lib. XXXV, c. 5, sembra dall'indicato luogo ricavarsi che Agesandro, Polidoro e Atenodoro da Rodi, ad ornamento dell'Esquilino, lo abbiano eseguito.

Il torso di Belvedere finalmente lavoro di Apollonio figliuolo di Nestore da Atene, una delle opere più pregevoli e più ammirate dell'antichità, devesi benanco riferire all'epoca romana, siccome apertamente risulta da una osservazione paleografica, da quella cioè della forma delle lettere, e segnatamente della ω la quale, siccome è noto non apparisce, nelle iscrizioni lapidarie insieme ad altre cifre corsive se non nei tempi romani, ne' quali la mistura di queste due specie di lettere ebbe principio.

(13) Il Thiersch nella sua dottissima opera, *Ueber die Epochen der bildenden Kunst unter den Griechen,* divide l'istoria dell'arte figurata in 3 epoche: la prima, che da' suoi principj giunge sino alla L Olimpiade, col nome contrassegnando di *stile dedaleo:* la seconda, che comprende quasi un secolo fino a Fidia, con quella di *epoca dello sviluppo dell'arte*, e finalmente la terza, che da Fidia si stende per cinque secoli, *epoca dell'arte compiuta,* vien da lui appellata.

Il chiarissimo Raoul-Rocchetto, nel suo bel *Cours d' Archeologie,* divide la storia dell'arte in tre epoche principali. La prima, cui contradistingue col nome di *stile antico o arcaico* comprende tutte le opere dai tempi dedalei insino a Fidia, suddividendola in due differenti periodi in quello cioè de' principi dell' arte sino alla L Olimpiade, e nell'altro nel quale comincia il suo sviluppo, infino a Fidia che la rese compiuta. La seconda epoca, da Fidia a Prassitele, vien da lui designata col nome *di stile bello e grande*, e la terza finalmente da Prassitele a Lisippo e ad Apelle con *quello di stile grazioso.*

Nè un'epoca particolare giudicò egli di assegnare a' monumenti eseguiti dopo Alessandro, che presso a poco son quelli, che noi possediamo, perchè, nulla offerendo di nuovo e di originale, non posson costituire un'epoca particolare, ma più presto voglionsi tenere come copie o ricordanze de' tempi anteriori.

Il dotto Müller finalmente, *Handbuch der Archeologie der Kunst,* divide la storia delle arti

nelle seguenti epoche. La prima si stende dal principio dell'arte sino alla L Olimpiade, la seconda da questa alla LXXX, la terza da questa ultima alla CXI, la quarta, in cui comincia il secolo di Alessandro, dalla CXI alla CLVIII, e la quinta finalmente, che è l'epoca nella quale i Romani soggiogaron la Grecia, dalla testè mentovata Olimpiade insino a' bassi tempi.

Or sebbene si scorge qualche variazione nelle epoche da questi valentissimi archeologi alla storia dell'arte assegnate; pure vedesi apertamente che tutti concordano nel fissare la durata dello stile più antico, da' tempi dedalei sino alla L Olimpiade; il periodo del suo sviluppo dall'Olimpiade sovraccennata insino a' tempi di Fidia, e finalmente l'età di Fidia, come quella che segna l'epoca dell'arte compiuta per opera di questo valentissimo artista, di cui tanto alto gridò il nome la fama. E tanto basta perchè dalla sentenza di quei valorosi scrittori rafforzati, per noi si possa designar l'epoca, alla quale sian da riferirsi le diverse sculture selinuntine.

Sulle epoche dell'arte antica può ancora consultarsi la dotta opera di H. Meyer, *Geschichte der bildenden Künste bei der Griechen*, e l'altra di A. Wendt, *Ueber die Hauptperioden der schönen Kunst.*

(14) *Item primos ipsos Egyptios diis et aras et simulacra et delubra statuisse.*
Herodot. lib. II, c. 4.

Eruditus est Moyses omni sapientia Egyptiorum. Act. Apost. cap. VII, v. 22: ed Abramo fu colpito da meraviglia dalle vaste città, e da' sontuosi edifici di che facea pompa l' Egitto. (*Genes.* c. 12.)

(15) Non è a dubitare che gli Egizi nello scolpire i loro primi idoli non abbian procurato d'imitare, sebben rozzamente, le forme umane. Infatti il naso schiacciato, il labbro grosso, e il colore abbronzato, che veggonsi ne' loro simulacri, chiaramente appalesano la razza etiopa: di che gran parte di quella nazione si componeva; e l'ugual prova ci apprestano i fianchi sottili de' loro simulacri, circostanza, che notasi tuttavia nelle Baydere. Ma egli è vero ugualmente, che formato una volta il tipo primitivo, sacro divenne ed invariabile.

(16) Plut. *de legib.* 11 opp. tom. II, pag. 656. E.

(17) Herodot. lib. II, 176.

(18) Diod. Sic. lib. I, c. 74.

(19) Il Paraschista, dopo di avere aperto il fianco del cadavere per poi venirsi all'imbalsamazione, davasi tosto a fuggire onde sottrarsi al risentimento de' parenti (Diod. lib. I, c. 91.). Ciò non pertanto non parci ragionevole il dedurne che gli Egiziani siano stati interamente privi d'ogni notomica cognizione, perciocchè ricavasi da Clemente Alessandrino (*Stromat.* lib. VI) che fra i 42 libri di Mercurio n'eran sei appartenenti a' Pastofori, ne' quali tra le altre cose proprie della medicina, trattavasi della struttura de' corpi. Egli sembra però che sì fatte cognizioni non si stendessero agli artisti, ma che, sì come ogni altra dottrina, fusser gelosamente da sacerdoti custodite.

(20) In Egitto da' libri sacri era prescritta la maniera, come dovevansi eseguire i simulacri e le pitture; sicchè non era permesso agli artisti di allontanarsene (Plat. *opp. omn.* vol. VIII, p. 63 Bipont.)

Sinesio (*Calvit: econom.* p. 73), il quale scrivea sul finire del secolo IV, ci fa conoscere che ancor de' suoi tempi i sacerdoti egiziani vegliavano perchè gli artisti non si scostassero da ciò che intorno alle rappresentazioni de' numi prescrivea la legge. E qui è a notare che presso agli Egizi l'uso di eseguire figure a sembianza umana, (all'infuori di quelle scolpite o dipinte per ornamento degli edifici) par che sia stato ristretto agli dei, a' re e loro famiglia, ed a' sacerdoti (Herodot. lib. II, Diod. lib. I, c. 13 e 44), che val quanto a dire alla classe privilegiata de' conquistatori asiatici, poichè si credeva che gli dei fussero stati re e sacerdoti i più antichi fra loro.

(21) I due lioni di granito a piè del Campidoglio, come quelli della fontana dell'Acqua Felice, le sfingi di basalto di Villa Borghese e di Dresda, e tante altre figure di animali, che ornano i Musei egiziani di Londra, di Parigi e di Torino, ci mostran tutte una maestrevole espressione

di muscoli e del sistema dell'ossa, accompagnata da molta finezza e verità d'esecuzione: circostanza, che pe'monumenti di questo ultimo Museo è stata notata dal cavaliere di s. Quintino, nelle sue *Lezioni archeologiche ec.* pubblicate in Torino nel 1824.

L'osservazione medesima è stata fatte da' dotti della commissione scientifica dell' Egitto; ed i signori Jollois e Devilliers, nel descrivere le sfingi ed i lioni colossali innalzati tra Karnak e Luqsor, osservano che gli artisti egiziani scolpivano con maggior perfezione gli animali che le umane figure. *Descript. de l'Egypt.* tom. II, ch. IX, p. 510.

(22) Questo carattere era comune all'architettura, siccome in un tempio di Menfi osservollo Strabone (*Geographia* lib. XVII, p. 806).

(23) Sì fatta immobilità non dee del tutto ascriversi all'imperizia degli artisti egiziani, ma piuttosto ad una legge invariabile pe' simulacri adottata.

In prova di che le figure umane scolpite in basso-rilievo o dipinte su gli obelischi, e su tanti altri edifici, veggonsi quasi tutte, come opportunamente il notarono i signori Jollois e Devilliers nella descrizione del palazzo di Medinet-Abou, con qualche movimento atteggiate (*Descript. de l'Egypt.* tom. II, ch. IX, pag. 107 e 109).

Vedi Gau *Antiqu. de la Nubie etc.* De-Non. *Voyag. en Egypt.*

(24) Champollion *Panth. Egypt.*

(25) L'arte egiziana vuolsi riguardare in tre epoche diverse, in quella cioè de' Faraoni, in quella de' Tolomei, e nell'altra in fine della dominazione romana. La prima segna il suo miglior periodo: nulla di fatti può vedersi di più perfetto tra le sculture egiziane quanto il colosso del re Osimandia appartenente alla XV o XVI dinastia, la statua di Amenophis I, fondatore della dinastia XVIII e XIX, e quelle de' suoi successori Thutmosis I, Thutmosis II, Amenophis III, Oro e più d'ogni altro il simulacro del gran Sesostri, monumenti tutti, che il real Museo di Torino decorano.

I simulacri di questa prima epoca in generale sono o all'impiedi, o seduti, o ginocchioni, e quasi sempre al muro o ad un pilastro attaccati. I primi han sempre le braccia rigidamente distese su i fianchi, o simmetricamente incrocicchiate sul petto, sebbene talvolta, ma raro, vi si osserva soltanto un braccio dalla consueta attitudine staccato e spinto in avanti: i piedi paralleli, ma l'uno un po' più innanzi dell'altro e quasi in atto di muovere il primo passo.

I secondi han le mani parallelamente distese sulle ginocchia, o incrocicchiate sul petto, e i piedi parallelamente sopra una medesima linea situati.

I terzi in fine inginocchiati, che seguendo Cicerone (*De Nat. Deor.* II, 52) potrebber dirsi *Egonasse*, han d'ordinario le mani stese in avanti, e in atto di sostenere una specie di cesta rappresentante un santuario, entro a cui conservavasi un qualche idolo.

In quanto al costume, le figure muliebri della prima epoca van sempre coperte da lunga tunica *Calasiris*, che priva di pieghe siegue esattamente il nudo, se non che un piccol cercello o cornice vi si scorge nel collo, e verso i malleoli.

E qui fa duopo osservare che il nudo dei simulacri egiziani, senza alcuna espressione nè di pelle, nè di muscolatura, mai non presenta una vera nudità, ma piuttosto il corpo umano in una buccia rinchiuso, al par delle mummie nelle fasce di lino, in che sono avvolte.

Le barbare devastazioni di Cambise, fecero venir meno nell'Egitto il *genio* delle arti, ma non per questo scemarono il tenace attaccamento ond'esso stretto teneasi alle antiche sue costumanze, che salde ugualmente serbaronsi quando i Greci ne divennero signori. Imperocchè, quantunque non possa dubitarsi dello studio, che posero i nuovi conquistatori nell'introdur le proprie pratiche; tuttavia è forza convenire che sì gravi ostacoli oppose a' loro sforzi la inveterata abitudine degli Egiziani, che i Tolomei fondatori di questo nuovo impero si videro astretti a rispettare le antiche usanze. Ond'è che le sculture rimasteci di quei tempi, sebbene traggono un non che della maniera dei Greci, manifestan piuttosto la decadenza dello antico stile egiziano, che un miglior periodo dell'arte. E di ciò chiara ne abbiam la prova

nella lapide bilingue del R. M. di Torino, che i Tebani al tempo di Cleopatra, giovandosi di un antico cippo alla divinità principali della Tebaide pria dedicato, locaron nel maggior tempio di Karnac, onde onorar la memoria di un lor magistrato. Imperciocchè questa lapide nella quale si scorgono a le nuove e le antiche sculture, ci mostra quanto queste seconde sovrastino di gran lunga le prime. Laonde nell'epoca, di che ragioniamo lo stile egiziano si conservò per intero, sebben talvolta modificato in qualche leggiera particolarità, che non riguarda l'essenziale dell'arte, poichè solo il costume fu quello, in cui ebbe luogo qualche lieve immutazione. La tunica delle donne venne non solo distinta dalla pelle per certe piccole pieghe leggiermente indicate, ma benanco, come nelle due statue del M. Capitolino (Winckel: *Mon. Ined.* p. 20), vi si aggiunse sul seno un secondo vestimento legato per le due estremità ad un mantello, che copriva la spalla: la qual maniera con leggiere variazioni videsi ripetuta nelle statue egiziane di questa seconda epoca, e particolarmente nei simulacri d' Iside, come appunto è quello del M. Capitolino (III, 7. 73).

La terza epoca finalmente, cioè la romana, ci offre poco da dire: conciossiacosachè tutti i lavori eseguiti nel tempo di Adriano mostrano la imitazione dello stile egizio eseguita per mano de' greci artisti, e mentre vi si cerca invano quel grandioso monumentale, pregio singolarissimo della antica maniera egiziana, quasi nulla del bello imitativo dell' arte ellena ci offrono.

(26) Strab. VIII, a. 10.

Vedi Schoell, *Hist. de la liter. Grec.* tom. I, p. 7.

(27) Lib. II, a. 52.

(28) Lib. VII, c. 22.

(29) A' tempi di Pausania sussistevano ancora a Ferè, nell'Acaja, le 30 pietre simboleggianti le divinità dell'antica Grecia (lib. VII, c. 22).

La Giunone di Tespi e la Diana d'Iccara, non eran che tronchi d'alberi (Clement. Alex. ed Arnob. *advers. gent.* lib. VI, p. 196), la Diana Patroa ed il Giove Mellichio di Sicione, avean la prima la forma di una colonna, e l'altro quella di una piramide (Pausan. lib. II, c. 9), e l'antichissimo poeta Eumelo riferisce che dapprima gl' immortali sotto la forma di colonna venivan, siccome l'Apollo Delfico, rappresentati (Clem. Alex. *Strom.* lib. I, 12, 42). Donde è forse avvenuto che la parola χιων di statua si avesse ancora presso gli antichi Greci la significazione (Epigram. apud Codin. *Orig. Costant.* p. 19).

Gli Spartani rappresentarono Castore e Polluce con due pezzi di legno paralleli per due asticciuole trasversali congiunte; (Plutar. *de Amor. Frater.* init. p. 844); figura sino a noi conservata nel segno del zodiaco II dinotante questi fratelli gemelli. Ved. Esichio v. ξοανα

(30) Intorno a questo subietto vedi la dottissima dissertazione del Cons. Hirt nell'*Amalthea* del Böttiger, sezione VII, tom. II, pag. 27; e l'estratto di una lettera del celebratissimo Cons. G. Hammer inserita nella medesima *Amalthea*, tom. II, pag. 115.

(31) Ecateo nelle sue relazioni del popolo ebraico, di cui ne abbiamo il sunto in Diodoro, e che Fozio prese da lui (*Bibliot.* p. 2064), riferisce che sin da' tempi i più remoti era lo Egitto abitato da molti stranieri i quali, a cagion di certe pubbliche calamità, ne furon cacciati. Molti fra questi passaron nella Giudea, ma i più intraprendenti e particolarmente Danao e Cadmo, per altri più lontani paesi si apriron la strada. Per questo fatto ben comprendesi come le scienze e le arti degli Egiziani si diffusero in paesi ove essi medesimi non erano stati. Or benchè Cadmo fosse originariamente fenicio, pure non è a dubitare che nella sua dimora in Egitto, gli usi ed i riti non ne avesse apparati. In prova di che noi a Melampo gli vediamo insegnare il culto di Dioniso nell' ugual maniera che nell'Egitto si praticava (Herod. lib. II, c. 49. Diod. lib. I, c. 6). E quanto gli stranieri che abitato avevan lo Egitto alle pratiche religiose di questo popolo fossero attaccati, dalla ripugnanza che mostraron gli Ebrei di abbandonare il culto del vitello d'oro, *Apis*, ci viene solennemente confermato.

Daltronde benchè sian note le numerose colonie de' Fenici, e le frequentissime relazioni che essi tennero nella Grecia, pure egli è vero ugualmente che costoro dediti soltanto al commercio,

nulla curavansi di stabilire ne' paesi da lor frequentati usi religiosi a sacre teocrazie; che anzi la loro industria, volta solo al fabbricar delle stoffe e degli utensili, non presentava di che l'arte figurata giovar si potesse. Noi veggiam difatti che ne' santuari più antichi de' luoghi da essi frequentati, ed ove fondate avevan colonie, si come in Pafo, in Samo, in Iccara ed in Tespia, le travi, le colonne e le pietre simboleggiavan tuttavia le divinità (Clement. Alex. *Protr.* IV. p. 40). E sinanco nel Santuario, che lor procacciò maggior rinomanza, in quello cioè di Bacco in Tebe, il nume era da' principio una trave (Clem. Alex. in *Strom.* I, c. 24).

Da tutto ciò apertamente ricavasi, che un popolo uso a venerar pietre a colonne, nulla influir potea sulla cultura dell' arte figurata, la quale dalla esecuzione degli idoli ed umana conformazione ebbesi vita ed alimento. Che se indirettamente i Fenici al progresso dell' arte contribuirono, ciò avvenne solamente comunicando a' Greci le loro cognizioni sul modo di lavorare i metalli, in che tenevansi per espertissimi, e che forse dagli Egiziani avevano apprese.

(32) Diod. lib. I, c. 6.

(33) Diod. lib. I, c. 24.

(34) Herod. lib. II, c. 54.

(35) Herod. lib. II, c. 43. e 45.

(36) Herod. lib. I, c. 48.

(37) Diod. lib. I, c. 8.—Herod. lib. II, c. 104.

(38) Herod. lib. II, c. 42.

(39) *Exod.* c. 20, 23, 25 e 27.
Deuter. c. 4, 14, 16 e 19.

E qui è a notare che nello allontanarsi dallo Egitto gl' Isdraeliti cominciarono a dimenticare quelle arti, che quivi avevano apprese, perlochè quando Salomone volle innalzare il famoso suo tempio, videsi astretto a chiamare gli artisti della Fenicia (*Reg.* 3, 5, 7).

(40) Herod. lib. II, c. 2 e 6.

(41) Herod. lib. II, c. 105.

(42) Manetone presso Gius. Flav. *contro Appione* lib. I, § 15.

(43) I Fenici erano origioariamente Arabi stabiliti sul mar-Rosso, i quali divenner pastori, (Herod I), e la parola *Fenicia* è greca, derivata forse dalla gran copia delle palme di che abbonda questa contrada. Secondo il Clavier, (*Hist. des prim. temp. de la Grece* vol. I, p. 4), costoro vennero nell' Egitto poco tempo dopo, da che stabiliti si eran nella Fenicia; e quindi ne conseguita che dagli Egiziani essi appresero la civiltà e le arti.

(44) Herod. lib. II, c. 12 e 14.

(45) Herod. lib. II, c. 3.
Aristot. *Reth.* III, c. 16.
Plutar. *de Exil.* Diod. lib. I.

(46) Herod. lib. II, c. 154.

(47) Herod. lib. II, c. 104.

(48) Diod. lib. I, c. 6.
Herod. lib. II, c. 79.

(49) Plat. *Tim.* p. 12, 6.
Teopompo, Ved. African *apud Euseb. praep. evangel.* 10, 10, p. 491 ec.

Cecrope vien denominato διφυης, *a doppia natura*, probabilmente perchè, sebben di origine Fenicio, pure proveniva dall' Egitto.

(50) Isid. *Orig.* XV, c. 1.

(51) Steph. Byzant. v. Κεκροπια

(52) Lib. IX.

(53) *De Reg. att. I.* c. 7.

(54) Vedi la dottissima opera di Kreuzer, *Symbolik und. Mythologie der alten Voelker.* Il Ch. Raoul-Rochette, nella sua dotta opera, *Hist. crit. de l' établiss. des colonies grecques*, sostiene che quasi tutte le colonie, che venner nelle

Grecia, eran Fenicia; ciò non pertanto, siccome esse procedevan dall'Egitto ove i Fenici dimorato avean molti secoli, e dove eransi stabiliti nella prima epoca della loro civiltà, così non può dubitarsi, che ivi abbiano appreso gli usi religiosi e le arti d'imitazione.

(55) Lib. II. c. 4.

(56) Cap. 50 e 52.

(57) Il culto d'Era fu fondato in Argo da Foroneo, figliuolo d'Inaco, il quale verso l'anno 1986 avanti G. C. venne dall'Egitto a stabilirsi nella penisola meridionale della Grecia, ove innalzò la città d'Inachia, che poscia venne Argo denominata.

Il Ch. Petit-Radel però, in una sua dotta dissertazione inserita negli atti dell'*Acad. roy. des Inscript. et bell. lettres vol. II. p. 1.*, nega l'origine egiziana d'Inaco ed anzi sostiene, che ei sia *authocthono*. Or ammettendo benanco siffatta supposizione, non potrà mai dubitarsi che dopo la colonia egiziana, che Danao condusse in Argo (Diod. I. c. 8. — Pausan II, c. 141, abbia il culto di Era ricevute quelle modificazioni, che derivavano dalla egizia influenza. Difatti noi vediamo che il simbolo della dea, il quale dapprima era soltanto una trave, (Hygin. 225. p. 293.) fu bentosto cambiato in una statua, in quella appunto, che dopo la distruzione di Tirinto venne trasportata nell'Ereo d'Argo, e che l'Era-Tiriatica addimandavasi (Paus. II, c. 25); e noi abbiamo veduto l'uso de' simulacri introdursi nella Grecia insiem colle colonie, e particolarmente con quelle venute dall'Egitto. Daltronde l'intera Argolide vedesi piena di ricordanze e di nomi, che alla antichità dell'Egitto si riferiscono; e principalmente Tirinto per Perseo e Danae, le di cui favole son piene di tradizioni egiziane, ed il primo de' quali riguardavasi da' Chemmiti come originario della loro città, perchè dalla stirpe di Danao e di Linceo discendeva (Herod. II, c. 91).

(58) Kreuzer *Symb. und Mythol.*

(59) Melampo di Amiteone, quel medesimo, di che Omero fa motto nell'Odissea, e sul quale Esiodo scrisse un poema, insieme a tante altre cose, che apparate avea nell'Egitto, introdusse in Grecia il nome ed il culto di Dioniso (Herod. II, c. 49 e 50).

Diodoro ricorda il viaggio di Melampo nello Egitto, e quanto egli avea quivi appreso e recato nella Grecia (lib. I. c. 16).

(60) Pausania lib. III, c. 19, e perciò vedansi coll'arco e la lancia come Horus.

Il Thiersch, nella sua dottissima dissertazione prima *Ueber Epochen* nota 23, osserva di esservi grandissima analogia tra le avventure di Manero e quelle di Memnone, di Adone, di Lino e di Giacinto, in guisachè esse tutte sembran dinotare una medesima favola, che con Manero, il più antico fra questi, ebbe origine nell'Egitto, e di là trapassata nella Fenicia prese il nome da Adone, nella Tracia da Lino, e finalmente nella Grecia ed in Amiclea da Giacinto; seguendo nelle varie contrade le tradizioni locali: ed anzi pare che la marcia di questo culto abbia seguito le tracce di Cecrope; quindi Atene, la città di questo famoso condottiere, fu quella appunto, in cui pria che in altro luogo videsi il *Lino* introdotto.

(61) Herod. lib. II, c. 54, 55 e 53.

(62) Pausan. lib. VII, c. 5, dice che l'Ercole egizio viveva a' tempi d'Osiride, novecento anni innanzi del figliuolo di Alcmena, il quale fu da principio Alceo denominato.

(63) Phtas, Efesto o Vulcano, il fuoco, è una delle più antiche divinità egiziane, ed Erodoto ricorda il tempio a lui dedicato da Menes, il primo re dell'Egitto (lib. II, c. 99). Omero (*Iliad.* I, v. 593) riferisce che questi essendo stato espulso dalla patria, e nel suo dire poetico da Giove dal cielo cacciato, in Lenno si stabilì: con che vuole indicare, come quivi sia stato accolto da' Singi.

(64) La Minerva venerata in Atene era una divinità di origine Libica. Secondo la tradizione di quei popoli, essa era stata generata da Nettuno e dal lago Tritonide (Herod. lib. IV, c. 80. Paus. lib. I, c. 14. — IX, c. 33) e perciò appunto i popoli, che eran presso del lago anzidetto, a Nettuno e particolarmente a Minerva sagrificavano. (Herod lib. IV, c. 188).

Per questo probabilmente fu da Omero, e dagli antichi poeti, Tritonia appellata, e da ciò pure trasse ella non solo l'epiteto di *γλαυκωπις occhi cerulea*, ma altresì il delfino che talvolta vedesi indicato sul suo scudo, e l'egida finalmente o pelle caprina che, dalle donne della Libia, adottato aveano i Greci.

Vedi la sopra citata opera di F. Thiersch, *Ueber Epochen* etc. dissertazione I, nota 16.

La figura di Neita, Atene, denominata comunemente Iside, conservossi lungamente sulle antiche *tetra-dramme* d'Atene (V. Mionnet *Descript. des Medaill. ant.* pl. 56), e il chiarissimo Böttiger, avendole raffrontate colla testa d'Iside, che sulla cassa di una mummia osservasi in Lipsia, dice che *l'Atene come venne sempre conservata sulle monete attiche per venerazione dell'antica figura della Neita egizia, ha nel suo profilo la più sorprendente somiglianza con quelli d'Iside* (Böttiger *Archeol: der Malerei, XVIII*).

Siffatta osservazione venne poscia ripetata dal sullodato Thiersch, il quale asserisce tanta esser la somiglianza tra la Neita attica e l'egiziana, che puossi indubitatamente tenere per identica. E a rafforzare maggiormente questa opinione è ben l'osservare che anche di quei templi, in cui l'arte figurata pervenne al maggior grado d'indipendenza e di perfezione, Fidia, il più famoso artista della Grecia, pose sull'elmo ed ai piedi della sua Pallade una sfinge, per dinotare la patria di questa dea (Pausan. I, c. 24 - Plin. XXXVI, c. 4), al che aggiugneremo che gli Ateniesi, fra tutti i popoli della Grecia, furono i soli, che giurasser per Iside (Diod. I, c. 8).

(65) Lib. II, c. 171.

(66) Lib I, c. 8.
Questo Erecteo è quel medesimo, che poscia divenne re d'Atene.

(67) Diod. lib. I, c. 96.

(68) L. c.

(69) Herod. lib. II, c. 50.
Pausan. lib. I, c. 23.

(70) Pausan. lib. II, c. 19.

Il Danao de' Greci è lo stesso che l'Armais, fratello di Ramsesetos, capo della dinastia XIX. Egli fuggì in Grecia per essersi al di lui germano ribellato, che al governo lasciato avealo dell'Egitto (Manetone presso Giuseppe Flavio *contro Apione* lib. I, § 15).

(71) Pausan. l. c.

(72) Pausan. lib. I, c. 27.
Euseb. *Praep. Evang.* lib. X, 9, p. 486.
Isid. *Orig.* lib. VIII, c. 2.

(73) Euseb. *Cron.* lib. II.
Id. *Praep. Evang.* lib. X, c. 9.
Isid. *Orig.* lib. VIII, c. 2.

(74) Conone, nella XXXVII, relazione riportata da Fozio, dice che al tempo di Cadmo i Fenici possedevan Tebe in Egitto, e che questi era quivi nato.

La città, la quale fabbricò nell'Aonie, che i Pelasgi allora abitavano, fu appellata Cadmea, e poscia Tebe in ricordanza della origine egiziana del suo fondatore. Ed in conferma di tale sua origine stimiamo opportuno riferire le osservazioni del signor J. L. Hug. *Erfindung. der Buchstabenschrift.* Ulm. 1801, per le quali dimostrasi, che le lettere fenicie erano originariamente geroglifici egiziani. Difatti *Aleph* (bove), e la forma primitiva di questa lettera richiama la testa di un bove; *Beth* (casa) e la figura di questo segno mostra una casa egiziana col tetto acuminato; *Gamel* (cammello) e questa lettera rappresenta la testa di un tale animale; *Daleth* è una porta egiziana, e nella T mostrasi visibilmente l'origine egizia. Pria dell'invenzion della carta formata col papiro di Egitto, gli Egiziani scriveven sulle foglie della palma, (Plin. XIII, c. 2 e 12) e su di tali foglie erano scritte probabilmente le lettere dell'alfabeto, che Cadmo portò nella Grecia, le quali perciò appunto furon dette Fenicie da *palma*, che nel greco idioma suoneva φοινιξ come tuttavia suona.

(75) Pausan. lib. I, c. 27. - IX, c. 12 e 16.

(76) Pausan l. c. 14.

(77) *Vas. de Lamberg.* I, XXIII.

(78) Id. I, XXIV.

(79) Böttiger *Andeutungen etc. p. 14*, sul proposito di questa Diana si esprime così. *La forma primordiale dell'antico simulacro della Diana in Efeso somiglia sifattamente ad una mummia, ch'egli è impossibile dubitare, che non sia derivata da un tale tipo.*

(80) Pausan. l. I, c. 24.

(81) Pausan. lib. I, c. 42 e l. VII e 5.

(82) Lib. XVII, c. 28.

(83) Gli Egiziani usaron molto della pittura, e d'ordinario formaron di bianco il primo strato o apparecchio, sul quale delineavan poi le figure col rosso. I colori, che adoperavan costoro, riducevansi o sei, al bianco cioè, al nero o cenerognolo, al giallo, al verde, al rosso ed all'azzurro; ma di questi due ultimi più di frequente che degli altri facevan uso.

Norden (*Travel. in Egypt. prefat.* 20 e 22 tom. II, p. 51.) aveva osservati nell'Egitto palazzi con colonne di 32 piedi di circonferenza, interamente dipinte con figure colossali. I colori di tai quadri, ora più ora meno carichi, sono semplici e non mescolati, distesi senza gradazione l'uno accanto all'altro su di un fondo preparato, ed indi resi stabili col mordente: il che ci vien confermato dai lavori importantissimi eseguiti dalla Commessione scientifica dell'Egitto.

Lo stesso Norden *l. c.* riferisce eser le figure a basso-rilievo de' tempi di Tebe, e di tanti altri monumenti, dipinte senza chiaro-scuro, com'era benanco la veste di Osiride, di cui parla Plutarco (*De Isid. et Osir.* p. 680).

Dipinto era forse il simulacro del re Osimandia, che oggidì trovasi nel R. M. di Torino; ma di certo eran dipinte le due sfingi trovate innanzi all'antichissimo tempio di Karnak, e con gran numero di lapidi o quadri sepolcrali in legno o in pietre coperte d'iscrizioni, e di figure diverse, che nell'anzidetto Museo si conservano.

Vedi Champollion *Panth. Egypt.*

Thevenot. *Recueil. de divers. voyag.* tom. II, p. 3.

Sicard. *Memoir. des miss. de Levant* tom. II, p. 209, 211 o 221.

Lucas. *Voyag. du Levant* tom. I, p. 99 e 106.

Descript. de l'Egypt. Antiqu.

Rosellini. *I monumenti dell'Egitto e della Nubia descritti ed illustrati.*

(84) Virgilio, nell'Eneide I, v. 592, descrive co' seguenti due versi la sensazione gradevole, che produceva all'occhio la scultura policroma.

» Quale manus addunt ebori decus aut ubi (flavo

» Argentum pariusve lapis circundatur auro.

Su questo argomento vedi Quatremère de Quincy *Jup. Olimp.* p. 8. — 15.

Raoul-Rochette *Cours d'Archeolog.* lect. VII.

Dodwell. *Alcuni bassi rilievi della Grecia.* Roma 1812.

Hittorf. *De l'architect. polycrom. chez les Grecs.* etc. *Ann. dell'Inst. di corrispond. archeolog.* tom. II, p. 263.

(85) Lib. XII, c. 10.

(86) Gli antichi storici ricordan tre Dedali l'uno di Atene, il seconda di Sicione, che arricchì la Grecia di un gran numero di statue, ed il terzo di Bitinia, del quale parla Arriano, e che per una statua di Giove Strazio, o dio delle armi, fu conosciuto.

L'istoria del primo, nella quale c'intertterremo, è un tessuto di tradizioni e di avvenimenti storici adombrati dal velo misterioso della favola, ed il suo nome medesimo vuol tenersi indubitatamente generico.

Nato in Atene dalla stirpe d'Erecteo, (Diod. IV. c. 30. — XV, c. 76 e 78.) va egli in Egitto, ove apparа le arti, rendesi famoso innalzando in Menfi il prospetto del tempio di Vulcano, *Pthas*, nel quale vien collocata la di lui statua, ed è qual nume adorato (Diod. I, 97 e 109). Torna in Atene, inventa la scure, la serra, lo scandaglio, il trapano, la colla, ed il cemento (Plin. VII, c. 57), ma astretto a fuggirsene perchè condannato dall'Areopago, qual uccisore di Talo suo nipote, ricovrasi presso Minos re di Creta, dove eseguisce per Arianna un ballo in coro quel d'Efesto imitando; (Iliad. XVIII, v. 590) il laberinto su l'altro di Menes da lui veduto in Egitto, (Diod. I. c.), la vacca di Pasifae (Diod. IV, c. 30, e 77), e tante altre figure di

legno che spargendosi per la Libia giungono sino alla riva dell'Eridano (Jonius *in Catalog. art. 5, Daedalus*). Inventa l'alberatura e le vele (Plin. l. c. Pausan. IX, c. 2), e fuggendo da Creta si porta in Sicilia, ove viene accolto da Cocalo re Sicano.

In quest'isola egli fa saltar delle rupi, innalza delle fortezze, dissecca una contrada, converte ad uso salutare alcuni vapori sotterranei, lavora un favo, o meglio un ariete d'oro pel tempio di Venere Ericina (Diod. IV, c. 26 e seguenti), e finalmente, chiamato da Jolao giunge nella Sardegna (Diod. IV, c. 14) ove da taluni vuolsi avvenuta la sua morte, benchè si sappia da Stefano Bizantino (v. Δαιδαλα p. 283) esservi in Rodi un borgo nel quale credevasi fosse stato sepolto.

Non è alcun degli storici che ci additi l'epoca, nella qual sia vissuto questo artista famoso; ed è quindi che noi ci studiarem derivarla da quella di altri eroi che a lui furon sincroni, e particolarmente da Teseo, la cui età costa di fatti che fra di loro perfettamente confrontan di tempo, e sono stati pienamente da Plutarco, e da Meursio dilucidati (Lib. inserito nel vol. X del *Thesaur. Ant.* del Gronovio).

Certissima cosa è che Teseo nell'anno II del suo regno, in una riunì le dodici città dell'Attica, e celebrò i giuochi Istmici in onor di Nettuno. I marmi di Paros riportano questo avvenimento a 50 anni prima della presa di Troja, e quindi il principio del suo regno viene a stabilirsi 52 anni innanzi lo sterminio di questa città, che secondo il calcolo di Erodoto, di Tucidide e dell'autore della vita di Omero, 1270 anni avanti la nostra era vuolsi avvenuto.

È noto ugualmente che questo principe, pria che salisse sul trono, aveva liberato Atene dal tributo impostole dal II Minos re di Creta in pena della uccisione dal di lui figliuolo Androgeo, trionfando del Minotauro e distrigandosi dalle intrecciate vie del laberinto per mezzo del famoso gomitolo che avengli donato Arianna.

Non si accordan fra essi Diodoro ed Apollodoro sul tempo in che Atene soggiacque a questa barbara servitù, affermando l'uno ch'essa durò anni sette, e l'altro solo a tre ristringendola. Comunque siasi certo è che l'impresa, e quindi il principio del regno di Teseo furon posteriori alla evasione di Dedalo da Creta, accaduta allorchè da Pasifae venne alla luce il Minotauro. Seguendo dunque il computo di Apollodoro, parci assai verisimile ch'ei sia venuto in Sicilia 55 anni prima dello sterminio di Troia cioè 1325 avanti l'era volgare.

Or secondo Dionisio d'Alicarnasso (lib. I), Evandro con una colonia di Arcadi venne a stabilirsi in Italia, 60 anni innanzi la presa di Troia, e 5 anni dopo vi sorraggiunge Ercole, il libico; e poichè questo semideo dall'Italia passò nella Sicilia, ove vinse ed uccise Erice, figliuolo di Venere, che il culto di Venere Ericina avea stabilito, ed alla madre ed al figliuolo, dopo la sua morte divinizzato, venne consacrato il famoso ariete d'oro, che Dedalo avea a tal uopo costrutto; da ciò apertamente si scorge, come questo avvenimento coincida esattamente coll'epoca alla dimora di questo artista nella Sicilia da noi assegnata, cioè a 55 anni pria della distruzione di Troia ed a 1325 innanzi l'era cristiana. E perchè sì fatta coincidenza più chiaramente apparisca, ricorderemo che Dedalo fu contemporaneo di Edipo, nato secondo i cronologi l'anno 1330 avanti G. C., e che dalla Sicilia ei passò nella Sardegna, richiesto da quello stesso Jolao, la cui esistenza, per la storia, a quella d'Ercole e di Teseo risulto indubitatamente coeva.

Pria dell'epoca, in che visse l'artista d'Atene, usavansi nella Grecia certi simolacri di legno, che addimandavansi *Dedala*. Pausania (lib. IX, c. 3) racconta che Giunone, forte adirata verso il marito, erasi ricovrata nell'Eubea, donde non voleva per alcun prego tornare. Per la qual cosa Giove, a consiglio di Citerone saggissimo re di Platea, posta sovra un carro una di quelle statue, volle che, qual novella sua fidanzata, per le strade di Platea fosse condotta: di che avvertita la gelosa Giunone, abbandonato il ritiro, corse a sfogare la collera, che la premea contro la pretesa rivale, e poichè si accorse dello stratagemma, di buon animo tornò in pace al marito. Su di che osserva lo storico esser le statue di legno anticamente appellate *Dedala*, e che dalla maestria, onde il figliuol di Eupalamo distinguevasi nell'eseguirle, riportato ne avesse il nome di Dedalo.

Tutto dunque menaci a credere che cotal nome, siccome quelli di Orfeo, d'Esiodo, d'Omero, di Empedocle e d'Asclepiade, fosse generico, e valesse a designare una scuola di artisti che ado-

peravansi in simili lavori, dal cui seno uo oom surto fosse di singolari talenti dotato che, assumendone la direzione, ne avesse pure acquistato il nome e poscia ne fosse stato riguardato come l'espressione vivente e la stessa personificazione. La quale opinione viene meggiormente rafforzata, da che negli antichissimi tempi, con pari nome appellavansi *Dedala* e i simulacri e gli artisti, che gli eseguivano. E da ciò derivò certamente che Endeo contemporaneo di Cr...a, Dipeno e Scilli, e taoti altri scultori, benchè vissuti de circa a nove secoli dopo di Dedalo, quai figliuoli e discepoli del famosissimo artista d'Atene vennero pure riguardati.

(87) Diod. lib. I, c. 96.

(88) Pausan. lib. I, c. 97.
In ricompensa di questo lavoro otteooe Dedalo, che la sua statua fosse collocata in questo tempio.

(89) Lib. VII, c. 4. — VIII, c. 46.

(90) Lib. IV, c. 78.

(91) Diod. (lib. IV, c. 76) riferisce aver Dedalo scolpito benanche la pietra. Il che nuovo argomento ci porge di aver egli eseguito nella Grecia quanto apparato avea nell'Egitto, ove le sculture sulla pietra eran comunissime, mentre i simulacri fra gli Elleni portati dagli stranieri eran di legno, ed a questi consimili eran quelli, ch'essi medesimi lavoravano.
V. Palefato (*De Incredib. Hist.* c. 23), citato da Eusebio ad an. 730.

(92) Pausan. lib. II, c. 4.

(93) Pausan. lib. IX, c. 11.

(94) Pausan. lib. IX, c. 4.

(95) Pausan. lib. IX, c. 40.

(96) Pausan. lib. IX, c. 4.

(97) Pausan. l. c.
Questo simulacro terminava a guisa di pilastro, e quindi senza piedi: imitazione visibilissima delle mummie.

(98) Comechè gli antichi scrittori attribuiscano a Dedalo il merito, ch'egli il primo abbia staccate le gambe alle statue; pure è cosa indubitata, che assai prima di sua esistenza gli artisti dell'Egitto avesser ciò praticato in alcuni simulacri, siccome può appunto osservarsi nel colosso del sud dell'antichissimo palazzo di Karnak, il quale tien separate le gambe, e mostrasi in atteggiamento di uom, che cammina (*Descript. de l'Egy. Ant.* tom. II, ch. 9, p 430). Laonde si fatta asserzione degli scrittori deesi intendere, che Dedalo ne abbia introdotto l'uso nella Grecia, comunicandolo alla scuola attica, della quale egli è da dire il primo maestro.

(99) Le figure a doppia natura furono un dei principali elementi dell'arte egiziana, e non rimaser straniere alla greca. Sono notissime le Arpie, le Scille, le Sfingi, le Sirene, i Centauri, i Pani e taoti altri mostri in parte di umana figura, e in parte di serpenti, di uccelli e di quadrupedi. In queste rappresentazioni però, simili in quanto allo scopo alle egizinne, è a notare una differenza sensibilissima, quella cioè che nelle opere dell'Egitto l'immagine simbolica vedesi sempre caratterizzata per la testa di un animale posta sul corpo umano, mentre in vece nelle greche è questa espressa per una testa umana al corpo di un animale innestata, tranne il Minotauro, il quale appunto perciò ne addita quel tipo orientale, onde tratto aveva l'origine.
Intorno alle figure a doppia natura v. Raoul-Rochette *Cours d'Archeologie*, e Wendt *Ueber die Hauptperioden der schönen Künst.*

(100) Plin. lib. XXXVI, c. 13 e 19.
Diod. lib. I, c. 97.

(101) Homer. *Iliad.* XVIII, v. 590.

(102) Diod. lib. I, c. 1.
Pausan. lib. I, c. 91.

(103) Pausan. lib. II, c. 4.

(104) Da quanto riferiscono gli antichi scrittori ricavasi che i caratteri dello stile dedaleo, l'antico attico, consistevano in simulacri eseguiti secondo le proporzioni e la maniera degli Egiziani, ma che differendo da questi per l'apertura

degli occhi, a pel movimento delle gambe e della braccia, ona classe distinta ed on tipo particolare costituivano. Difatti mentre Diodoro o Pausania affermano che la opere di Dedalo erano imitate da quelle da loi vedute in Egitto, quest'ultimo descrivendo l'Ercole di Eritrea dice: *Non somiglia nè alle figure d' Egina, nè alle antiche attiche*, ossia alle Dedalee, *ma è egiziano quanto qualunque altro:* colle quali parole ci mostra essere l'antico attico in qualche cosa dell'egizio diverso. La qual differenza deriva apertamenta da ciò che Dedalo, aprendo gli occhi a staccando i piedi a le braccia ai simulacri, aveva già impresso loro no principio d'imitazione a di movimento, di che eran priva le statue dell'Egitto, e i primitivi simulacri della Grecia da colà venuti a su quel tipo modellati.

(105) Lib. I, c. 38.

(106) V. *De l'usage des statues chez les Anciens*. P. I, c. 6, p. 72.

(107) Pausan. lib. III, c. 16.
Questo tenace attaccamento all'antico rito estendevasi benanco a' sacri edifici, e quando un popolo era espulso dalla patria, o inviava colonie in paesi stranieri, i tempi di sua novella dimora secondo le forme o le proporzioni degli antichi imprendea a costruire: quindi stimavasi ch' Elice fosse stata subbissata nel mare, perchè gli Achei ricusato avevano agli Joni, espulsi da quella città, le misure degli antichi, onde edificare i lor tempi novelli (Strab. lib. VIII, pag. 590, B, C).

(108) Il primo, che ottenne quest'onore, fu Eutelida da Sparta, vincitore nell'Olimpiada XXXVIII (Pausan. VI, c. 15); poscia Arrachiona da Figalia, la cui vittoria è segnata nell'Olimpiada LIII (Paus. VI); indi Prassodima da Egina e Ressibio da Opo, l'uno vincitor nel LVIII, a l'altro nella LXI Olimpiade. E qui è da notare che, intorno alle due ultime statue, di legno, avverte Pausania esser queste la prime, che in Olimpia innalzaronsi a' vincitori (Pausan. VI, c. 18). Donde conseguita, che la statua innalzata nelle Alti ad Eutelida sia stata eseguita in tempi posteriori alla riportata vittoria, siccome avvenne de' simulacri del lacedemone Chioni e d'Oebata, le cui vittorie alla XXX ed alla VI Olimpiade si riferiscono, perchè l'una lavoro di Mirone, e l'altra, perchè si ha dalla storia averla gli Achei al loro concittadino consecrata nell' Olimpiade LXXXVI, pel consiglio che ne aveano avuto dall'oracolo di Delfo (Paus. VI, c. 3). Alle statue su indicate venner poscia aggiunti i carri, i cavalli, gli aurighi tutti e quanti di bronzo. Quest'uso, introdotto la prima volta da Cleostene nell'Olimpiade LXVI, fu tosto seguito da Gelone, da Gerone, e da quanti altri poteron, con sì magnifici doni, contestar la loro vittorie colla quadriga: quindi propagossi per altre regioni, e divenne comune nell'Istmo e in Delfo.

(109) Pausan. IX, c. 4.

(110) Pausan. X, c. 1.

(111) Ælian, *Var. Hist.* 6, c. 11.

(112) V. la sullodata opera del Thiersch.

(113) Plin. (lib. XXXV, c. 3, 8 e 34) descrive con entusiasmo le pitture di Cere, d'Ardea a di Lanuvio, che si riportano ai tempi, di che trattiamo: ciò non pertanto le sue espressioni vogliono intendersi come ne pensa Quintiliano: *Quorum opera vetustatis modo gratia visenda sunt* (*Istit. Orat.* XII, c. 10), in guisa che erano da riputarsi pregevoli più presto per la vetustà a per la vivacità del colorito, che per la correzion del disegno.

E quanto ciò sia vero, il mostrano le vestigia di una grotta cornetana, e un frammento trovato nella stessa Ardea, già dal dottissimo Micali osservati. (*L' Italia avanti il dominio de' Romani* tom. II, p. 1, c. 27, pag. 167 nota 2.)

(114) Questa famosa cassa, al dir di Pausania (V, c. 17, c. 19), era stata posta nell' Ereo di Olimpia da' successori di Cipselo, qual monumento della salvezza di questo tiranno di Corinto. Molto si è scritto da' critici intorno alla di lei antichità, avvisando alcuni esser quella medesima in cui Labda nascose, appena nato, il figliuolo, onde sottrarlo alla ricerche de' Bacchiadi, a quindi lavorata pria ch'ei venisse alla luce, ed altri credendo, che i Cipselidi l'avesser fatta eseguire in memoria di quel famoso avve-

nimento, onde nel tempio di Giunone sacrarla in voto.

I primi, in sostegno di loro opinione, addocono l'uso ricordato da Omero (Odiss. Δ 613 — Ξ 313, 326) quello cioè di conservare nelle case de' grandi sì fatti arredi che κειμηλια, *cimelia*, addimandavansi, a ch' eran destinati a custodire gli oggetti più preziosi; il non vedersi rappresentato nelle sculture l'avvenimento, da cui avea tratto origine il voto, circostanza, che i successori di Cipselo non avrebber certamente dimenticata nell'ordinarne il lavoro; e finalmente la tradizione riferita da Pausania, la quale additava questo monumento, come retaggio dall'avolo di Cipselo, che secondo Erodoto (V, c. 96) appellavasi Ephecrates, ed era nato verso la V Olimpiade.

Nè l'antichità, alla quale andrebbe a riferirsi questo monumento, par sia d'ostacolo a sì fatta congettura: imperciocchè, tralasciando di mentovare lo scudo di Achille e tanti altri lavori rammentati nell'Iliade e nell'Odissea, si è noto che verso la XII Olimpiade Gitiade formava in Sparta di metallo i bassi-rilievi del tempio di Minerva Calcieca, e poco dopo in Amiclea i tripodi ornati di statue, opere tutte, siccome la cassa di Cipselo, di *toreutica*.

I caratteri antichissimi, e l'iscrizione *bustrofedona* confortano questa opinione maggiormente confermata dall'osservazione di Pausania, che comparando i versi opposti su questo monumento con l'inno d'Eumelo a Delo, asserisce esser lieve lo scorgere com'essi fossero stati dettati da questo poeta, vissuto, secondo i cronologi, nelle prime Olimpiadi (Herod. V, c. 42). In ogni verso però siccome al dir d'Aristotile, (*Polit.* V, c. 12) la dinastia dei Cipselidi regnò solamente anni 73 tra l'Olimpiade XXX, e la XLVIII, così vedesi apertamente, che quand'anche volesse seguirsi l'opinione contraria, questo monumento dovrebbesi sempre tenere per antichissimo.

(115) Non solo le opere di Dipeno, e di Scilli, ma quelle benanche de' loro discepoli, come la Temida di Periclaide, gli Esperidi di Teocle, e l'Atene di Medone, che conservavansi nell'Ereo di Olimpia, alle statue più antiche vengono somigliate (Pausan. V, c. 17).

(116) Lib. I, c. 98.

(117) Platone (*Opp.* T. I, p. 533 A. Steph. pone Teodoro da Samo fra gli artisti più famosi dell'antichità, fra Dedalo cioè ed Epeio.

(118) Heyne *Art. temp.* p. 356.
Quatremère, *Jup. Olymp.* p. 144 e seguenti.

(119) Diod. lib. I, c. 98.

(120) Lib. VI, a. 15.

(121) Lib. VIII, a 40.

(122) Pausan. lib. V, c. 17.

(123) Pausan. lib. X, c. 38.

(124) È noto ciò, che avvenne in Isparta a Timoteo, che vivea al tempo di Euripide, per avere accresciute, oltre il numero stabilito da Terpandro, la corda alla lira (Athen. lib. XIV. c 9).

(125) Pausan. lib. V, c. 17.

(126) *De claris Oratoribus*, c. 18.

(127) *Inst. Orat.* lib. XII, c. 10.

(128) Lib. V, c. 25.

(129) Lib. XXXIV, c. 8.

(130) V. Μελαμποδου τειχος.
Apollod. lib. XI c. 6.
La favola medesima si scorge rappresentata sopra una figulina per noi pubblicato nel 1830; su d'un vaso della collezione del cinotro Panitteri oggidì posseduta dal re di Baviera, su di un altro del principe di Canino (Catal. di Ant. Etrus. del P. di Canino p. 43, l. 613) e volta in parodia, su di una figulina del Museo Biscari in Catania, che riportiamo nella vignetta alla pagina 1, già dell'Hancharville precedentemente pubblicata.
(*Ant. Graec.* t. III, tav. 88).

(131) La parola Κερκωπες derivando da Κερκος *coda*, presa nel senso metaforico degli animali che blandiscon con la coda, e particolarmente delle volpi che col muover di essa eludono

i veltri, significa astuti, fallaci, maligni etc. V. Suida voce Κερκωψ, e Κερκωπίζειν. Arpocrazione *Lex.* v. Κερκωψ.

Da ciò chiaramente si ricava, che il nome di *Cercope*, il quale davasi comunemente a tutti i ladroni ed agli scellerati, nel nostro caso sia parimente un nome generico.

Αγορα Κερκωπων, è un proverbio, che dinota le adunanze degli uomini astuti e malvagi (Erasm. *adag.*), ed in Atene era celebre il foro de' *Cercopi*, ove vendevonsi le cose derubate (Junius *adag.* 638).

(130) Costoro a cagion dell'aiuto scambievole, che prestavansi nelle loro ribalderie, furon poscia denominati Πασσαλος dal chiavistello, e Ακμων dalla incudine.

Diotimo, citato da Erasmo, voce Κερκωψ, dice, che i primitivi loro nomi fusser Olo ed Euribato.

(133) Tanto grido menò fra gli antichi sì fatta avventura, che diede origine a questo proverbio onde significare, che bisognava guardarsi di non inciampare in uno più forte.

(Erasm. *Adag.*)

Erodoto (lib. I, c. 7) ricorda una rupe, presso la sede de' Cercopi, detta Melampige.

(134) Ateneo (lib. XII, c. 1) riferisce, che Stesicoro, nato nell'Olimpiade XXXVII e morto nella LVI, sia stato il primo, che abbia attribuito ad Ercole la pelle del lione e la clave, soggiungendo che i poeti più antichi, come Omero, Esiodo e Xanto, lo avevan sempre descritto armato al par degli altri guerrieri.

Secondo Strabone però (lib. XV.), Ercole fu la prima volta rappresentato colla pelle lionina e colla clava da Pisandro da Camiro, nell'isola di Lesbo, il quale secondo Fabricio (*Bibl. graec.* tom. I, pag 157.) fiorì nell'Olimpiad. XXXIII. Laonde quand' anche vogliasi stare all'autorità di Strabone, come di autore più antico e più grave, puossi conchiudere che i monumenti, nei quali vedesi Ercole coperto della pelle del lione debbono alla succennata Olimpiade stimarsi posteriori.

Noi abbiam difatti nella cassa di Cipselo, monumento anteriore di parecchie Olimpiadi alla età di Pisandro, un esempio esattamente conforme a quanto i summentovati scrittori ci riferiscono. Imperocchè, sebbene in essa si vedesse per ben sei volte rappresentato questo eroe, pure dalle parole di Pausania, che con tanta esattezza la descrisse, non si ricava ch'egli andasse coperto della pelle lionina, anzi lo averlo questo scrittore più volte ravvisato dal suo atteggiamento, e dalla favola in che figurava, e non mai da' suoi particolari attributi, par chiaramente mostrarci com'egli fosse ivi rappresentato da guerriero, e non già contraddistinto dalla pelle del lione, ch'essendogli particolarmente attribuita, agevole render dovea il riconoscerlo.

Dalle su esposte cose dunque conseguita, che la nostra scultura riguardar si debba come posteriore all'età di Stesicoro o di Pisandro, e come uno de' primi esempi, in cui siasi visto Ercole fornito di tai caratteristici attributi.

(135) Pausania, nel lib. II, c. 23, della sua *Periegesi*, riferisce di aver veduto in Argo, vicino al sacrato del fiume Cefiso, una testa di Medusa scolpita sulla pietra, *che vantavano opera de' Ciclopi.*

Se gli Argivi narrato avessero il vero allo storico, dovriasi questo monumento tenere per anteriore ad Omero, del pari che le mura di Tirinto di Argo, e di quelle che al tempo di Perseo vennero innalzate in Micene, ove, sopra una delle porte, esiston tuttavia due lioni scolpiti sulla pietra, opere tutte ciclopiche. V. Gell. *Argolis* tav. 9, e 10.

Il poeta però, benchè ricordi Perseo qual *prestantissimo eroe del tempo andato* Περσῆα πάντων ἀριδείκετον ἀνδρῶν (*Iliad.* XIV. v. 320), pure non fa alcun cenno della di lui avventura con Medusa.

Egli in vero descrive le Gorgoni qua' mostri, il cui sguardo era micidiale, ed in questo senso figurato par debbansi intendere le di lui espressioni, quando descrivendo l'egida, che Minerva pose sugli omeri per la pugna, dice:

Εν δέ τε Γοργείη κεφαλὴ δεινοῖο πελώρου
Δεινή τε, σμερδνή τε, Διὸς τέρας Αἰγιόχοιο.
(*Iliad.* V. v. 741 e 740),

L'altra, con cui paragona egli lo sguardo d'Ettore che insegue gli Achei, allo sguardo della Gorgone Γοργοῦς ὄμματ' ἔχων e ruotar bieco le

luci si vedea come alla Gorgone *Iliad.* VIII, v. 349.

Quella con che descrive lo scudo di Agamennone.

> Τῇ δ'επὶ μὲν Γοργὼ βλοσουρῶπις ἐστεφανώτο
> Δεινον δερκομένη περὶ δε Δεῖμος Φόβοστε
> (*Iliad.* XI, v. 35 e 36).

E finalmente quando Ulisse sceso nell'averno prega Proserpina d'inviargli la testa della Gorgone

> Μή μοι Γοργείην κεφαλὴν δεινοῖο πελώρου
> Εξ ἄϊδος πέμψειεν ἀγαυὴ Περσεφόνεια

» a me prese una pallida paura, che la gorgonea
» testa a me d'orrendo mostro non ne mandasse
» da Plutone l'inclita Proserpina (*Odiss.* XI, v. 633 a 634).

Non ci è noto, che altri prima di Esiodo abbia narrata l'impresa di Perseo contro la Gorgone (*Hesiod. Theog.* v. 280), e quindi è ch'ei tiensi per inventore di questo mito (*Scol. venet. ad Iliad.* K. v. 36). I poeti vi aggiunsero poscia la circostanza, che Minerva posta avesse sull'egida la testa di Medusa donatale da Perseo, supposizione, cui forse avran dato argomento le qualità attribuite da Omero non meno all'egida che al capo della Gorgone. I Chemmiti tenevano per antichissima tradiziona che Perseo, recando in Libia la testa di Medusa, visitato avesse la loro città (Herod. lib. II. c. 91); e Pausania (*Corint.* c. 21) riferisce che in Argo, a propriamente ov'era stata sepolta la testa di Medusa, eravi la tomba di *Perseo Gorgone.*

Questo subietto vedeasi rappresentato in bronzo da Mirone nell'Acropoli di Atene (Pausan. lib. I, c. 23), e forse di questo intende dire Plinio nel lib. XXXIV, c. 8. Esso vedeasi pure scolpito nel trono d'Esculapio in Epidauro (Pausan. lib. II, c. 27), e probabilmente in modo consimile sulla cassa di Gipselo, paragonandola almeno ad un altro monumento dell'arte primitiva, al basso-rilievo in terra cotta cioè della isola di Melos pubblicata dal Millingen (*Anc. unod. mon.* p. II, tav. II, pag. 3), benchè sulla nostra metopa si osservino con più fedeltà conservati i caratteri della favola d'Esiodo.

(136) Questo elmo era opera de' Ciclopi, che nella guerra contro i Titani ne feron dono a Plutone (Apollod. lib. I, c. 2). Esso avea la virtù di rendere invisibili quanti lo portavano (id. lib. II, c. 4), a vien da Omero attribuito a Minerva, quando involossi alla vista di Marte *Iliad.* lib. V, v. 845). Allorchè Perseo dirigevasi a combatter Medusa, lo ebbe in dono dalle ninfe, e compiuta per mezzo di esso l'impresa, venne a capo di sottrarsi dalla vista di Steno ed Euriale, che lo inseguivano per vendicare la morte della infelice sorella (Apollod. l. c. — Pherecid. *apud Schol. Apoll. Rhod.* lib. IV. v. 1091. e 1515).

Coperto di questo elmo mirasi Perseo in una medaglia di Amasta in Paflagonia (Fasbroke *Encyclope. des ant. medaill. des peupl.* XI pl. 40).

(137) Nel recarsi all'impresa contro Medusa, Perseo ebbesi in dono dalle ninfe gli stivaletti alati (Apollod. lib. II, c. 4), benchè Eratostene a lui li voglia donati da Mercurio, come da Vulcano la falce (Eratost. *catester.* c. 22). Secondo Artemidoro (libro IV, c. 63), Mercurio donogli soltanto uno de' suoi stivaletti.

(138) A noi pare indubitato che questi cartocci, i quali in vece delle ale, vediam di sovente alle piante di Perseo, di Mercurio e di Apollo, voglian rappresentar *talaria.* Della qual cosa par che ne appresti prova evidentissima la figulina da noi illustrata e resa, già son tre anni di ragion pubblica (V. *Illust. di un antico vaso fittile* per Domenico lo Faso etc. Pal. 1830).

(139) L'Angel (*Metopes of Selinus* p. 44) vorrebbe ravvisare su questa figura un egida, ma noi non siamo stati fortunati al par di lui per iscoprircela.

(140) Ferecide, nel citato luogo riferisce che Minerva, onde premunire l'eroe contro lo sguardo pietrificante della Gorgone, il donò di uno specchio, sul quale riflettendo l'immagine di Medusa, ei potesse ravvisarla senza pericolo.

Apollodoro però l. c. dice, che a tal uopo diedegli questa dea un lucidissimo scudo di rame.

In una medaglia di Sebaste, nella Galazia, vedesi rappresentata, come sulla metopa selinuntina, la morte di Medusa; e Perseo, che anche su quel tipo sta in mezzo alla composiziona, nell'atto di compiro l'impresa volge lo sguardo

allo scodo di Minerva anzichè alla Gorgone. V. Caylus tom. IV, pl. LIV, 1, e 2. Mioonet *Med. ant.* tom. IV, p. 399.

(141) Omero (Iliad. E. v. 741) ed Esiodo (*In scut. Herc.* v. 224), descrivon le Gorgoni qua' mostri, e in tal modo veggoosi rappresentate su molte antiche medaglie, e segnatamente su quelle di Pario, d'Abido, di Paflagonia, di Cameriaa, a di Siracusa (V. Combe *Des. della coll. Hunt.* Micali *Stor. degli ant. pop. Ital.* tav. XXVIII. figur. 5, a tav. CII — Torremuzza *Sicil. veter. num.* — Dumersan *des Med. ant. di Hauteroche* pl. IX, 20, a 21; a così pure su la lastre di bronzo trovata in Perugia (Vermiglioli *sag. di bronz.* etc. Perugia 1813, p. VI, § III), su di un antichissimo vaso chiusino (Micali. l. c. tav. 102, n. 253): sopra un urna trovata presso Corneto (*Mus. du D. de Blacas.* tom. I, pl. X, Paris. 1830); su di un vaso del P. di Biscari, pria pubblicato dall' Hancarville e poscia dal Millio. (*Peint. des vas. ant.* tom. II, pl. III, e IV), ove la recisa testa di Medusa somiglia perfettamente a quelle delle sorelle, ed è similissima alla nostra, ed io mille altri vetustissimi monumenti che lungo saria ricordare.

Noa ci è noto che prima d'Eschilo (*Prom.* v. 772. — *Coefore* v. 50), a di Piodaro (*Olymp.* XIII, ep. 3. — *Pit.* X, ant. 3, v. 12, sia stata Medusa rappresentata aoguicrinita. Questi poeti però sono discordi su gli effetti, che produceva il suo sguardo malefico; imperocchè l'uoo gli attribuisce il potere di recare la morte e l'altro di convertire in sasso coloro, che osavan mirarla.

Lo stesso Esiodo (*Theog.* v. 180) ricordando gli amori di Nettuno con la Gorgone, sembra aver dato il primo elemento, onde l'antico orrido tipo di Medusa venne poscia convertito in bei lineamenti. Pindaro (*Pit.* XII, ant. I.) diede una maggiore estensione a questa idea, accordando alla Gorgone l'epiteto di *εὐπάρῃος*, *bella guance*, ma il primo ad attribuirle noa maravigliosa bellezza fu Ovidio (*Met.* IV,) il quale aggiunge che la belle chiome di lei furono per vendetta di Minerva tramutate ia serpenti, a Cicerone (*Verr.* IV, c. 56), ricordando la testa di Medusa ia avorio ch'era sull'imposto del tempio di Minerva io Siracusa, dice ugualmente.

« *Gorgonis os pulcherrimum crinitum anguibus* ».

Sull' ideale gorgonio ved. la bella dissertaziona del dottissimo cav. C. Levezow. *Ueber die Entwickelung des Gorgonen Ideals.* Berlino 1833, al cui sommo merito e singolar cortesia, l'autore si ooora di render qui on siocero tributo di ammirazione e di gratitudine.

(142) Il carro del vincitore ia una scultura del palazzo di Medynet-Abou è ogualmenta dipiato, a ne' foroimenti de' cavalli si osservano alcune borchie gialle, simili a quelle del monumeoto selinuntino che son però dipinte di rosso (*Descript. de l' Egypt. antiq.* tom. II, ch. IX, p. 83 e 86.

(143) Pausao. *Attic.* c. 8.

(144) *Georg.* III.

(145) Lib. I, pag. 12, ediz. di Scaligero.

(146) Di questa scultura si riavennero soltaato alcuni piedi di cavalli, attaccati alla base delle metope, uguali per la grandezza e per la situazioos a quelli osservati oella precedente.

(147) V. *Mon. Ined. dell' Inst. di corrispond. archeolog.* tav. XXVI, a. 9, e ad un altro del Museo Martioiano pubblicato dal ch. ab. Maggiore (*Spiegazione intorno a un vaso dipinto del Museo Martiniano* Palermo 1827).

(148) Pausan. lib. V, c. 10.

(149) Nel monumento di Lisicrate è scolpita l'istoria di Bacco e de' pirati tirreni. V. *Stuart antiqu. of Athen.* vol. I, pl. X a XXVI, p. 33.

(150) Gli Egiziani usavan di radersi il capo sin dalla prima età (Herod. lib. III, c. 12), Apuleo (*Metam.* lib. XI, p. 245) descrivendo la pompa, colla quale comparvegli Iside, dice che gli uomini che la precedevaoo tenevaoo il capo raso; a Commodo allorchè, seguendo il costume egizio, volle portare processionalmeote il simulacro d'Anubi, si rase la testa (Lamprid. *Hist. August. Script. Commod.* tom. I, c. 9, p. 497). Per amor del vero, però non lasceremo di notare d'essersi riovenuta qualche mummia con capelli, ma non mai con la barba (*Descript.*

de l'Egypt. Ant. tom. II, ch. 10, p. 82 e 83).

(151) La maggior parte delle statue maschili dell'Egitto sono del tutto nude, se non che veggonsi fornite di un grembiule che, legato a' fianchi da una cintura, ne cuopre la parte superiore delle coscie, ed è somiglievole a quello, che usan tuttavia i coltivatori dell'Egitto. (Ferrario *Cost. Ant. e Mod. Africa* vol. I, p. 116, tav. XXXIII).

Ricavasi da Erodoto (lib. II, c. 81), che gli uomini egiziani portavano una specie di tunica, *Calasiris*, e Champollion denomina tunica (*Panth. Egypt.* n. 2) quel grembiule simile al nostro, di cui van sempre fornite le divinità maschili dell'Egitto, se non che nelle rappresentazioni dipinte, da questo sommo archeologo pubblicate, la medesima si vede ascendere alcun poco verso il petto, e quindi offresi sempre sostenuta da due bende, le quali passan su per le spalle, non bastando la sola cintura a rattenerne la parte superiore.

(152) Vedi i monumenti presso *Caylus, Recueil des antiqu.* — Champollion *Pantheon Egypt.* e tanti altri.

(153) Le metope del Partenone del pari che quelle del tempio di Teseo han ciascheduno due figure. Stuart *Ant. of Athen.* tom. II, p. 11 e tom. III, p. 8.

(154) Vedi la vignetta alla pag. 12, e Gau *Antiquit. de la Nubie* pl. XII, XIII e XXX, fig. 3.

(155) *Descript. de l'Egypt. Ant.* vol. I, pl. LXVII, fig. 2.

L'uso di riunire tre figure scolte in un sol quadro era comunissimo nell'Egitto, massime in que' moretti, che ne' portici de' tempi chiudono sino ad una certa altezza gl'intercolunni. In tal modo veggonsi nel tempio dell'Ovest, e nell'altro dell'Est in Philè, nel grande come nel picciol tempio di Edfoû, notando però che quelli, che rispondono agl'intercolunni angolari, han sempre due figure, e così pure si veggono nel tempio d'Esnè, sebbene in alcuni quadri di quest'ultimo quattro se ne contengano (l. c. pl. XX, f. 2, 3, e 4, XXV, f. 3, LIII, LXV, e LXXIII.

(156) Questo basso-rilievo, che noi offriamo nella vignetta alla pag. 31, è in marmo, e nello stato attuale alto un piede e cinque pollici, e quasi largo altrettanto. Esso nell'anno 1790 fu trovato, rotto in un de' lati, nell'isola di Samotracia: formò parte della raccolta del conte Choiseul Gouffier, e fu poscia locato nella sala delle cariatidi del R. M. di Parigi.

I descrittori di questo Museo opinano ch'esso sia l'avanzo di un fregio. Il barone di Stackelbergh lo tiene come parte della spalliera del tribunale di un Arconte; il qual pensamento sembra assai più verisimile, sul quale supposto avrebbesi allora la metà della composizione.

Vedi *Ann. dell'Instit. di Corrisp. Archeol.* per l'anno 1829, p. 210, tav. C, n. 2.

(157) Simonide, enigmaticamente, denomina Epéio l'asino. Aten. lib. X, p. 456 e 457.

(158) I Dori, popolo ardito e bellicoso, combattevano con un semplice mantello χλᾶινα, o φαρος, e riguardavan la tunica degli Joni, come un'effeminatezza. Ciro quindi, d'accordo con questo popolo, volendo snervare ed indebolire i Lidi, fu avvertito da Creso di obbligarli a portare sotto i mantelli la tunica.

Herod. lib. I, c. 155.

(159) I Greci, ne' prischi tempi, faceansi particolarmente notare per la cura, che adoperavano nell'acconciare i capelli, Καρηκομόωντες Ἀχαιοί, (Homer. *Iliad.* passim. et *Schol.* in B. v. 11).

Thucid. lib. I, v. 6.

Xenophon. *de Rep. Laced.*

(160) P. E. sopra i bassi-rilievi in terra cotta. V. *Bassi-rilievi Volsci etc. trovati in Velletri* di Carloni. Roma 1785.

La somiglianza poi delle antichissime opere greche con quelle dell'Etruria era stata notata da Strabone nel lib. XVII, c. 28.

(161) Vedi Pausan. lib. I, c. 42, ove parla dell'Apollo Pizio, e del Decateforo de' Megaresi, e nel lib. VII, c. 5, nel quale ricorda l'Ercole di Eritrea e tanti altri monumenti.

(162) Vedi la pag. 43 e 44.

(163) È facile il concepire che gli artisti della

Grecia dopo il legno, di che usarono ne' tempi più remoti, avessero cominciato a scolpire i loro simolacri sopra una materia più dolce e men dura del marmo. Difatti tutto ci mena a credere, che prima di questo ultimo adoperato avessero una specie di tufo biancastro, siccome quello, in cui era scolpito in Megara il simulacro di Corebo, che uccideva il mostro mandato d'Apollo, la più antica fra tutte le statue di pietra della Grecia, e l'altra di Giove nel villaggio di Crocea Pausan. lib. I, c. 43, e lib. III, c. 21.

Una pietra simile fu probabilmente adoperata nella costruzione de' tempi di Minerva in Pallene, di Nettuno in Anticira, e di Giove in Olimpia (Pausan. lib. VII, c. 27 — X, c. 36 — V, c. 10).

Egli è ben vero che sin da' tempi di Omero conoscevasi il marmo, e difatti questo poeta dice che Paride fu colpito nel viso con un sasso di questa materia; ma Plinio (lib. XXXVI, c. 6) osserva, che di que' tempi non era in uso per la scultura. In prova di che le statue, i candelabri, le soglie e i letti descritti da quel poeta ne' palazzi di Alcinoo e di Ulisse, sono di avorio, di rame, d'oro e d'argento, e non mai di marmo.

Sappiamo oltreà che le più antiche iscrizioni dell'Attica erano scolpite sopra marmi assolutamente grezzi (Gougoet *Orig*. tom. V, lib. III, c. 3, p. 160), e che al dir di Plinio (lib. XXXIV, c. 4) non pria dell'Olimpiade L. Dipeon e Scilli da Creta cominciarono a rendersi *pria di ogni altro chiari nello scolpire il marmo*.

Intorno a quest'epoca poi, sotto il regno cioè d'Aliatte II e di Astriage, Bise da Nasso, come riferisce Pausania (lib. V, c. 10), inventò l'arte di segare in tegole il marmo.

(164) *Ancient. unedited monum. etc.* London 1822. Series. II, p. 1, pl. 1.

(165) *Einige unedirte oder wenige bekankte monumente des alten oder des hieratischen Styls.* opuscolo di Müller nell'*Amaltea* del Böttiger publ. in Lipsia 1825, tom. III, p. 35.

(166) Dubois *Catalog. de la collect. de Choiseul*. — *Gouffier* n. 108, pag. 38. V. questo monumento nella vignetta alla pag. 31.

(167) V. Winckelmann *Mon. ined.* tav. 56.

(168) *Antiqu. of Jonian.* London 1821, tom. I, pag. 29.

Müller nell'*Amaltea* del Böttiger tom. III, p. 35, e seg.

(169) Sappiamo da Erodoto (lib. II, 159), che Necho, uno de' re della dinastia de' Psammetici, votò alcuni doni al tempio di Didime. Ecco le sue parole. *Egli* (Necho) *consacrò ad Apolline l'abito che aveva portato in questa spedizione* (contro i Siri) *ed inviollo ai Branchidi nel paese de' Milesi,* i quali, come è noto, erano una famiglia sacerdotale discendente da Branco, che aveva stabilito un oracolo nel tempio d'Apollo Didimeo presso Mileto.

(170) Il Müller l. c. osserva che in quel tempo, cioè dopo la guerra persiana, devono essere state eseguite le opere più antiche dell'arte, che forse un giorno dalle più moderne sapranno distinguersi.

(171) *Museo Capit.* IV, 56 e 22.

(172) *Mus. Pio Clem.* VI, tav. aggiunta.

(173) Dodwell *Bassi-rilievi greci* tav. 2, 3 e 4.

(174) Vedi il su notato opuscolo del Müller nell'*Amaltea* di Böttiger tom. III, p. 35.

(175) Il modo, col quale crollò questo tempio, rende assai facile il riconoscere l'originaria situazione di molte parti di sua architettura. Le metope ed i triglifi si rinvennero caduti in ordine progressivo o presso al luogo, che anticamente occupavano: quindi per tal ragione poterono gli architetti inglesi riconoscere il sito, che occupavano nel fregio le due metope, di che trattiamo.

È soggetto di gravissime controversie il determinare, se lo stato di totale rovina, nel quale oggidì si osservano i tempi selinuntini, si debba alle devastazioni de' Cartaginesi, secondochè ne sembra che voglia indicare Diodoro (XIII, 56, 57), o a circostanze posteriori, e particolarmente a' tremuoti, e cui tante volte si è veduta soggiacere la Sicilia; ma avendo riguardo alla caduta uniforme delle colonne, che quasi tutte,

in alcuni tempi trovansi rovesciate nella medesima direzione e al di fuori di essi, come ancora allo stato della loro conservazione; e considerando del pari che l'opera delle antiche macchine da guerra dovea in gran parte distruggerle e spingerle piuttosto al di dentro de' tempi, egli pare che la totale rovina di questi monumenti sia stata prodotta dal concorso di parecchie cagioni, cioè dagli effetti della guerra che parte ne distrussero, e parte ne slogarono delle antiche costruzioni; dall'assoluto abbandono in cui si giacquero per tanti secoli; ed infine dalle replicate scosse de' tremuoti alle quali, già guasti e malconci, non poteron resistere.

(176) Fra le altre sulle monete di Tessaglia, su quelle di Siracusa (*Sicil. vet. num.* tav. 83), e più distintamente su quelle di Pirro, re degli Epiroti, coniate probabilmente in Sicilia.

(177) V. Polluce lib. I, c. 10, 135, e lib. VII, c. 15, 70,—Xenoph. Cyrop. lib. III, c. II, e 12,

Queste corazze eran talvolta di lino Λινοθωρηξ (Homer. *Iliad.* B. 529, 830). Esse portavansi dagli arcieri e dalle truppe leggiere, e di tal natura son quelle degli arcieri sul frontone del tempio di Giove Panellenio in Egina.

(178) L'Angell in sostegno di questa opinione arroge l'autorità del celebre Thorwaldsen, al al quale egli mostrò i disegni delle nostre metope; e questi che più di ogni altro potea giudicarne, e per la sua perizia nelle arti del disegno, e per esser quegli cui era stata affidata la cura di restaurare i marmi d'Egina, rese col suo giudicio sicura la sentenza dell' inglese architetto.

La somiglianza è per altro sì manifesta, che per riconoscersi basta confrontare queste metope con le sculture eginetiche già esposte dal signor D. R. Cockerell nel vol. IV, del giornale delle scienze ed arti, pubblicato in Londra.

(179) È noto che le statue d'Egina erano riunite in due gruppi su i frontoni del tempio di Giove Panellenio, ciascun dei quali rappresentava un combattimento di guerrieri in isvariate attitudini, e mezzo di cui stavasi Minerva, che l'una delle parti proteggeva.

Ponendo mente alla storia di Egina sempre più ci confermiamo nell'idea, che ivi sieno state rappresentate scene relative alla storia degli Eacidi, eroi principali dell'isola, e probabilmente allo stesso Eaco, che il primo aveva consacrato un santuario a Giove Panellenio (Paus. lib. II, c. 3, e 29), ed a suoi figliuoli Peleo e Telamone, tanto più che ricavasi da Pindaro quanto tenessero gli Egineti alla gloria della stirpe d'Eaco (Pind. *Isth.* V, epod. I. e stroph. 2,—IV, epod. I. e in tanti altri luoghi).

(180) L'Isola d'Egina sin da' tempi più rimoti era abitata da' Dori, venuti da Epidauro, come sappiamo da Erodoto (lib. VIII, c. 46), da Pausania (lib. II, c. 29), e da Pindaro, il quale afferma che, dopo Eaco, Egina fu governata dal popolo Dorico (*Olymp.* VIII, antist. 2).

Dallo scoliaste di questo poeta (nella stessa ode c.39), ricavasi ch'essi vi furon condotti da Triane.

(181) Augustaeum. tom. I, tav. X, p. 68, e seguenti.

Meursius, *Panathen.*

(182) La guerra de' giganti vedevasi rappresentata nell'interno dello scudo di Minerva in una delle opere più solenni di Fidia, il Partenone di Atene (Pausan. lib. I, c. 24); sul timpano del tempio di Giove Olimpico in Agrigento (Diod. lib. XIII. c. 82); su i fregi dell'Ereo o tempio di Giunone Argolica (Pausan. lib. II, c. 17); sul basso rilievo donato dal re Attalo posto nel muro dell'Acropoli d'Atene (Pausan. lib. c. 1, 25), e vedevasi finalmente lavorata in ricamo sul peplo, che ogni cinque anni nelle feste *Panatenaiche* si offeriva a Minerva.

(183) Il poema attribuito a Tamiri, supposto contemporaneo di Orfeo, era la *Titanomachia*, e non già la *Gigantomachia.*

Vedi Heeren *Expos. fragm. tabulae marmor. Mus. Borg.* Romae 1788.

Visconti *Mus. Pio. Clem.* tom. IV, pl. 10.

(184) Odyss. Π. v. 59, e 206. K. v. 120.

Hesiod. *Theog.* v. 50.

(185) *Iliad.* B. v. 782. — E. v. 385. *Odyss.* A. v. 304, e 319.

(186) *Fast.* lib. V. v. 37.

(187) *Gigantom.* v. 80.

(188) Vol. III, tav. 55.

(189) Eckel *Num. Anecd.* tav. XIII,

(190) *Monum. Matth.* tom. III, tav, 19.

(191) Visconti *Mus Pio Clem.* tom. IV, p. 10.

(192) *Mon. Ined.* p. II.

(193) *Theog.* v. 184.

(194) Lib. I, v. 6.

(195) Lib. IV, v. 21,—lib. V, v. 71.

(196) Lib. VIII, v. 19.

(197) Pausan. VIII, c. 37.

(198) Tom. II, pl. XX.

(199) *Vases de Lamberg.* tom. I, pl. XII, e pl. XLIII, n. 12.

(200) Panofka *Mus. Bartoldiano* n. 13.

(201) Gerhard. *Rappor. su' vasi volcenti* not. 240. Questo chiarissimo e dotto scrittore osserva inoltre, che ne'sudetti vasi volcenti, vedesi spesse volte Minerva che combatte i giganti.

(202) Maggiore *Monum. Sicil. di Antichità figurata* fasc. I, tav. 6.

(203) *Mon. Matth.* tom. II, tav. 19, n. 1.

(204) *Mus. Bartoldiano* pag. 24.

(205) Cicerone *de Natur. Deor.* l. III, c. 59, trattando delle varie origini di Minerva dice:
» *Quinta Pallantis filia, quae patrem dicitur*
» *interemisse virginitatem suam violare co-*
» *nantem.*

(206) Lib. I, c. 6.

(207) Eckel l. c.

(208) *Anc. Uned. Mon.* pl. VII, p. 17, e pl. IX, p. 21.

(209) *Monum. Matth.* tom. III, tav. 19, n. 1.

(210) Le *lapidicine* donde furon cavate queste pietre trovansi ne' dintorni di Menfrici, distante otto miglia da Selinunte, e forniscon tuttavia materiali per gli edifici moderni.

(211) V. Angell *Metop. Sculpture of Selinunte. Bullett. dell' Instit. di corrispond. Archeolog.* n. XI, 6. di novembre 1831 pag. 177, lettera del Duca di Serradifalco

(212) L'autore eseguì queste ricerche insieme all' Architetto D. Domenico Cavallari, al professor di scultura D. Valerio Villareale, ed al Principe della Trabia, già noto per varie produzioni letterarie e del quale ci avremo ben tosto una compiuta topografia della Sicilia, che tornerà a grandissimo onore dell'autore ed a sommo decoro ed utilità delle lettere siciliane.

(213) Non è a dubitare che la cinque metope sculte, di che trattiamo, servisser di ornamento al *pronao* e al *postico* anzichè al prospetto.

1.° Perchè dal modo onde crollaron le colonne e la trabeazione, e dal sito nel quale furon trovate le metope, risulta che nella interna e non già nell'esterna parte del tempio eran queste collocate.

2.° Perchè la loro altezza risponde esattamente a quelle de' triglifi, tuttavia esistenti, del *pronao* e del *postico*, ove il fregio era meno alto che nel prospetto e nella ala.

3.° Finalmente perchè molte metope, uguali in altezza a' triglifi del prospetto, sussiston tuttavia piane e senza scolture.

(214) Negli antichi tempi e sino all'epoca di Fidia, Apollo era la sola, fra le maschili divinità, che rappresentavasi senza barba.

Ved. Millingen. *Anc. Uned. Mon. Series.* II, pag. 20.

(215) Apollo nell'inno Omerico è chiamato Αχειροκόμης, e Αχερσεκομης, soprannome, che esprime la sua lunga chioma, e Pindaro non

parlò mai di questo Dio senza notare siffatta circostanza, che i latini espressero colla parola *intonsus*.

Propert. lib. III, eleg. II.

« *Dum petit intonsi Pythia regna dei* ».

Horat. *od.* III, 21.

« *Intonsum pueri dicite Cynthium* ».

Non lascerem poi di notare, che anche Nettuno era celebre per la sua lunga capellatura: difatti i poeti lo appellavano frequentemente Κυανοχαιτης (Hesiod. *Theog.* v. 276. — Orph. *Hymn. Nept.* V, 1), ma non ci ha nulla ne' tratti di questa figura, che al dio del mare si riferisca.

(216) Dafne, figliuola del fiume Peneo, a secondo altri Ladone, per isfuggire alle inchieste d'Apollo, e conservare la giurata verginità, invocò l'aiuto degli dei, che in alloro la trasformarono; (Ovid. *Metam.* lib. I, v. 490. — Palephat. *de Incred.* c. 50). La somiglianza del nome, siccome notarono i mitologi, significando *Dafne* nel greco idioma *Lauro*, potè aver dato origine a cotesta favola.

La nostra scultura potrebbe rappresentare un altro infelice amore d'Apollo per Boline, ninfa dell'Acaia, la quale per conservarsi vergine gittossi nel mare (Pausan. lib. VII, c. 23). Noi però ce ne stiamo alla prima congettura, perchè presenta una favola più di sovente ripetuta su gli antichi monumenti.

(217) Questa larga tunica era uno de' più antichi vestimenti, che usavansi nella Grecia. Teseo ne andava coperto nella sua gioventù (Paus. I, c. 17), e gli Ateniesi, siccome gli altri popoli della Jonia, l'usarono esclusivamente sino al tempo di Pericle: il che fece dar loro il nome di ελκεχιτωνες (Hom. *Iliad.* lib. III, v. 685 cum *Eusta. Comment.*)

(218) L'egida αιγις, come la parola il dinota, era in origine la pelle di una capra (Herod. lib. IV, c. 187), e tale fu quella, che Omero (*Il.* Δ. v. 167 ... e — v. 308. — P. v. 593) diede a Giove, se non che circondata di fiocchi d'oro, opera di Vulcano, divenne allora strumento di terrore, capace di proprietà maravigliose.

Sebbene l'egida sia stata attribuita a molte divinità, come a Giove, donde trasse per avventura il nome di αιγιοχος (*Eustath. in Omer. Il. A. v. 202*), ad Apollo (*Iliad. O. v. 229 e* Ω. *v. 20*) e a Giunone (*Visconti M. P. C. tom. II, tav. 21*), pure noi la veggiam più particolarmente attribuita a Minerva alla quale, come a sua figlia prediletta, aveala Giove affidata (*Iliad. B. v. 447. — E. v. 738*), anzi la si vede così di frequente usata da lei, che si può dire, forse per le ragioni addotte da Erodoto (*lib. IV, c. 189*), un suo particolare attributo.

E' fu solamente, quando le arti cominciarono a declinare, che tornando gradatamente in oblio le antiche tradizioni, videsi l'egida convertita in una corazza, o in uno scudo, come scorgiam sovente ne' monumenti dell'arte, e negli scrittori d'epoche a noi più vicine (Servius *in Aeneid.* lib. VIII, v. 435).

(219) Cockerell, su' marmi d'Egina. *Journal of Sciences and the arts.* London 1819 tom. VI, art. XV.

(220) Winckelmann. *Stor. dell'Art. etc.* tom. II, pag. 39.

Mus. Borbonico descr. di G. Finati tom. I, pag. 82.

Millingen *Anc. uned. mon.* Series II, pag. 9, pl. VII.

Questa statua è senza dubbio di un'epoca assai più recente che il suo atteggiamento ed il modo, onde i drappi sono disposti, vorrebbero indicare. La bellezza del volto e delle altre parti del corpo forte contrasta coi caratteri arcaici, che l'artista, ne' primi tempi probabilmente dei romani imperadori, sembra che si sia studiato d'imitare: supposizione, che crediamo avvalorata dal luogo, in cui essa fu rinvenuta.

(221) Vedi la pag. 61 e la nota (208). Questi schinieri eran talvolta di stagno siccome quelli, che fece Vulcano per Achille (Iliad. lib. XVIII, v. 612).

(222) Lib. VI.

(223) Quando fu da noi osservata la prima volta questa scultura, ne tornò al pensiero la zuffa tra Minerva e Marte descritta da Omero nel libro XXI dell'Iliade: ma sin da quel momento notammo, che l'esser tanto i combattenti l'uno all'altro da presso non bene affacevasi

alla narrazion del poeta. Imperocchè egli dice, che Marte lanciò alla dea un gran telo, il quale ne percosse l'egida, e che questa diede di un macigno in sul collo al dio della guerra. Dal che scorgesi chiaro quali le armi, e quanta la distanza sia stata fra i combattenti. Or noi ci siamo volti a questa novella interpetrazione, di gran lunga più conforme alla favola, e a tanti monumenti, che il nostro pensamento ban vie più consolidato, per essersi ricavati dagli scavi ulteriori due frammenti, da cui meglio ravvisansi i lineamenti della fisonomia, e la lunga barba del guerriero.

(224) Winckelmann. *Mon. ined.* t. 65.

(225) Leggesi in Pausania (lib. VIII, c. 2). » *Il poeta Stesicoro dice che la Dea* (Diana) » *lo coprì* (Atteone) *di una pelle di cervo, e* » *che lo fece mettere in pezzi da' suoi cani* » *per punirlo del divisamento che avea fatto* » *di sposare Semele* ».

(226) Anche Giunone gelosa degli amori di Giove con Europa, figliuola di Agenore e sorella di Cadmo, giurò di farne vendetta sulla posterità di quest'ultimo, e l'infelice Atteone, figlio di Aristeo e d'Autonoe, figliuola di Cadmo, fu una delle prime sue vittime. (Ovid. *Metam.* lib. III. Pausan. lib. IX, c. 2). Ma qui tutto ci mena a riconoscer Diana.

(227) La Minerva trovata in Ercolano ha i capelli elegantemente disposti in anella (Finati *Mus. Borbonico* tom. I, pag. 82).

(228) Ovid. *Metam.* lib. III, v. 258.

(229) Le corazze a scaglie di metallo eran molto in uso presso gli antichi, perchè meglio si adattavano a' movimenti del corpo. Esse denominansi Θωρακες φολιδωτοί, o λεπιδωτοί, secondochè le scaglie de' pesci, o de' serpenti imitavano. (Herod. lib. IX, c. 22. = Pollux lib. I, 35) nel qual modo era pure, come riferisce Omero, la corazza d'Agamennone (*Iliad.* XI, v. 16). Il pettorale forse l'*hemithorax*, di cui attribuivasi, secondo Polluce (lib. I, c. 10), la invenzione al tiranno di Tessaglia Giasone, e le difese delle spalle esser soleano lisce e di metallo.

(230) *Dizion. di ogni Mitolog.* tom. I, tav. X, fig. 2.

(231) *Ancien. uned. mon. Series.* I, tav. XIX, pag. 52.

(232) Non van d'accordo gli antichi storici sulle particolarità di questo fatto. Diodoro (lib. II, c. 45) narra l'impresa di Ercole contro di Ippolita regina delle Amazoni alla quale, pel comando avutone da Euristeo, tolse la vita ed il famoso balteo. Venendo poi nel lib. IV, c. 16 a' particolari di questa pugna, dice che Ercole donò a Teseo Antiope, e mandò libera Menalippe, che riscattossi col consegnargli la sua cintura.

Filocoro (apud Plutar. *in vit. Thes.*) si accorda colla precedente narrazione, ma Plutarco lib. VI dice chiaramente, che Ippolita sia stata l'Amazone a Teseo donata.

Un antico poeta riferisce che Menalippe restò morta, ed Apollonio Rodio (*Argon.* lib. II, v. 969) asserisce all'incontro che si riscattasse colla zona d'Ippolita.

Apollodoro in fine (lib. II, c. 5) racconta, che Ercole spogliò Ippolita, dopo di averla uccisa, della cintura di Marte, segno di sua dignità.

Il combattimento d'Ercole con l'Amazone, onde acquistarne il balteo, è un avvenimento di frequente rappresentato dagli antichi artisti, e come ricavasi da Pausania (lib. V, c. 25) vedevasi nell'Alti nel monumento donato da Evagora di Zancle, opera di Aristocle cidonio, uno degli statuari più antichi, perchè vissuto a que' tempi, in cui Messina conservava il nome di Zancle, non essendo stata ancor conquistata da' Messeni, il che seguì 496 anni avanti l'era volgare (Larcher *Cronolog. d'Herod.*) Era benanco rappresentato nelle sculture del tempio di Giove in Olimpia, come sappiamo da Pausania (V, d. 10) e come dimostrano i frammenti delle sculture ultimamente ivi rinvenute. V. la nota 6.

(233) Le Amazoni veggonsi d'ordinario coperte da una sola veste Μονόπεπλοι (Eurip. *Hecub.* v. 933), legata a' fianchi da una zona, appellata ζωστηρ da Polluce (lib. VIII, seg. 68), e da Pausania (V, c. 10), mentre in vece la cintura, di che usavan le donne greche denominavasi ζώνη, (Millin *Peint. des vas. ant.* tom. I, p. 26, n. 4). Ciò non dimeno sappiamo

che in guerra la regina e le principali fra costoro vestivano un corsaletto a piccole scaglie di ferro, simile a quello che, a nostro avviso, indica la scultura (Ved. *Diz. di ogni Mitolog.* tom. I, p. 101). Coperta di corazza è una delle Amazoni nell'urna della galleria del Campidoglio, l'altra eziandio riportata dal Millingen, di che femmo menzione, e fornita di usbergo parimente è l'Amazone equestre sopra l'un dei vasi della raccolta del Conte di Lamberg pl. XCV. alle quali, a giudicio del Millin, possiamo arrogere l'Amazone a cavallo riferita da lui nella tav. X, tom I, della citata sua opera. Ma queste corazze eran di cuoio o di lino, non essendoci mai imbattutti in alcuna, che sia a scaglie di ferro, come a noi pare quella della presente scultura.

(234) Da *σκεπω*, *cuoprire*.

(235) Questa foggia di vestire era quella usata dagli Sciti, da' Paflagoni, e delle altre nazioni che abitavan le rive dell'Eussino.

(236) Ἀξίνη, Homer. *Iliad.* v. 612. Σάγαρις, Herod. lib. III, c. 46.

Secondo Plinio (lib. VII, c. 56) la bipenne volevasi inventata da Pentesilea, regina delle Amazoni, ed era l'arme loro particolare, talchè gli abitatori di Tiatira, città fondata da un Amazone del medesimo nome, posero questo segno sulle loro medaglie, e sovente nelle mani di Apollo loro protettore. Ella si vede in molti monumenti; fra i quali noteremo le Amazoni di un vaso trovato a Canosa (Millin. *descr. des Tomb. de Canosa.* tav. IX) ove queste guerriere son da tali arme fornite.

(237) Lo scudo delle Amazoni era generalmente di una forma particolare: difatti Pausania (lib. I, c. 14) descrivendo il sepolcro di Ippolita, loro regina, che vedevasi in Megara, riferisce un tal monumento aver la figura dello scudo amazonico. Sì fatta forma somigliava la foglia dell'ellera, « *Pelta amazonica hederae folio* » *similis est* » (Pollux. lib. I, c. 10, 134), e così appunto la descrive Virgilio » *Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis* » (Æneid. lib. I, v. 494), e noi la veggiamo su molti vetusti monumenti, come, a cagion d'esempio, nella pittura riportata dal Millin (*Peint des vas. ant.* tom. II, pl. XXV); nell'Amazone del M. P. Clementino (Visconti tom. II, tav. 38) e in altri non pochi. Alle volte però vi si osserva la forma ovale.

(238) Pollux. lib. VII, c. 9.

Era questa tiara caratteristica delle nazioni dell'Asia, e vedesi frequentemente su gli antichi monumenti, fra i quali noteremo gli arcieri del frontone del tempio di Giove Panellenio in Egina, che ben anco di *anassiridi* sono forniti.

(239) La copertura di lastre di marmo di che va fornito il tempio di Giove Panellenio in Egina, mostra apertamente che la sua costruzione sia posteriore alla LV Olimpiade, epoca in cui Bise da Nasso inventò l'arte di segare il marmo in tegole (Pausan. lib. V, c. 10). Dall'altro lato però la rigidezza delle vesti, de' capelli e delle teste, e la costante uniformità de' lineamenti di queste ultime sì ne' guerrieri come nelle divinità, sensibilmente appalesa esser queste opere lontane dall'età, in che visse Fidia. Arrestandoci dunque ad un tempo intermedio fra queste due epoche, sembrerà assai probabile ch' esse siano state eseguite intorno all' Olimpiade LXV, ch' è l'epoca appunto, in che Egina godeva di sua maggior floridezza: donde fra non molto precipitò, per lo rapido innalzamento degli Ateniesi, i quali finalmente negli anni 459 innanti l'era nostra la conquistarono (Pausan. lib. II, c. 19); epoca che a quella risponde, in che viveva Callone uno de' più celebri artisti, di che avesse levato grido quell'isola.

Intorno a queste sculture vedi Cockerell *Journal of Scien. and the art.* London 1819. v. 6.

Wagner *dissert. sulle opere figurate d' Egina*, e la sullodata opera di F. Thiersch, *dissert.* 2, nota 183.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME II.

INDICE

DELLE TAVOLE.

T' I.

VEDUTA GENERALE DEI TEMPII DI SELINUNTE PRESA DALL' ACROPOLI.

ICNOGRAFIA DE' TEMPJ DI SELINUNTE

ICNOGRAPHIE DES TEMPLES DE SELINUNTE

ICNOGRAFIA DEL TEMPIO A NELL'ACROPOLI

ICHNOGRAPHIE DU TEMPLE A DE L'ACROPOLIS

CAPITELLO E TRABEAZIONE DELL' EDICOLA B NELL' ACROPOLI

CHAPITEAU ET ENTABLEMENT DE L'EDICULE B DANS L'ACROPOLE

Cavallari dis. *Sav. Cavallari dis. ed inc.*

… TRABEAZIONE … TEMPIO C …

… ET ENTABLEMENT … TEMPLE C …

PIANTA DEL TEMPIO **D** NELL' ACROPOLI

PLAN DU TEMPLE **D** DE L' ACROPOLE

A
B
C
D
E
F
G
T
A

CAPITELLO E TRABEAZIONE DEL TEMPIO F FUORI L'ACROPOLI

CHAPITEAU ET ENTABLEMENT DU TEMPLE F HORS L'ACROPOLE

Serradifalco dir.

T. XXII.

T. XXIV. B

Palmi — Siciliani

Metopa del Tempio C nell'Acropoli

Serradifalco dir.

Palmi — Siciliani

Metopa del Tempio C nell' Acropoli

Metope du Temple C dans l'Acropole

Carlo La Barbera dis.   Serradifalco dir.   Lit. Cucinello e Bianchi

Palmi   Sicilians

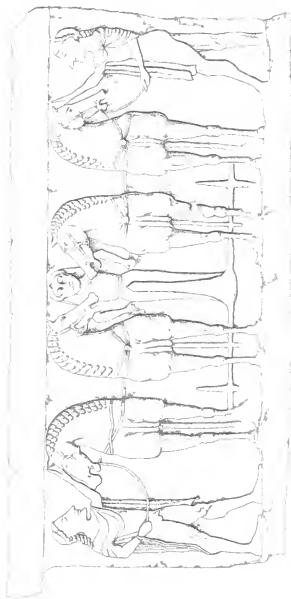
Metopa del Tempio C nell'Acropoli

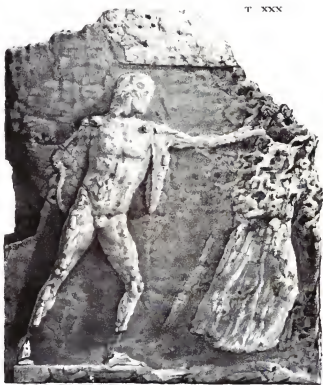
Metope du Temple C dans l'Acropolis

Palmi — Siciliani

Metopa del tempio F fuori l'Acropoli

Carlo La Barbera dis. Serradifalco dir. Lit. Cannella, e Barcellona

Palmi Siciliani

Metopa del Tempio F fuore l'Acropoli
Metope du Temple F hors l'Acropolis

Metopa del Postico del Tempio E fuori l'Acropoli
Métope du Posticum du Temple E hors l'Acropole

Metopa del Portico del Tempio E fuori l'Acropoli

Metope du Portique du Temple E hors l'Acropole.

Metopa del Pronao del Tempio E fuori l'Acropoli
Metope du Pronaos du Temple E. hors l'Acropole

Pal. 0 6 Piedi

Carlo La Barbera dis.

Palmo — Siciliano

Metopa del Pronao del Tempio E fuori l'Acropoli

Metope du Pronaos du Temple E hors l'Acropolis

... del Pronao del Tempio E. fuori le ...
... du Pronaos du Temple E. hors l. ...

T. XXXV

Carlo La Barbera dis. Serradifalco dir. Lit. Cornelli e Bianchi

Palmi 0 1 2 3 Siciliani

Frammenti di Metope

Fragments des Metopes.